

rivista feltrina

ANNO LV

46

giugno
2021

rf

46

giugno
2021



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Gruppo DBS-SMAA srl - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Gianmario Dal Molin

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

ALESSANDRO DEL BIANCO, *Storia di un pretoriano sepolto due volte. La vicenda di Lucius Oclatius Florentinus e una nuova strategia per la valorizzazione del racconto epigrafico* pag. 10

GABRIELE VANIN, *La “pioggia di stelle” dell’iscrizione del monumento a Giovanni da Vidor* pag. 20

GIULIA BRUNELLO, *Decoro artistico e orgoglio municipale. Note sul Teatro Sociale a Feltre nell'Ottocento* pag. 40

FEDERICO DALLO, *Ambiente, ricerca e sviluppo. Un percorso intergenerazionale condiviso.* pag. 52

ROBERTO DE PELLEGRIN, *Montagne come cattedrali* pag. 62

LA CARTA SCRITTA

GIOVANNI COMISSO, *Feltre, una piccola città del Veneto* pag. 70

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

PAOLO CONZ, *Quote rosa in alta quota* pag. 76

ALBERTO BOTTE, *Varie “Feltri” per un unico autore. Silvio Guarnieri e la sua città in prospettiva geoletteraria* pag. 80

IMPRESSIONI

GIACOMO RECH, *Le nozze con l’albero* pag. 84

RECENSIONI

MAURO VAROTTO, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, (Sara Luchetta) pag. 98

LUCIANA PALLA, *Emigrazione dalle Dolomiti nel corso del Novecento. Storie di esodo da Colle Santa Lucia, Livinallongo e Rocca Pietore*, (Gianmario Dal Molin) pag. 100

MEMORIE

CESARINA PERERA CORSO (Gianmario Dal Molin) pag. 103

PASQUALE PIOGGIA TODOERTO (Diego Donazzolo, Fabio Ladini) pag. 105

Abbonamenti 2022

Rivista Feltrina è un periodico **semestrale**. I due numeri saranno spediti dalla Redazione per mezzo del servizio postale ordinario nel mese di **giugno** per il primo numero e nel mese di **dicembre** per il secondo numero. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25.

Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10.

È possibile abbonarsi **entro e non oltre il 31 maggio 2022** attraverso tre canali:

- **Bonifico** in conto corrente bancario, intestato a Famiglia Feltrina. Nella causale inserire nome e cognome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

IBAN: IT 54 S 02008 61110 000101465696

- **Bollettino postale** intestato a Famiglia Feltrina, Salita Muffoni, 32032 Feltre. Nella causale indicare cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

Numero di CC postale: 12779328

- Presso i nostri **partner** a Feltre, nei quali si compilerà la "cedola" di abbonamento con cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione:

Libreria Editrice Agorà (Via Garibaldi, 22 - Feltre)

Libreria W. Pilotto (Via Tezze, 30 - Feltre)

Tabaccheria "Le Torri" (Via Montelungo, 12 - Feltre)

È inoltre possibile abbonarsi in occasione degli appuntamenti di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina.

Gli abbonamenti effettuati entro il 31 maggio si intendono relativi all'annata in corso. Quelli effettuati dal 1° giugno si riferiranno, invece, all'annata successiva.

Abbonati e non abbonati che lo desiderino possono inoltre acquistare i numeri singoli delle varie annate presso le librerie "Agorà Libreria Editrice" e "Libreria Walter Pilotto" di Feltre, al costo di 15 euro.

Per ogni questione inerente gli abbonamenti il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259

Presentazione del numero 46

Questa uscita di «Rivista Feltrina» viaggia per così dire su due binari. Da un lato c'è il periodico, il numero 46, che il lettore tiene in mano, e dall'altro il volume monografico che lo accompagna: Tiziana Conte, *IHS. I soli di Bernardino. Feltre, XV-XVI secolo (con divagazioni sul pittore Andrea Nasocchio)*. Sul conto del bel volume, che si unisce ai precedenti della collana di Famiglia Feltrina "Studi e Ricerche", rimandiamo alle pagine prefatorie dello stesso, nelle quali è ben illustrato come il libro costituisca un omaggio in ricordo del compianto Leonisio Doglioni nonché quali ne siano le caratteristiche, l'originale struttura e i molti spunti.

Veniamo dunque a RF 46, numero nel quale troviamo spazio firme già note ai nostri lettori e alcune nuove firme, che confermano la tenuta dello spirito che anima questa iniziativa editoriale. La sezione *Contributi* si apre con un testo di Alessandro Del Bianco, che prosegue la disamina (avviata dall'autore in RF 45) sul conto di alcune epigrafi di età romana e di soggetto feltrino. Tocca stavolta alla vicenda, narrata da due iscrizioni "gemelle", di un pretoriano, *Lucius Oclatius Florentinus*, che ebbe la curiosa avventura di una doppia sepoltura.

Anche il successivo contributo muove da un'iscrizione. L'astronomo Gabriele Vanin, infatti, ci conduce a esaminare l'iscrizione di Giovanni da Vidor, nel santuario dei SS. Vittore e Corona, proponendoci una chiave di lettura inedita che si concentra sull'interpretazione, sulla contestualizzazione e sulla descrizione analitica del riferimento, posto all'inizio della celebre iscrizione, a una "pioggia di stella" registrata nei cieli nell'anno della prima crociata: il 1096.

Lavoro davvero notevole è quindi il contributo presentato da Giulia Brunello sul Teatro Sociale di Feltre nella prima metà dell'Ottocento. È questo un primo frutto di un cospicuo percorso di analisi che la studiosa sta sviluppando nell'ambito di un progetto di ricerca transnazionale sostenuto dall'Università di Berna. Giulia Brunello, lasciando finalmente da parte le più scon-

tate topiche sulla “Piccola Fenice”, presenta uno studio che rischiarà, sulla scorta dei documenti d’archivio, meccanismi e funzioni sociali svolti dal teatro di Feltre, anche in un’ottica comparativa rispetto ai teatri di altre piccole città. Ne esce un quadro vivissimo e nuovo, almeno per il caso feltrino, sotto tutti gli aspetti.

Chiude la sezione *Contributi*, infine, una densa riflessione di Federico Dallo nata anch’essa nell’ambito di un prestigioso progetto internazionale di grande impatto per quanto concerne le scienze dell’atmosfera. Il taglio proposto da Federico Dallo va tuttavia al di là del mero resoconto scientifico e porta all’attenzione i potenziali benefici che una tecnologia per il monitoraggio diffuso della qualità dell’aria potrà arrecare in futuro; sfida che il giovane scienziato ha pensato di lanciare e testare coinvolgendo, con esiti strabilianti, in un percorso formativo, gli studenti di un istituto tecnico.

Dopo il consueto portfolio fotografico, che ospita in questo numero alcuni pregevoli scatti di Roberto De Pellegrin, fotografo professionista specializzato in fotografia *outdoor*, che ha puntato l’obiettivo su alcuni scorci di montagna che ne svelano la dimensione, secondo la lettura del fotografo, di laico «luogo di adorazione, di confronto e di conforto»; nella rubrica *La Carta scritta* abbiamo avuto l’onore di poter recuperare e presentare ai nostri lettori un pezzo poco noto di Giovanni Comisso, vale a dire il resoconto di una sua penetrante visita alla città di Feltre del 1957. Il pezzo, che offre molto su cui riflettere, è stato gentilmente concesso alla nostra rivista dall’Associazione Amici di Giovanni Comisso e dal prestigioso Premio Letterario Giovanni Comisso.

Nella rubrica *Minimalia* trovano quindi spazio due puntuali focalizzazioni. Da un lato l’alpinista Paolo Conz ricostruisce, con particolare riferimento all’area delle Alpi orientali, una panoramica sull’alpinismo femminile, che dischiude un mondo, storicamente tutt’altro che privo di tradizione, troppo spesso raccontato attraverso un filtro quasi esclusivamente maschile. Dall’altro lato le incursioni geoletterarie di Alberto Botte si confrontano con alcune pagine di Silvio Guarnieri, per provare a cogliere la pluralità di prospettive con cui lo scrittore feltrino cercò di decifrare la propria città e il proprio territorio.

Nella rubrica *Impressioni* il lettore potrà poi incontrare un nuovo racconto di Giacomo Rech, rispetto al quale non è bene che un editoriale pratichi azione di spoileraggio; scoprirà il lettore l'intreccio lungo il quale il racconto e le relative suggestioni si sviluppano.

Chiudono il numero, prima delle *Memorie*, due ottime recensioni di due ottimi libri. La geografa Sara Lucchetta, una delle nuove firme di RF 46, ci presenta un importante saggio, pubblicato dall'editore Einaudi, di Mauro Varotto (che pure è stato uno degli autori che hanno collaborato con il nostro periodico); è un libro che parla della «montagna di mezzo», non quella delle rocce incontaminate e dei panorami mozzafiato, ma quella dell'uomo, vissuta giorno per giorno. È invece una tra le più classiche firme di RF, Gianmario Dal Molin, a proporre la recensione di un libro di Luciana Palla, che pure parla di montagna, dedicato all'emigrazione dall'area dolomitica nel XX secolo.

La redazione augura dunque al lettore una buona “doppia lettura”: di RF 46 e del bel libro di Tiziana Conte allegato a questo numero. Cominci dall'uno o cominci dall'altro. Non resterà deluso.

La redazione di RF

LOCATIO
ET MEMORIO
PATRI ET
LOCATIO ET
MEMORIO ET
FRATRI AM
CHOR PR PR
DE VNCTO
ANNO XXIII
LOCATIVS ET
MENROCIANVS
III VIR PR ED
ADL AERA
V F

Storia di un pretoriano sepolto due volte. La vicenda di *Lucius Oclatius Florentinus* e una nuova strategia per la valorizzazione del racconto epigrafico

Alessandro Del Bianco

Scoperte parallele

A Feltre, nei primi giorni di luglio del 1564, quella che oggi definiremmo l'“emergenza meteo” era appena terminata e si stava procedendo alla conta dei danni. Il 27 giugno il Colmeda era esondato. La città, dice Cambruzzi, era «divenuta scoglio in mare tempestoso»¹. Vi furono morti, case e aziende distrutte. La pala di Jacopo Bassano, conservata oggi presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli e realizzata alcuni anni dopo l'alluvione, testimonia ancora oggi la tragicità dell'evento².

Il ponte delle Tezze e quello della Chiusa non ressero l'urto impetuoso delle acque che trascinavano con violenza detriti di ogni sorta. I ponti del '500, a Feltre come altrove, erano ancora i ponti medievali costruiti spesso con materiali di reimpiego, ovvero blocchi di pietra già utilizzati con altri scopi in fasi precedenti della storia della città. I supporti cui erano incise le iscrizioni romane si prestavano benissimo a tale utilizzo; fu così che la distruzione dei ponti feltrini del 1564 portò con sé non solo morte e distruzione, ma anche la più rilevante scoperta storico-epigrafica della storia di Feltre. Ben cinque documenti epigrafici d'età romana riaffiorarono infatti dalle acque e, fra questi, nei campi di Daniele Tomitano presso il Ponte delle Tezze, una stele funeraria dedicata a diversi personaggi, tutti connotati dallo stesso gentilizio: *Oclatius*³. Era il 13 luglio 1564, e la

Stele funeraria degli *Oclatii*, II secolo d.C.

Museo Civico, Feltre.

(Fotografia di M. Bergamaschi, su concessione del Comune di Feltre).

stele degli *Oclatii*, riconosciuta fin da subito come notevole espressione dell'antichità cittadina, venne portata trionfalmente in Piazza Maggiore.

La Via Cassia fu costruita dai romani nel II secolo a.C. e collegava in un primo momento Roma a *Clusium* (Chiusi), per poi essere ulteriormente prolungata verso nord fino a raggiungere Fiesole. Quel che ci interessa in questo caso non è tanto il punto di arrivo, quanto piuttosto il punto di partenza. Oltrepassato il Ponte Milvio, infatti, il viaggiatore poteva – e può tutt'oggi – dirigersi verso oriente e imboccare la Flaminia in direzione Rimini oppure proseguire appunto verso nord e percorrere la Cassia. Tutta l'area compresa dalle prime miglia di queste due vie consolari è ricca di sepolcreti, più o meno famosi, più o meno oggetto di leggende⁴. In quest'area hanno continuato a verificarsi frequenti ritrovamenti di lastre sepolcrali⁵. Uno dei più significativi avvenne nel 1911, circa 70 metri a ovest dell'imbocco della Cassia, durante alcuni lavori di sterro funzionali alla costruzione del nuovo poligono di tiro a segno della Farnesina. Riemerse in quest'occasione il perimetro di un ampio sepolcreto al cui interno, oltre a un pregevolissimo sarcofago e a una delicata olla funeraria in marmo greco, vennero ritrovate ben 50 iscrizioni di carattere funerario⁶.

Se a Feltre il ritrovamento di cinque iscrizioni coincide con una grande festa, a Roma cinquanta monumenti funebri in un sepolcreto non costituiscono una notizia che vada particolarmente al di fuori dell'ordinario. E probabilmente in pochi avranno notato che in una di queste cinquanta iscrizioni, più o meno al centro dello specchio epigrafico, campeggiava la scritta «Feltr»⁷.

Documenti a confronto

La stele degli *Oclatii* rinvenuta a Feltre nel 1564 è oggi conservata presso la nuova sala del lapidario romano del Museo Civico Archeologico di Feltre. Come venne intuito al momento della sua scoperta, l'iscrizione tramanda indicazioni piuttosto significative per la storia cittadina. Si tratta, come detto, di un monumento funebre che, come si evince dal testo, fu fatto costruire da *Lucius Oclatius Rocianus* in memoria del padre *Lucius Oclatius Tertius* e del fratello *Lucius Oclatius Florentinus*. Si tratta con certezza di personaggi tutti di origine feltrina perché appartenenti alla tribù Menenia, tribù alla quale era ascrivito il *municipium* di Feltre⁸. Non era certo una famiglia qualunque: sempre dal testo latino si evince che il dedicante, *Lucius Oclatius Rocianus*, era stato *quattuorviro*, prefetto *iure dicundo* e addetto all'erario. In sostanza era stato due volte “sindaco” e “assessore al bilancio” di *Feltria*. Suo fratello, *Lucius Oclatius Florentinus*, era stato invece un pretoriano. Quello dei pretoriani era il corpo più prestigioso e meglio pagato dell'esercito romano, e costituiva la guardia d'*élite* dell'imperatore⁹. Di fatto come se oggi parlassimo dei corazzieri del presidente



L OCLATIO

L F MENTERTIO - Dedicatario 1

PATRI - Ruolo familiare rispetto al dedicante

L OCLATIO L F

MEN FLORENTINO - Dedicatario 2

FRATRI - Ruolo familiare rispetto al dedicante

L OCLATIUS L F

MEN ROCIANUS

IIII VIR PR I D

ADL AERA - Dedicante.

L OCLATIO

L F MENTERTIO

PATRI - Al padre Lucio Oclazio Terzo
figlio di Lucio, della tribù Menenia

L OCLATIO L F

MEN FLORENTINO

FRATRI - Al fratello Lucio Oclazio Fiorentino
figlio di Lucio, della tribù Menenia

L OCLATIUS L F

MEN ROCIANUS

IIII VIR PR I D

ADL AERA - Lucio Oclazio Rociano,
figlio di Lucio, della tribù Menenia,
quattuorviro, prefetto iure dicundo,
addetto all'erario

VF - Fece da vivo [questo monumento].

Specchio epigrafico della stele funeraria degli *Oclatii*, II secolo d.C.
Museo Civico, Feltre.



L OCLATIO L F

MEN

FLORENTINO - Dedicatario

FELTR - Origine del dedicatario

STATUTUS

ET TERTIUS - Dedicanti

FRATRI - Ruolo familiare dei dedicati
rispetto al dedicatario.

L OCLATIO L F

MEN

FLORENTINO - Lucio Oclazio Fiorentino,
figlio di Lucio, della tribù Menenia

FELTR - Originario di Feltre

STATUTUS

ET TERTIUS

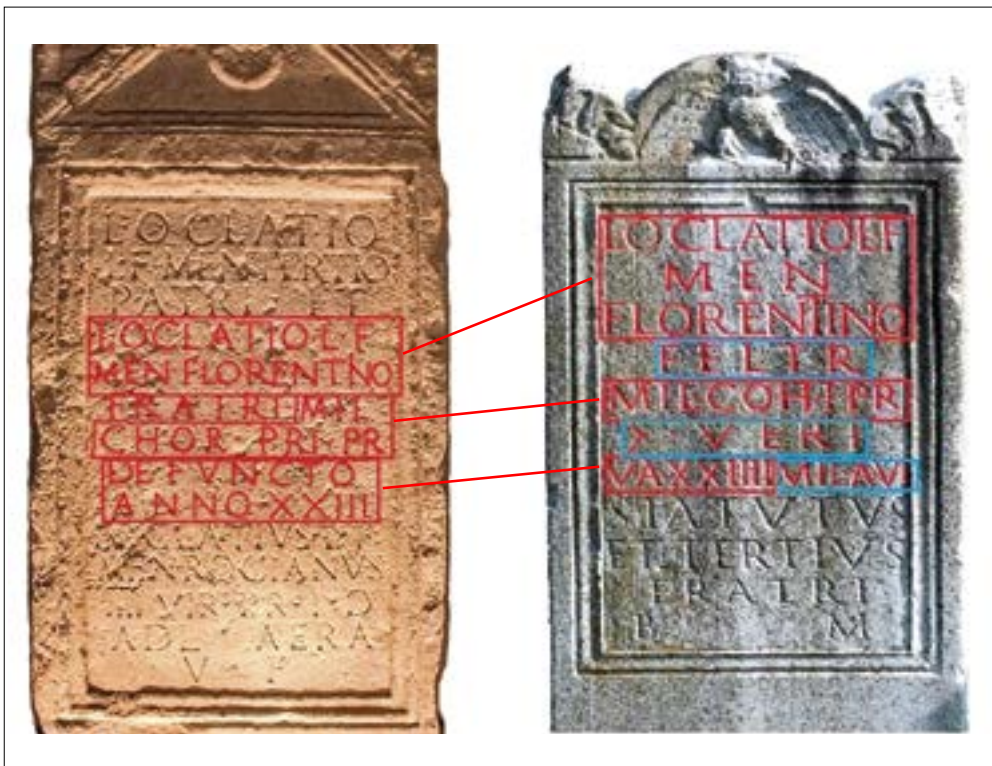
FRATRI - I fratelli Statuto e Terzo.

Stele funeraria degli *Oclatii*, II secolo d.C.
Museo Nazionale Romano, Terme di Diocleziano.

della Repubblica. Per rendere meglio l'idea, se un semplice legionario al tempo di Augusto guadagnava annualmente 250 denari d'argento, un pretoriano ne guadagnava 750¹⁰. I riferimenti al "nostro" pretoriano sono peraltro piuttosto dettagliati: si specifica che egli militò nella prima coorte pretoria e che morì a 23 anni. L'iscrizione rinvenuta all'imbocco della via Cassia nel 1911 è oggi conservata al Museo Nazionale Romano presso la sede delle Terme di Diocleziano, in particolare nel cosiddetto "giardino del chiostro". Nella parte superiore del manufatto è scolpita un'aquila con la testa rivolta verso destra e con le ali aperte in procinto di spiccare il volo. I dedicanti sono due fratelli che non ci vogliono tramandare altre notizie se non il loro *cognomen*: *Statutus* il primo, *Tertius* il secondo. Il personaggio a cui è dedicata l'iscrizione funebre è il fratello dei dedicanti, indicato nel testo con tutti i tratti tipici dell'onomastica romana ovvero il *nomen* (*Lucius*), il gentilizio (*Oclatius*), il *cognomen* (*Florentinus*). Se qualcuno avesse il dubbio che si possa trattare di un semplice caso di omonimia – peraltro piuttosto frequente nell'onomastica romana – con l'*Oclatius Florentinus* riportato nell'iscrizione feltrina, tale dubbio sarebbe sciolto dalle ulteriori indicazioni che possiamo trarre dall'iscrizione: anche il *Lucius Oclatius Florentinus* dell'iscrizione romana è infatti un pretoriano, è morto nel ventiquattresimo anno di età, militò nella prima coorte pretoria, è figlio di Lucio, appartiene alla tribù Menenia. Per dissolvere ulteriori dubbi, basti sottolineare come l'iscrizione conservata al Museo Nazionale Romano ci riporta anche l'*origo* (il luogo di origine) del defunto *Lucius Oclatius Florentinus*: «Feltr», ossia *Feltria*. Siamo davanti a due tombe diverse di una stessa persona.

E quindi?

Un caso di doppia sepoltura nel mondo romano non è certo un fatto unico ma è sicuramente molto raro, tanto più se si considera che il personaggio in questione, pur appartenente a una *élite* locale, non ricoprì incarichi particolarmente importanti tali da conferirgli una rilevanza sovragregionale. La cosa è di per sé ancora più interessante se si considera che questa doppia sepoltura coinvolge un'iscrizione di Feltre, città che, rispetto ad altre, ha tramandato un numero di testimonianze epigrafiche piuttosto esiguo. Siamo inoltre di fronte a un caso del destino piuttosto fortunato, anche perché entrambe le iscrizioni si presentano integre e perfettamente leggibili in tutte le loro parti. Ciò che però è più importante ai fini della nostra indagine è che questa singolare circostanza ci consente da un lato di leggere un preciso profilo biografico di un pretoriano di origine feltrina, dall'altro ci permette di ricostruire il più ampio albero genealogico di una famiglia feltrina in età romana.



Le due epigrafi a confronto.

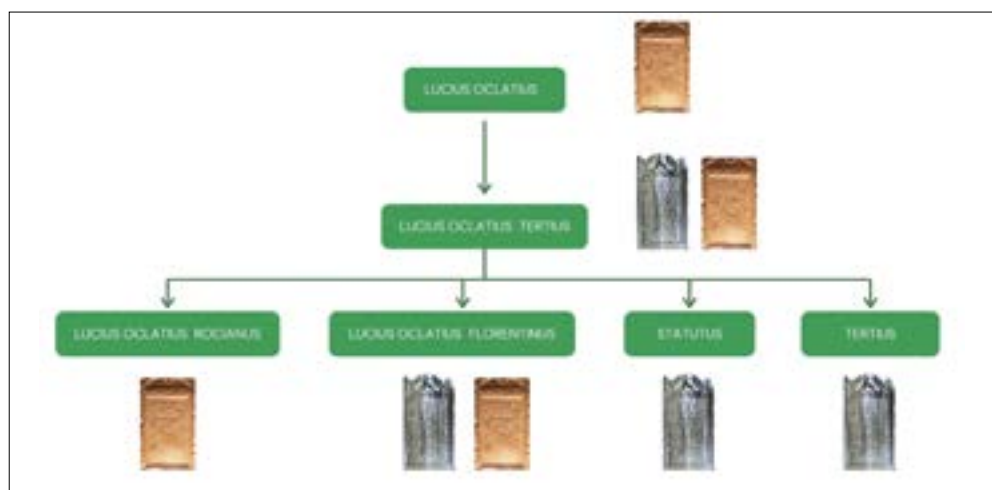
Per quanto riguarda specificatamente *Lucius Oclatius Florentinus*, incrociando i dati biografici delle due iscrizioni, possiamo infatti capire che:

- Vista l'indicazione specifica della coorte e soprattutto della centuria comandata da un tale *Verus* presente nell'iscrizione romana, possiamo inquadrare con una certa precisione l'esistenza del nostro pretoriano – e dei suoi fratelli – entro la prima metà del I secolo d.C.
- Considerando l'età della morte e gli anni di militanza, questi ultimi presenti soltanto nell'iscrizione romana, sappiamo che *Florentinus* venne arruolato nel corpo dei pretoriani all'età di soli 18 anni. Una così giovane età fa presupporre che una significativa spinta all'arruolamento al prestigioso corpo dei pretoriani dovette dargliela la famiglia d'origine che, come abbiamo visto, ricopriva un ruolo di primo piano in sede locale. Tale considerazione non è certo banale se si considera che ancora oggi gli storici sono piuttosto divisi sulle metodologie tramite le quali avveniva l'arruolamento nel corpo d'*élite* dell'esercito.

Per quanto riguarda la famiglia del “pretoriano sepolto due volte” ciò che più colpisce è che dall’insieme delle due iscrizioni emergono ben sei *Oclatii* distribuiti su tre generazioni che, come detto, costituiscono il più ampio nucleo familiare feltrino d’età romana ad oggi ricostruibile. Di più, proprio la doppia sepoltura di *Lucius Oclatius Florentinus* fa presagire che gli *Oclatii*, pur di origine feltrina, vivessero in gran parte a Roma. Tre di quattro fratelli, infatti (*Secundus*, *Tertius* e, appunto, *Florentinus*) risiedevano evidentemente nella capitale dell’impero, mentre soltanto uno, *Rocianus*, viveva stabilmente a Feltre dove rivestì le principali cariche locali. Anche questo è un argomento che, quantomeno in chiave locale, riveste una certa importanza, non fosse altro perché è l’unica testimonianza che, con certezza, ci restituisce una situazione di questo genere. Viene facile immaginare che già nel primo secolo d.C., per dei rampanti rampolli di una agiata famiglia feltrina, l’attrazione della grande città doveva essere forte e offrire certamente più prospettive di arricchimento e di carriera di quelle che avrebbero potuto trovare in patria. Ad ogni modo, quel che è certo è che *Florentinus*, che come tutti i pretoriani doveva vivere nei *castra praetoria*, a Roma ci morì abbastanza giovane. Se invece i suoi fratelli “romani” *Statutus* e *Tertius* tornarono a Feltre o continuarono a risiedere a Roma, è un dato che, molto probabilmente, non potremo sapere mai.

L’importanza del racconto

Al di là dei pur importanti squarci di luce nel buio della storia che questa doppia sepoltura di un’unica persona ci restituisce, ciò che probabilmente più



Albero genealogico della famiglia degli *Oclatii*.

importa è la possibilità di costruire, a partire da questi dati, una storia da raccontare. Una storia molto ricca di curiosità e di sfaccettature prettamente umane, non facile da trovare per personaggi vissuti tra Roma e Feltre poco meno di due millenni fa. Le indicazioni che se ne possono trarre sono molteplici e per diversi aspetti molto più numerose e vive di quello che, per fare un esempio, possono raccontare 100 diversi frammenti di anfore che spesso troviamo dottamente esposti nei musei archeologici. La questione è che nei musei bisogna cominciare a far parlare le pietre e questa è un'operazione tutt'altro che facile vuoi perché in generale le iscrizioni romane non sono, nella maggior parte dei casi, belle da vedere, vuoi perché, quasi sempre, per un visitatore non specialista dell'argomento sono impossibili da leggere. Di qui, la naturale conseguenza che notiamo in moltissimi musei è che le pietre iscritte vengono lasciate a loro stesse, esposte come anticaglie che per il visitatore hanno il solo significato di rappresentare visivamente un'epoca trapassata in cui l'impossibilità di comprensione diventa un'occasione di allontanamento da ciò che sta osservando e, forse, da ciò che sta cercando di capire. Ecco, dunque, che oggi si dovrebbe avvertire sempre di più la necessità di invertire la dinamica che spesso ha caratterizzato l'esposizione nei musei, soprattutto archeologici. Bisogna iniziare a esporre meno e a raccontare di più, sfruttando intelligentemente le possibilità che ci sono messe a disposizione dal ricorso alla narrazione multimediale. Proprio in questo, la storia di *Lucius Oclatius Florentinus* ci viene in soccorso; essa costituirà il primo progetto di Pietra in Dialogo, nel costituendo museo archeologico di Feltre.

Si tratta di un progetto espositivo che troverà spazio in un ambiente di appena 30 metri quadrati destinato a ospitare soltanto un documento epigrafico per volta, rigorosamente non appartenente alle collezioni civiche feltrine, ma in stretto contatto, quindi in dialogo, almeno con una di esse. La pietra dialogante – che nel caso specifico sarà l'iscrizione conservata al Museo Nazionale Romano di *Lucius Oclatius Florentinus* – dovrà sempre e comunque essere in grado di porre all'attenzione del visitatore suggestioni storiche, politiche, amministrative e culturali che, in dialogo con analoghe indicazioni suscitate dalla iscrizione feltrina di volta in volta posta a confronto (in questo caso la stele degli *Oclatii* feltrina), potrà fornire una chiave di lettura più vasta di uno stesso fenomeno o di un fattore accomunante. Il racconto sarà affidato a un sistema di proiezione multimediale che agirà tanto sulla valorizzazione illuminotecnica dei caratteri dell'iscrizione (indicando le correlazioni come nelle immagini sopraesposte) quanto sulla simultanea proiezione visiva e sonora della storia in oggetto, per una durata complessiva non superiore ai 6 minuti. L'obiettivo consiste nel raccontare la storia antica facendo parlare tra loro pietre iscritte, a volte anche di difficile comprensione, che spesso possono trovarsi a molti chilometri di distanza. Quello del pretoriano sepolto due volte è soltanto un esempio di narrazione che potrà svilupparsi anche in altri progetti che saranno calendarizzati nella programmazione del museo.

La formula della pietra dialogante, che avrà natura temporanea perché si basa sul prestito di oggetti da parte di altre istituzioni museali, è dunque un modo per garantire al museo un'apertura costante verso realtà a volte diverse ma che presentano forti connessioni comuni. Essa vuole essere un esempio di valorizzazione del locale attraverso il rapporto con soggetti diversi, togliendo il civico dall'isolamento che spesso lo connota. La necessità delle connessioni fra varie realtà è dunque il concetto forte della sala della pietra dialogante, volta anche a valorizzare il ruolo del cosiddetto locale nella spiegazione dei grandi fenomeni militari, economici, politici e amministrativi che hanno caratterizzato il mondo e la società antichi.

Ecco, quindi, che *Lucius Oclatius Florentinus* andrà oltre la narrazione di se stesso. Egli, per mezzo delle sue lastre sepolcrali, racconterà a un pubblico vasto ed eterogeneo non tanto e non solo della sua curiosa doppia sepoltura, ma di pretoriani, di esercito, di cariche magistraturali, di interconnessioni familiari tra Roma e Feltre, del rapporto tra l'*élite* che oggi definiremmo di provincia e la capitale dell'impero. Insomma, il sepolto due volte tornerà a parlare di storia individuale e, soprattutto, di storia universale.

Note

- 1 A. Cambruzzi-A. Vecellio, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, p. 48.
- 2 Sulla pala d'altare *Madonna col Bambino tra i santi Crescenzo e Antonio da Padova*, detta anche *Pala del Colmeda* di Jacopo Bassano si vedano: E. Tonin, *Note sulla Pala del Colmeda di Jacopo Bassano (1576)*, in «Dolomiti», 3 (2019), pp. 44-54; S. Claut, *Un beneficio ricevuto da Dio*, «Rivista feltrina», 41 (2020), pp. 55-59; E. Feltrin, *Manifattura veneta. Secchio*, «Rivista feltrina», 41 (2020), pp. 102-103.
- 3 *CIL* V, 2069.
- 4 In merito alle leggende si veda soprattutto la nota questione relativa alla presunta tomba di Nerone sulla via Cassia.
- 5 A tal proposito si veda soprattutto G. L. Gregori, *Altre stele di militari dal V-VI miglio dall'antica via Flaminia*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, Germania 2017, pp. 297-303.
- 6 G. Mancini, *Nuovi ritrovamenti archeologici in Roma*, Roma 1911.
- 7 *CIL* VI, 37193.
- 8 Sull'iscrizione di Feltre alla tribù Menenia si veda F. Luciani-A. Pistellato, *Regio X (Venetia et Histria) parte centro-settentrionale: Iulia Concordia, Opitergium, Bellunum, Feltria, Acelum, Tarvisium, Altinum*, in *Tribù romane*, Bari 2010, pp. 253-264. Per quanto invece riguarda i personaggi di spicco tramandati dalle iscrizioni feltrine si veda soprattutto E. Buchi, *Società ed economia nei territori Feltrino, Bellunese e Cadorino in età romana*, in *Romanità in provincia di Belluno*, Padova 1995.
- 9 Y. Le Boech, *L'esercito romano*, Roma 1980.
- 10 *Ibidem*.



La “pioggia di stelle” dell’iscrizione del monumento a Giovanni da Vidor

Gabriele Vanin

La lastra e l’iscrizione

All’interno dell’attuale sacrestia, in quella che era originariamente la parte esterna dell’abside del santuario dei Santi Martiri Vittore e Corona ad Anzù di Feltre, il più importante edificio romanico della provincia di Belluno¹, si trova una lastra marmorea, di elevatissimo valore artistico, probabilmente realizzata da maestranze forse orientali attive nel contemporaneo cantiere della basilica di San Marco², issata su due colonne, con bellissimi capitelli con modanatura a foglia d’acanto. Tale lastra, sulla base di testimonianze storiche³, è stata interpretata come la parte inferiore del sarcofago del condottiero Giovanni da Vidor, vassallo combattente nell’esercito dell’imperatore Enrico IV⁴, manufatto non più esistente.

Alberto Alpago Novello affermò che fu il Segusini a manomettere il sarcofago⁵ e a disperderne le altre cinque facce, senza nemmeno rilevarle⁶. A sostegno egli riporta la testimonianza di don Antonio Canal, rettore del santuario dal 1878 al 1908, che gli disse che, alla venuta del Segusini, esistevano ancora notevoli frammenti e pezzi minori del sarcofago⁷. Tuttavia non ho trovato nessuna notizia in merito negli elenchi delle opere di Segusini, pubblicati e manoscritti, e nei suoi disegni⁸.

D’altra parte Fabio Coden ha fatto notare che il sarcofago non viene menzionato nella visita pastorale del vescovo Rovellio effettuata nel 1592⁹, e né il Tomitano né il Cambruzzi, il primo antecedente, il secondo contemporaneo, al/del Bertondelli, lo citano, facendo venire il sospetto che sia stato rimosso prima del XVII secolo, e che le testimonianze di Bertondelli e Dal Corno non si riferiscano a un manufatto ancora esistente, ma esistito¹⁰. Coden ritiene anche probabile, a

Il monumento a Giovanni Da Vidor.

(Santuario dei Santi Martiri Vittore e Corona, Anzù, Feltre).



Fotografia della lastra marmorea
(da P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana*, Torino, 1965).



L'iscrizione della lastra marmorea come si presenta oggi.
(Basilica dei SS. Vittore e Corona, Anzù, Feltre).

causa delle notevoli somiglianze stilistiche fra la lastra e l'arca posta al centro del *martyrium*, che questa sia in realtà proprio il sarcofago di Giovanni da Vidor. Ovvero che, dopo la visita dell'imperatore Carlo IV nel 1354, in seguito alla quale le reliquie rimasero esposte al pubblico per sette mesi, esse furono rimesse nella loro cassa originaria di pietra grezza, che venne poi posta nel sarcofago, staccato dalla

parete esterna dell'abside¹¹. Se è così, però, le ossa di Giovanni furono disperse, poiché le indagini svolte nel 1981 hanno dimostrato che le ossa nell'arca appartengono a un uomo di età matura e a una donna anziana¹².

A rendere ancora più fitto il mistero, su segnalazione del dottor Michele Doriguzzi, ho trovato, in un libro dell'insigne storico dell'arte Pietro Toesca, una fotografia della lastra che la mostra non sostenuta dalle colonne com'è adesso, probabilmente in attesa di essere issata, per la prima volta, o ancora, su di esse¹³.

Il manufatto, lastra o sarcofago che sia, fu comunque fatto eseguire dal figlio di Giovanni da Vidor, Arbone, feudatario imperiale e nominato da Enrico IV vescovo di Feltre (la cui diocesi si estendeva, oltre che in Val Belluna, in Valsugana fino a Lavarone e in Primiero fin'oltre il Passo Rolle), carica che mantenne dal 1095 al 1117¹⁴, che lo fece installare all'esterno della chiesa, trattandosi di un laico¹⁵. Esso poi fu compreso all'interno del santuario con la costruzione della neo abside, adibita a sacrestia, realizzata nel 1856 da Giuseppe Segusini¹⁶.

Sulla faccia inferiore della lastra di marmo, di dimensioni 270 x 118 x 18 cm¹⁷, finemente decorata con motivi floreali, è incisa la seguente iscrizione (con i necessari scioglimenti delle abbreviazioni, riportati fra parentesi quadre):

AB INEUNTE REDEM[P]TION[E] P[U]BL[ICA] ANNO M[ILLESIMO] NO-
NAG[ESIMO] VI QUO STELLAR[UM] CASUS QUOVE XP⁸IANOR[UM]
MOTUS IN PAGANOS JOHANNES VIDORIENSIS TAM PECTORE ET AR-
MIS QUAM DIVICIIS ET GL[OR]IA POLLENS HONOR PATRIAE CON-
FECTUS SENIO FUNDATOR AULAE XVI DIE SEPT[EMBRIS] A FILIO SUO
ARBONE PONT[I]F[ICE] BEATIS MART[YRIBUS] VICTORI ET CORONE
COMMENDATUR.

che tradotta recita:

Nell'anno 1096 dall'inizio della Redenzione per tutti gli uomini, nel quale vi fu una pioggia di stelle, ed anche il movimento dei Cristiani contro i pagani, Giovanni da Vidor, tanto valente nell'animo e in battaglia, quanto in averi e reputazione, onore della patria, deceduto a causa della veneranda età, fondatore di questo tempio, nel giorno 16 di settembre viene dal figlio suo Arbone, vescovo, affidato alla protezione dei Beati Martiri Vittore e Corona.

Questa iscrizione, dall'analisi delle similitudini con epigrafi coeve, risulta databile fra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII, ed è quindi da ritenersi originale¹⁹. Essa costituisce quindi la prova che nel 1096 era già iniziata la costruzione del santuario, che fu consacrato nel 1101, come testimoniato dalla lapide dedicatoria dell'arca al centro del *martyrium*²⁰.

Stelle che cadono?

Ciò su cui voglio soffermarmi in questa sede è la citazione dello *stellarum casus*, letteralmente “caduta di stelle”. Tale espressione non fu sempre intesa così: Francesco Pellegrini nella seconda metà dell’Ottocento la tradusse «per destino di stelle»²¹; Alpago Novello nel 1921 la citò ma non la tradusse²²; Antonio Pellin nel 1944 tradusse «celesti disposizioni»²³, Antonio Dal Zotto nel 1951 propose di sostituire *cursus* a *casus*, quindi *stellarum cursus*, «rivoluzioni delle stelle»²⁴; infine, nel 1974²⁵, Alpago Novello diede l’interpretazione corretta, affermando però, curiosamente, di aver pubblicato la traduzione già nel 1921. Una svista perdonabile, tenuto conto che probabilmente mezzo secolo prima chi leggeva tale genere di contributi conosceva sufficientemente il latino. Non sappiamo quindi quando la locuzione qui in esame fu compresa correttamente da Alpago Novello, anche perché, sempre nel 1974, citando il Pellegrini non fece notare la difformità fra la sua traduzione dell’espressione e quella del sacerdote falcadino.

Come detto, l’espressione *stellarum casus* significa propriamente “caduta di stelle”. “Stelle cadenti” è il termine di uso comune in italiano con cui si identificano le meteore. Già i Romani le chiamavano così: per esempio Ovidio, quando narra della caduta di Fetonte nel fiume Eridano, paragona il suo precipitarsi a quello di una stella cadente:

[...] ut interdum de caelo stella sereno,
etsi non cecidit, potuit cecidisse videri²⁶.

E Virgilio, raccontando del segno di conforto celeste richiesto da Anchise a Zeus prima di fuggire da Troia con Enea e la sua famiglia, scrive:

[...] subitoque fragore
intonuit laevom et de caelo lapsa per umbras
stella facem ducens multa cum luce cucurrit²⁷.

I versi di Ovidio adombrano un concetto che è ben presente anche per esempio a Dante, secoli dopo, quando descrive il guizzo che fa scendendo dalla croce nel cielo di Marte l’anima dell’avo Cacciaguida, paragonandolo a quello di una stella cadente:

[...] e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte ond’el s’accende
nulla sen perde, ed esso dura poco; [...] ²⁸

Ovvero non si tratta davvero di stelle che cadono: sembrano cadere ma, se andiamo a vedere, anche quando ne cadono diverse, da dove sono partite non manca nulla. Anche se merita qui riferire la suggestione poetica prodotta dalle parole di uno scienziato, Gino Cecchini (1896-1978), direttore dell'Osservatorio di Torino e del Servizio Internazionale delle Latitudini, Accademico dei Lincei che, nella sua monumentale opera *Il Cielo*, testimone oculare della grande pioggia meteorica delle Draconidi del 9 ottobre 1933, scrive: «A rendere ancora più suggestivo e affascinante il fenomeno, che durò varie ore, contribuì la Luna sorgente all'orizzonte la quale, indebolendo lo splendore delle stelle, dava la sensazione che, finita la pioggia, solo poche di esse sarebbero rimaste nel cielo»²⁹.

I bolidi

Questo concetto è stato confermato dalla scienza attuale che ha appurato trattarsi di particelle polverose provenienti dai nuclei cometari che, quando entrano nell'atmosfera terrestre, ionizzano l'aria producendo le scie luminescenti.

D'altra parte, il brano virgiliano suscita qualche perplessità in chi ha conoscenze di fisica: com'è possibile che il tuono, ovvero l'onda sonora prodotta dall'onda d'urto generata nell'alta atmosfera dall'esplosione del proiettile in arrivo, venga percepita contemporaneamente alla visione della stella cadente? Generalmente la maggior parte delle esplosioni di questo tipo si verifica fra i 30 e i 40 km di altezza³⁰. Se supponiamo, per esempio, che un bolide³¹, dopo essere penetrato nell'atmosfera terrestre, esploda a un'altezza di 35 km, utilizzando la nota formula della cinematica:

$$t = \frac{s}{v},$$

dove t è il tempo, s lo spazio e v la velocità, sapendo che la velocità del suono nell'aria a $-30\text{ }^{\circ}\text{C}$ (la temperatura media che si trova nella regione di stratosfera e troposfera attraversate) è di 313 m/s, dovremmo sentire il suono relativo all'esplosione come minimo (nel caso in cui l'esplosione avvenga esattamente sopra di noi, allo zenit, altrimenti la dilazione sarebbe ancora maggiore), dopo:

$$\frac{35.000\text{ m}}{313\text{ m/s}} = 112\text{ s},$$

ovvero quasi due minuti, non contemporaneamente. E non si tratta di un suono molto forte. Pur avendo assistito all'esplosione di diverse decine di boli-

di, non mi è quasi mai successo di sentire alcun rumore, anche perché ero sempre in compagnia, spesso anche chiassosa, come in occasione di *star party* o serate osservative. Solo una volta sono stato fortunato: nel marzo 2002, mentre al Passo Rolle stavo osservando in perfetta solitudine la cometa Ikeya-Zhang, ho visto un bolide brillantissimo, dalla durata inusitata, quasi cinque secondi, che ha quasi rischiarato la scena, producendo una traiettoria lunghissima, i due terzi del cielo, passante quasi per lo zenit. Poiché non c'era alcun rumore sul passo, né transitavano auto, ho atteso pazientemente e dopo un paio di minuti sono stato premiato, con l'arrivo dell'onda sonica sotto forma di un rumore come di tuono ripetuto, della durata di alcuni secondi.

Tuttavia in letteratura sono riportate molte testimonianze dirette, indiscutibili, di suoni contemporanei. Si presume oggi che essi vengano così generati: l'atmosfera che viene ionizzata dal passaggio della meteora perturba il campo magnetico terrestre; le perturbazioni generano delle onde elettromagnetiche, che interagiscono con oggetti metallici che si trovano nelle vicinanze degli osservatori; questi agiscono da trasduttori acustici, mettendosi a vibrare e generando dei suoni, in maniera molto simile a quanto succede negli altoparlanti musicali, dove una membrana viene fatta vibrare da impulsi elettrici³². Allora, la testimonianza di Virgilio, poiché sembra evidente che la sua descrizione, così vivida, si riferisca a un'osservazione diretta, potrebbe essere effettivamente uno dei primi, se non il primo, riferimento storico, finora stranamente ignorato, a questo fenomeno.

E tutto ciò conferma anche, naturalmente, la non banale conoscenza dei fenomeni del cielo stellato da parte dei tre grandi poeti, che si trova peraltro ben attestata nei *Fasti*, per Ovidio, nelle *Georgiche*, per Virgilio, e in tanti luoghi della *Commedia* e del *Convivio* per Dante.

Le meteore

Così, l'interpretazione di Alpago Novello risulta condivisibile innanzitutto per l'ovvia constatazione che, se anche in italiano è d'uso la locuzione di "stella cadente" per indicare un particolare tipo di fenomeno celeste, non vi è necessità di sostituzioni lessicali o di fare mente locale a interpretazioni alternative. Ma perché Alpago Novello, invece di tradurre letteralmente, utilizza il termine di "pioggia di stelle"? Indubbiamente ciò rivela anche da parte sua una non comune competenza astronomica, confermata, fra l'altro, dal notevole impegno nel

Cielo infuocato sopra Augusta, Germania, 1542.
(da *Augsburger Wunderzeichenbuch*, 1545-1552).



campo della gnomonica, con la progettazione e il restauro di diverse meridiane, con la pubblicazione di una fondamentale monografia³³, e con la curatela dell'originale volume dell'amico Portaluppi³⁴.

È evidente, in prima istanza, che non si dev'essere trattato di un fenomeno singolo, né ordinario, perché stelle cadenti sporadiche se ne vedono tante, in ogni notte dell'anno, né straordinario, tipo l'apparizione di un bolide, perché comunque è usato il plurale, non il singolare. Non solo, ma è ragionevole pensare che le apparizioni siano state abbastanza numerose, altrimenti non sarebbero state segnalate.

Certo il termine di "pioggia" potrebbe apparire in ogni caso esagerato. Tuttavia, oltre al fondo diffuso delle polveri emesse dalle comete nei loro numerosi passaggi, esistono delle correnti polverose più concentrate, disperse lungo tutta l'orbita di alcune comete la cui orbita interseca quella della Terra. Così, quando la Terra nel suo viaggio attorno al Sole incrocia l'orbita cometaria, possono entrare in atmosfera decine e anche centinaia di meteore l'ora, dando luogo appunto a un fenomeno che gli astronomi chiamano, in modo, lo riconosco, un po' enfaticizzato, "pioggia di meteore"³⁵. Nel corso dell'anno vi sono principalmente tre di questi eventi, tre "piogge", che prendono il nome dalle costellazioni dalle quali, per un effetto di prospettiva (dovuto alla proiezione in cielo del punto d'incrocio fra le due orbite), le stelle cadenti sembrano provenire, le Quadrantidi, in gennaio, le Perseidi, in agosto, e le Geminidi, in dicembre. Esse danno luogo, tutti gli anni, in condizioni ideali, all'apparizione di circa 100 meteore ogni ora.

Vi sono poi le polveri che ancora non hanno fatto in tempo a distribuirsi lungo l'orbita di una cometa pur intersecante l'orbita terrestre. Così, anche se la Terra la incrocia, normalmente non ha luogo alcun fenomeno. Però, se l'incrocio avviene con la cometa vicina al punto di intersezione fra le due orbite, il nostro pianeta può intercettare il nugolo delle particelle ancora concentrate attorno al nucleo della cometa, e quindi può verificarsi quella che viene definita, sempre in termini un po' amplificati, una "tempesta meteorica", durante la quale possono contarsi migliaia e perfino decine di migliaia di apparizioni all'ora. Tre correnti meteoriche hanno dato finora luogo a questi fenomeni, le Draconidi, le Andromedidi, le Leonidi. Di uno di questi, relativo alle Leonidi, con la caduta di circa 4000 meteore all'ora, sono stato fortunato spettatore, nel 1999 e, a quanto pare, il fenomeno si ripeterà nel 2034³⁶.

Verso un'identificazione del fenomeno

Ma fu una pioggia o una tempesta quella del 1096? Quando avvenne di preciso? A quale corrente meteorica si riferisce? Nel tentare di rispondere a queste

domande viene in aiuto il fatto che esistono altri tre riferimenti coevi allo stesso fenomeno:

- 1096. *Pridie Nonas Aprilis visae sunt pene omnes stellae currere quasi pulvis cum fertur a vento; et hoc factum est a galli cantu usque ad auroram, et Ierusalem christiani adeunt cum armis ex omnibus terris*³⁷.
- In 1096. *Nono Aprilis, [...] vise fuerunt in multis locis frequenter in illa nocte stelle, que ceciderunt de celo, [...]*³⁸.
- *Visae sunt praeterea non multo post tempore, mense Aprili stellae noctu, ac si pluvia dense de coelestibus labi*³⁹.

Il periodo di osservazione, 4-5 aprile, fa ritenere senz'altro essersi trattato delle Liridi, uno sciame che attualmente ha il picco attorno al 22 aprile⁴⁰ e che è indistinguibile normalmente dal fondo delle meteore sporadiche. Occasionalmente però si verificano degli *outburst*, ovvero dei soprassalti di attività. Tale fu sicuramente quello del 23 marzo 687 a.C., che costituisce la più antica registrazione di pioggia meteorica, proveniente dall'antica Cina della dinastia Chou, nella quale si riporta: «stelle caddero come una pioggia»⁴¹. In quegli anni le Liridi furono molto attive, perché altre quattro fonti riportano altri due picchi, avvenuti il 5 aprile 1094 e il 4 aprile 1095⁴².

In epoca moderna le Liridi non furono osservate se non a partire dal 1803 quando, nella notte fra il 19 e il 20 aprile, nella parte occidentale degli Stati Uniti si registrò una frequenza di circa 700 eventi per ora, e se ne determinò il punto di provenienza, il cosiddetto radiante, nella costellazione della Lira, appunto. Lo sciame non fu però pienamente individuato fino al 1835, quando l'astronomo francese François Arago ne ipotizzò la periodicità annuale. Studi storici effettuati appena dopo quella data portarono a identificazioni a ritroso negli annali europei fino al 1095. Tuttavia le Liridi furono ancora ignorate fino al 1864, anno in cui furono nuovamente osservate da Alexander Herschel. Tre anni dopo Edmond Weiss prima ipotizzò e successivamente Johann Gottfried Galle, lo scopritore di Nettuno, riuscì a dimostrare l'identificazione del corpo progenitore delle Liridi nella cometa Thatcher, che ha un periodo di 415 anni, il più lungo fra quelli di comete associate a sciame meteorici. Galle riuscì anche a tracciare all'indietro la storia della corrente meteorica appunto fino al 687 a.C.⁴³. Le Liridi sono meteore abbastanza veloci, che viaggiano a 49 chilometri al secondo, e piuttosto spettacolari, poiché una buona percentuale di esse lascia scie persistenti⁴⁴.

La cometa Thatcher fu scoperta al telescopio il 4 aprile 1861 a New York da A.E. Thatcher. Durante il mese crebbe lentamente di luminosità e raggiunse

la visibilità a occhio nudo il giorno 28, quando fu vista in Germania da Carl Wilhelm Baeker. Il 29 aprile fu vista a occhio nudo anche all'Hamilton College Observatory di New York, da C.H.F. Peters, che vide anche una coda di circa tre gradi (sei lune piene in fila) di lunghezza al telescopio. Il 4 maggio aumentò ancora di luminosità e fu vista anche a occhio nudo una coda di circa un grado di lunghezza (due lune piene). Fra il 9 e il 10 maggio raggiunse la minima distanza dalla Terra, 45 milioni di km, e la massima luminosità, quasi come la Stella Polare⁴⁵. Mentre alla minima distanza dal Sole si trova a 138 milioni di km, poco meno della distanza della Terra dalla nostra stella, alla massima si spinge a ben 16,5 miliardi di km, quasi tre volte la distanza media di Plutone⁴⁶. Dalla sua luminosità intrinseca Jenniskens deduce che il suo diametro è di circa sei chilometri⁴⁷.

In epoca moderna furono registrati altri *outburst* da parte delle Liridi: nel 1922 (600 eventi all'ora), nel 1934 (80), nel 1945 (100), nel 1946 (110), nel 1982 (250). Questo è uno strano comportamento: non si registrano aumenti di attività quando la cometa si avvicina alla Terra, come per le Leonidi o le Draconidi, né avvengono piogge annuali come per le Perseidi o le Geminidi. Tuttavia sembra esserci una periodicità di circa 12 anni in questi eventi e, secondo Arter e Williams⁴⁸ dovrebbe essere dovuta al seguente scenario: in un precedente passaggio al perielio, dalla cometa madre, a causa di azioni mareali da parte del Sole, si sono staccati alcuni frammenti che sarebbero rimasti in orbite molto simili a quella del nucleo principale, allontanandosene lentamente lungo la stessa orbita, distanziandosi fra loro di circa $1/34$ di orbita, appunto circa 12 anni. Non si conoscono le cause di questa periodicità, ma forse sono collegate alle perturbazioni da parte di Giove, che ha proprio un periodo orbitale di questa lunghezza, e che influenza altre correnti meteoriche.

Ho risposto a due delle tre domande che ho formulato all'inizio del paragrafo. Rispondere alla prima naturalmente non è facile. Direi che possiamo escludere però che si sia trattato di una pioggia ordinaria, simile a quelle delle Perseidi o delle Geminidi. In queste situazioni è difficile accorgersi per caso di qualcosa di insolito, se uno non sa già, come oggi, che il fenomeno deve avvenire. In questi casi, in situazioni ordinarie di osservazione, appare in media non più di una meteora al minuto, e tipicamente con una frequenza di due o tre consecutive in pochi secondi, intervallate da periodi vuoti che durano qualche minuto. Niente che debba richiedere una segnalazione particolare e qualcosa che appare impensabile definire una "pioggia", termine che nel passato, a differenza di oggi, doveva essere utilizzato, a proposito delle meteore, in senso più letterale, e meno convenzionale. D'altra parte le locuzioni *come polvere portata dal vento*, *in gran numero* e *come pioggia fitta*, utilizzate nelle altre tre fonti citate, fa pensare a una frequenza da tempesta. Quindi, pur in assenza di un dato quantitativo più preciso, è ragionevole pensare che nel 1096 le Liridi abbiano veramente dato

spettacolo, più che in tutti gli eventi documentati numericamente in epoca moderna a partire dal 1803. Se questo fosse vero, allora si sarebbe tentati di dare una spiegazione alternativa allo scenario prima delineato. In effetti, sempre Arter e Williams avevano ipotizzato che il periodo orbitale della Thatcher fosse variato in modo consistente negli anni, e fosse stato compreso fra i 350 e i 400 anni⁴⁹. Ammettendo questo, e ipotizzando che un flusso di polveri venisse emesso dalla cometa semplicemente a ogni passaggio accanto al Sole, come nel caso delle Leonidi e delle Draconidi, queste particelle avrebbero intercettato la Terra non ogni 415 anni, ma dopo un numero di anni corrispondente al periodo orbitale della cometa al momento dell'emissione, e questo potrebbe spiegare le date degli *outburst* osservati in epoca moderna. Ora, una possibile data del passaggio al perielio della Thatcher in questo nuovo scenario potrebbe essere compresa fra il 1082 e il 1104 e, in questo caso, la grande attività di quegli anni (vi fu un picco anche nell'aprile 1098⁵⁰) troverebbe una logica collocazione. Purtroppo, le simulazioni sembrano mostrare che anche le particelle avrebbero seguito la modificazione dell'orbita della cometa madre nel corso dei secoli, e quindi questa spiegazione non reggerebbe alla prova dei fatti. Tuttavia, ulteriori modelli, basati non solo sul calcolo di tutte le perturbazioni subite dalla cometa e dalle particelle polverose da parte dei pianeti del sistema solare e a causa dell'effetto mareale e della pressione della luce solare, ma anche sull'eventuale scoperta di altre osservazioni storiche finora ignote, potrebbero rendere questo approccio ancora promettente.

Fenomeni celesti come presagi

Questo fenomeno, come le piogge meteoriche degli anni precedenti, e altri fenomeni celesti che accaddero in quel periodo, furono in genere considerati da diversi cronachisti come benauguranti e favorevoli all'intrapresa della prima crociata⁵¹, avvenimento, come abbiamo visto, citato anche dall'iscrizione del Santuario e dagli *Annales S. Dionysii Remenses* e che ebbe luogo a partire dall'agosto del 1096.

Furono segnalati almeno due bolidi nel 1094, il secondo dei quali fu visto addirittura cadere al suolo, e due nel 1096⁵². Nel 1096 avvennero due eclissi di Luna, entrambe visibili dall'Europa, circostanza insolita, anche se non rara (per esempio, l'ultima volta avvenne nel 2011, la prossima sarà nel 2025), l'11 febbraio e il 6 agosto⁵³; Eccheardo d'Aura cita solo la prima⁵⁴, mentre Guiberto di Nogent le cita entrambe, anche se con un leggero errore nella data della seconda, 8 anziché 6 agosto⁵⁵. Quanto alle comete, Ichiro Hasegawa⁵⁶ segnala una cometa visibile nell'ottobre 1096, citata da Pingré, ma deve aver letto male il testo dell'astronomo francese che ha in effetti un'entrata in quell'anno⁵⁷ ma che, analizzando le varie fonti e notandone le contraddizioni, non vi presta

credito, pensando debba trattarsi della stessa cometa apparsa l'anno successivo. Va detto che in altri casi sono stati inventati astri immaginari per dare valore e celebrare battaglie vinte, nascite di re, ecc. (in questo caso probabilmente per avvalorare l'inizio della crociata). Però una cometa con la coda molto lunga, 50° (100 lune piene in fila), fu vista dal 30 settembre al 25 ottobre 1097⁵⁸. Pressoché tutti i cronachisti contemporanei la videro e la citarono⁵⁹, ma la sua interpretazione non fu univoca: per esempio Fulcherio confessa di non sapere che tipo di presagio essa potesse rappresentare⁶⁰, Anna Comnena scrive che essa preannunciava la distruzione dei Franchi⁶¹, Roberto il Monaco sposta l'apparizione trasformandola in segno favorevole alla presa di Antiochia del 2 giugno 1098⁶². Infine, il 30 dicembre 1097 fu vista anche un'aurora boreale, fatto rarissimo a quelle latitudini, durante il primo assedio di Antiochia⁶³. Poiché avvenne in concomitanza a un terremoto, i due fenomeni assieme furono interpretati da Raimondo di Aguilers come una punizione di Dio ai crociati per i loro peccati di lussuria e brigantaggio⁶⁴.

È facile comprendere alcune delle ragioni di tali associazioni. Così un'eclisse, in cui la Luna diminuisce di luminosità fin quasi a scomparire dal cielo, può alludere all'indebolimento o alla sconfitta dei pagani, la caduta di stelle alla loro stessa caduta; quando si vede un'aurora boreale a basse latitudini essa si presenta colorata violentemente in rosso, e questo può far presagire avvenimenti sanguinosi; d'altra parte la simbologia delle comete, come abbiamo visto, è molto più difficile da interpretare.

Come esempi interpretativi di segni celesti favorevoli all'impresa dei Crociati segnalo innanzitutto Eccheardo d'Aura che, nel decimo capitolo del suo *Hierosolymita*, intitolato significativamente (tanto che non c'è bisogno di traduzione) *Varia prodigia Theutonicos ad bellum sacrum incitant*, cita i vari fenomeni prodigiosi osservati fra il 1096 e il 1099 e inizia il successivo capitolo con le parole: «His et hujusmodi signis tota creatura in Creatoris se militia cohortante»⁶⁵.

I medesimi contenuti, parola per parola, Eccheardo riporta nel *Chronicon Universale*⁶⁶. Negli *Annales Sancti Disibodi*, dopo aver genericamente segnalato la comparsa di numerosi prodigi celesti fra il 1095 e il 1096, fra cui si citano espressamente due bolidi tanto brillanti da essere visibili in pieno giorno, è riportato:

Hoc quidam non ignem, sed angelicas fuisse opinabantur potestates, commotionem gentium, quae secuta est, praefigurantes. Dum ergo ista prae oculis adhuc habentur, ecce quidam inclusus, cui nomem erat Petrus, in finibus Hispaniae constitutus, claustris egressus totum commovit orbem, quandam circumferens cartulam, quam asserebat de caelo lapsam, in qua continebatur, universam christianitatem armis instructam de cunctis mundi

partibus ire debere Ierosolimam, eamque, paganis inde pulsus perpetuo possidere cum finibus suis⁶⁷.

Le stesse cose, quasi con le stesse parole, sono riportate anche negli *Annales Rosenveldenses* all'anno 1096, che peraltro segnalano l'apparizione di un solo bolide⁶⁸.

Quanto esposto mi consente di tornare per un momento ad alcune delle precedenti traduzioni della parte dell'iscrizione esaminata, che potevano sembrare a prima vista incomprensibili, completandole. Pellegrini riporta «nel quale per destino di stelle avvenne la spedizione dei cristiani contro gli infedeli»⁶⁹; Pellin «in cui per le celesti disposizioni i cristiani mossero contro i Pagani»⁷⁰; Antonio dal Zotto «in cui le rivoluzioni delle stelle eccitarono contro i pagani i sentimenti dei cristiani»⁷¹. In tutti i casi i due fatti, la caduta di stelle e la prima crociata, vengono collegati da un rapporto di causa ed effetto. Anche se questi studiosi non motivarono queste interpretazioni, sembra evidente che fossero anche loro a conoscenza delle connessioni astrologiche proposte dai cronachisti e, non immaginando che l'iscrizione potesse riferirsi a un determinato fenomeno, proposero questa interpretazione, è vero un po' libera, ma giustificata sotto il profilo storico.

Feltrini alla prima crociata?

Esiste una tradizione secondo la quale i feltrini parteciparono numerosi alla prima crociata e che Giovanni da Vidor fu il loro condottiero. Così hanno sostenuto Cambruzzi⁷², Bertondelli⁷³, Bovio⁷⁴, Dal Corno⁷⁵, Piloni⁷⁶; anche se Bovio si limita a trascrivere parola per parola quello che riporta Bertondelli, quello di Dal Corno è un riassunto e parafrasi dello stesso Bertondelli e quello di Piloni è uno scarno accenno. Tuttavia prima Pellegrini⁷⁷, poi i Doglioni⁷⁸ e anche Alpagò Novello⁷⁹ hanno avanzato molte riserve, senza ovviamente poter escludere che qualche concittadino lo abbia fatto, ma scartando decisamente l'ipotesi che Giovanni, morente o morto già all'inizio della campagna, abbia potuto esserne un condottiero.

Certamente il fatto che la seconda notizia possa essere ritenuta manifestamente infondata, non escluderebbe in linea di principio la veridicità, o almeno la verosimiglianza, della prima. Bertondelli cita una lista di 14 nominativi dicendo di averli trovati «in una Cronica antica degl'Huomini Militari di Feltre»⁸⁰, e Cambruzzi riporta una lista di ben 49 feltrini e uomini provenienti dai paesi limitrofi, che partirono per la Terra Santa, dicendo di averla presa «da Tiziano Cittadini in un antico foglio per relazione di Gio Battista Facino Feltrino, riferito da Daniele Tomitano» più altri tre nomi presi da un'altra lista⁸¹. Sono riuscito a

trovare, grazie al lavoro di Valentina Fiorindo⁸², il riferimento di Tomitano⁸³, che peraltro cita solo 32 nomi, più o meno uguali a quelli che si trovano in Cambruzzi, affermando di averli presi a sua volta da una lista scritta in caratteri antichi e latini. Poiché Bertondelli cita solo i membri delle casate nobili e Cambruzzi riporta che assieme ai nominati partirono almeno 40 soldati, si potrebbe desumere che le truppe feltrine raggiungevano all'incirca le dimensioni di una moderna compagnia.

Pellegrini afferma che i cognomi citati non sono credibili perché non esistevano prima del 1100⁸⁴, e che sono posteriori, Alpago Novello addirittura che sono del 1500⁸⁵. Tali considerazioni, però, non appaiono probanti, perché i nomi citati nella stragrande maggioranza dei casi non sono seguiti dai cognomi, ma da un complemento di provenienza: di Mugnajo, di Cesio, di Celarda, eccetera, ovvero com'era in uso proprio nell'XI secolo, quando si stavano formando in Europa i cognomi moderni. Se si consulta per esempio la lista di cognomi citati da Cambruzzi in una sentenza dei consoli di Mantova e Verona del 1193, nella quale si componeva una vertenza fra bellunesi, feltrini e trevigiani, si scopre più o meno la stessa proporzione fra cognomi formati e complementi di origine⁸⁶.

Più decisiva appare forse la considerazione che gli archivi di Feltre furono completamente distrutti durante la guerra cambraica e che se si fossero davvero salvati documenti così antichi Bertondelli e Tomitano li avrebbero citati per esteso e adeguatamente, e si sarebbero indubbiamente anche adoperati per tramandarli alle generazioni future⁸⁷. Citazioni così generiche, d'altra parte, destano indubbiamente il sospetto che possa trattarsi di tentativi di promozione dell'immagine della cittadina, pratica tutt'altro che rara nel Seicento. Certamente però, quest'argomento merita di essere approfondito adeguatamente, come del resto quello sull'esistenza e reale consistenza del sarcofago del condottiero vidorense, temi peraltro che esulano senz'altro dalle mie competenze e dalla questione principale, e sui quali forse mi sono dilungato anche troppo.

Note

- * L'autore desidera ringraziare il professor Cesare Barbieri, già direttore dell'Osservatorio di Padova e del Telescopio Nazionale Galileo, e il dottor Giovanni Marcadella, direttore dell'Archivio di Stato di Bassano del Grappa, per la segnalazione dell'iscrizione, il professor Fabio Coden, dell'Università di Verona, l'architetto Gloria Manera, il professor Sergio Claut, il professor Gabriele Turrin, il dottor Michele Doriguzzi e il dottor Gianmario Dal Molin per le utili conversazioni e indicazioni, Monsignor Sergio Dalla Rosa, rettore del Santuario, e don Emanuele Gusella, suo cooperatore pastorale, per le informazioni e il permesso di fotografare il monumento, la professoressa Bruna Cusinato e la professoressa Roberta Strati per la revisione delle traduzioni dal latino, Lorella Zappellini della Segreteria dell'Amico del Popolo, Francesca Piva dell'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, il dottor Giovanni Grazioli, direttore della Biblioteca di Belluno, la professoressa Sheila Rech, della Biblioteca del Liceo Dal Piaz di Feltre, Tamara Rech della Biblioteca di Cesiomaggiore, per le indicazioni e la fornitura di materiale bibliografico, la dottoressa Cristina Garbujo e la dottoressa Michela Zanella della Biblioteca di Feltre per l'assistenza, la competenza e la pazienza nelle ricerche bibliografiche.
- 1 C. Vecchione, *Il Santuario dei Santi Vittore e Corona. Storia e architettura*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*, Belluno 2008, p. 226.
 - 2 F. Coden, *Il monumento funebre di Giovanni da Vidor nel Santuario dei Santi Vittore e Corona di Feltre. Cultura contariniana a nord di Venezia fra XI e XII secolo*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», 310 (2000), pp. 30-31.
 - 3 G. Bertondelli, *Historia della città di Feltre*, Venezia 1673, p. 50; A. Dal Corno, *Memorie storiche di Feltre*, Venezia 1710, p. 27.
 - 4 V. A. Doglioni-L. Doglioni, *Notizie su Arpone da Vidor vescovo di Feltre e su Giovanni suo padre*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona*, Feltre 1984, p. 48.
 - 5 A. Alpagò Novello, *La Chiesa dei Santi Vittore e Corona a Feltre*, «Arte Cristiana», 9, 5 (1921), p. 143.
 - 6 A. Alpagò Novello, *Architettura e vicende del Santuario*, in *Il Santuario di S. Vittore*, Feltre 1974, p. 35.
 - 7 *Ibidem*, p. 36.
 - 8 Anonimo, *Le opere architettoniche del Cav. Giuseppe Segusini*, «Vittorino da Feltre», 7-8, (1901), pp. 26-27; A. Vecellio, *Elenco dei lavori progettati ed eseguiti dal Cav. Giuseppe Segusini*, Feltre 1901, pp. 23-26 (Biblioteca Civica di Feltre, F IV 147); A. Vecellio, *Elenco dei lavori architettonici eseguiti e progettati non eseguiti dall'architetto Giuseppe Segusini* (manoscritto), Feltre, Biblioteca del Museo, GV 59, pp. 113-126; E. Perego, *Le opere di restauro nell'ex convento dei santi Vittore e Corona ad Anzù di Feltre*, in *San Vittore restauri e studi* (a cura di Sergio Claut), Feltre 1996, pp. 69-79.
 - 9 Il quale però segnala l'iscrizione, che si trovava «sulla parete esterna della cappella maggiore, sotto un arco, sostenuto da due colonne». G. Biasuz, *Le visite pastorali dei vescovi F. M. Campegio e I. Rovellio al Santuario di San Vittore*, in *Il Santuario di S. Vittore*, Feltre 1974, p. 116.
 - 10 Coden, *Il monumento funebre*, p. 40.
 - 11 *Ibidem*, pp. 35-36.
 - 12 C. Corrain-M. Capitanio, *Resti scheletrici attribuiti ai SS. Vittore e Corona conservati in Fel-*

- tre. *Indagine osteometrica*; A. Novello, *Osservazioni di patologia ortopedica in occasione della ricognizione dei corpi dei SS. MM. Vittore e Corona in Feltre*, in *Ricerche sui Santi Vittore e Corona, esami sulle reliquie e altri studi dal 1981 al 1983*, Feltre 1984, pp. 85-99.
- 13 P. Toesca, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. 1, *Il Medioevo*, tomo 2, Torino 1965, p. 1170. Purtroppo la foto è senza data; l'edizione originale dell'opera è del 1927.
- 14 Doglioni-Doglioni, *Notizie su Arpone*, pp. 39 e 50.
- 15 Alpago Novello, *Architettura e vicende*, p. 7.
- 16 Doglioni-Doglioni, *Notizie su Arpone*, p. 39.
- 17 Coden, *Il monumento funebre*, p. 27.
- 18 XP sono le lettere greche maiuscole *chi* e *rho*, iniziali di *Χριστός*, "Cristo", e quindi XPIANOR si può rendere come "CHRISTIANORUM".
- 19 P. Rugo, *Iscrizioni medioevali nel Feltrino*, «Dolomiti», 1 (1978), p. 34; P. Rugo, *La lapide fune-
raria di Giovanni da Vidor nel santuario di S. Vittore*, «L'Amico del Popolo», 20 (1982) p. 3.
- 20 Alpago Novello, *La Chiesa*, p. 144.
- 21 Francesco Pellegrini, *Delle origini e delle condizioni di Belluno e della sua provincia fino all'an-
no 1150. Condizioni di Belluno e della provincia intorno al mille (770-1150)*, «Archivio Storico di
Belluno, Feltre e Cadore», 18, 98-99 (1947), p. 19.
- 22 Alpago Novello, *La Chiesa*, p. 143.
- 23 A. Pellin, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 57.
- 24 A. Dal Zotto, *La traslazione da Alessandria d'Egitto dei SS. Vittore e Corona e della statua di
Antinoo del Fondo Grimani*, Padova 1951, p. 102.
- 25 Alpago Novello, *Architettura e vicende*, p. 7.
- 26 «[...] come talvolta dal cielo sereno una stella, / pur non cadendo, sembra cadere». Ovidio, *Metamorfosi*, 2, 321-322.
- 27 «[...] e con improvviso fragore / tuonò a sinistra e dal cielo corse nel buio / una stella cadente
producendo una scia luminosissima». Virgilio, *Eneide*, 2, 692-694. Si fa notare che il lato sini-
stro, l'oriente guardando il sole a mezzogiorno, rappresentava per i Romani il lato favorevole,
il buon auspicio.
- 28 D. Alighieri, *Paradiso*, XV, 16-18, Torino 1969, p. 582.
- 30 A. Carbognani, *Esplosioni di bolidi in atmosfera*, <[https://asteroidiedintorni.blog/2018/03/09/
esplosioni-di-bolidi-in-atmosfera/](https://asteroidiedintorni.blog/2018/03/09/esplosioni-di-bolidi-in-atmosfera/)> (link attivo il 30 maggio 2021).
- 31 Col termine "bolide" si intende una meteora che raggiunge almeno la luminosità del pianeta
Venere che, dopo il Sole e la Luna, è l'oggetto più brillante in cielo.
- 32 C. Keay, *Meteor Fireball Sounds Identified*, in *Asteroids, Comets, Meteors 1991*, Houston 1992,
pp. 297-300.
- 33 A. Alpago Novello, *Le meridiane*, «Domus», agosto e dicembre 1928, aprile, giugno e novembre
1929, settembre e dicembre 1930, aprile 1931.
- 34 P. Portaluppi, *Gnomonica Atellana*, Milano 1968.
- 35 E non di meteoriti, come si trova talvolta citato (per esempio da S. Runciman, *A history of
the crusades*, Cambridge 1951, 1, p. 115). Il meteorite è ciò che arriva a terra dopo il viaggio in
atmosfera del proiettile in arrivo dagli spazi interplanetari. Quando si verifica una pioggia di
meteore, cioè provocata da particelle provenienti da una cometa, esse si consumano tutte in

atmosfera e niente arriva al suolo. Perché il proiettile, pur consumandosi quasi del tutto o parzialmente, resista all'ingresso in atmosfera, deve avere una massa ingente. Se è molto grande, e/o compatto, può arrivare al suolo in un'unica soluzione, se è più piccolo e/o meno denso, può esplodere in aria, frammentandosi e dando luogo effettivamente al suolo a una "pioggia di meteoriti". Si tratta di fenomeni tuttavia rarissimi, molto più rari di una pioggia di meteore, e che hanno avuto pochissime testimonianze oculari nell'intera storia dell'umanità.

- 36 P. Jenniskens, *Meteor shower and their parent comets*, Cambridge 2006, p. 631.
- 37 «1096. Il giorno prima delle none di aprile [4 aprile] furono viste da quasi tutti stelle correre come polvere portata dal vento; questo avvenne dal canto del gallo fino all'aurora, e i cristiani in armi raggiunsero Gerusalemme da ogni dove». *Annales S. Dionysii Remenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 13, Hannover 1881, p. 83.
- 38 «Alle none di aprile [5 aprile] del 1096 [...] furono viste in gran numero in molti luoghi in quella notte stelle cadere dal cielo, ...». *Annales Parmenses Minores*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 18, Hannover 1863, p. 662; gli errori sono nel testo.
- 39 «Per di più non molto tempo dopo, nel mese di aprile, furono viste stelle cadere di notte dai cieli come pioggia fitta». Guiberto di Nogent, *Historia quae dicitur gesta Dei per Francos*, in Jacques Paul Migne, *Patrologia latina*, 156, Parigi 1853, p. 712. Che si tratti del 1096 si desume dal contesto della narrazione e comunque è dimostrato indiscutibilmente dal riferimento che Guiberto nello stesso luogo fa alle eclissi lunari avvenute in quell'anno (si veda la nota 55).
- 40 La data dei massimi delle varie piogge si sposta in avanti di uno o più giorni per secolo a causa dell'effetto dovuto alla precessione degli equinozi, un moto che l'asse della Terra compie in 26.000 anni e che produce, fra le altre cose, uno slittamento delle posizioni delle stelle in cielo rispetto alle stagioni.
- 41 *Ch'un-Ch'iu [Annali di Primavera-Autunno (cronache dello stato di Lu)]*, citato in S. Imoto-I. Hasegawa, *Historical records of meteor showers in China, Korea and Japan*, «Smithsonian Contributions to Astrophysics», 2 (1958), p. 138.
- 42 U. Dall'Olmo, *Meteors, meteor showers and meteorites in the middle ages: from european medieval sources*, «Journal for the History of Astronomy», 9 (1978), p. 129.
- 43 T. R. Arter-I. P. Williams, *The april Lyrids*, «Monthly Notices of the Royal Astronomical Society», 277 (1995), pp. 1087-1096.
- 44 Neil Bone, *Meteors*, Cambridge 1993, p. 91.
- 45 G. W. Kronk, *Cometography*, 1, Cambridge 2003, pp. 289-292.
- 46 <<https://ssd.jpl.nasa.gov/sbdb.cgi?sstr=C/1861%20G1>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
- 47 Jenniskens, *Meteor showers*, p. 80.
- 48 Arter-Williams, *The april Lyrids*, pp. 1088-1089.
- 49 Arter-Williams, *The april Lyrids*, p. 1093.
- 50 Dall'Olmo, *Meteors, meteor showers*, p. 129.
- 51 S. Casta, *Natural disasters and the Crusades: framing earthquakes in historical narratives, 1095-1170*, Waterloo 2017, p. 78: <<https://uwspace.uwaterloo.ca/handle/10012/12684>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
- 52 Dall'Olmo, *Meteors, meteor showers*, p. 129.
- 53 <<https://eclipse.gsfc.nasa.gov/LEcat5/LE1001-1100.html>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
- 54 *Chronicon Universale*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 6, Hannover 1844, p. 208.
- 55 *Historia*, p. 712.

- 56 *Catalogue of ancient and naked-eye comets*, «Vistas in Astronomy», 24 (1980), p. 77.
- 57 Guy Alexander Pingré, *Cometographie*, Parigi 1783, 1, p. 380.
- 58 Stanisław Lubieniecki *historia cometarum*, Amsterdam 1666, p. 194; *Johannis Hevelii cometographia*, Danzica 1668, p. 820; Pingré, *Cometographie*, 1, pp. 381-382; Ho Peng Yoke, *Ancient and mediaeval observations of comets and novae in Chinese sources*, «Vistas in Astronomy», 5 (1962), p. 186.
- 59 Fulcherio di Chartres, *Historia Hierosolymitana* (a cura di H. Hagenmeyer), Heidelberg 1913, p. 204.
- 60 Fulcherio, *Historia*, p. 205.
- 61 Ἀλεξιάς, in Jacques Paul Migne, *Patrologia Graeca*, 131, 4, Parigi 1864, p. 894.
- 62 *Historia Iherosolimitana*, in *Recueil des Historiens des Croisades: Historiens Occidentaux*, 3, Parigi, 1866, p. 801.
- 63 Eccheardo d'Aura, *Hierosolymita*, in *Recueil des Historiens des Croisades: Historiens Occidentaux*, 5, Parigi 1895, p. 18; Raimondo di Aguilers, *Historia Francorum*, in *Recueil des Historiens des Croisades: Historiens Occidentaux*, 3, Parigi, 1866, p. 245; Fulcherio di Chartres, *Historia Iherosolimitana*, in *Recueil des Historiens des Croisades: Historiens Occidentaux*, 3, Parigi, 1866, p. 341.
- 64 *Historia Francorum*, p. 245.
- 65 «In virtù di questi e simili segni l'intero creato esorta se stesso a combattere per il Creatore». Eccheardo, *Hierosolymita*, pp. 18-19.
- 66 *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 6, p. 214.
- 67 «Era opinione che questo non fosse fuoco, ma si trattasse di potenze angeliche, che prefiguravano il movimento di popolo che poi avvenne. Mentre, dunque, avevamo ancora queste cose davanti agli occhi, ecco che un uomo famoso, di nome Pietro, stabilito in Spagna, uscito dalla clausura agitò il mondo intero portando in giro un documento, che affermava fosse caduto dal cielo, in cui si diceva che tutta la cristianità, attrezzata in armi, doveva andare a Gerusalemme da tutte le parti del mondo e, scacciati i pagani da là, occuparla per sempre con il suo territorio». *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 17, Hannover 1861, p. 16.
- 68 *Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum*, 16, Hannover 1859, p. 101.
- 69 Pellegrini, *Delle origini*, p. 19.
- 70 Pellin, *Storia di Feltre*, p. 57.
- 71 Dal Zotto, *La traslazione*, p. 102.
- 72 A. Cambruzzi-A. Vecellio, *Storia di Feltre*, Feltre 1874, 1, pp. 151-152.
- 73 Bertondelli, *Historia*, p. 49.
- 74 B. Bovio, *La città di Feltre compendiosamente descritta*, Treviso, 1682, pp. 47-48.
- 75 Dal Corno, *Memorie istoriche*, p. 27.
- 76 G. Piloni, *Historia della città di Belluno*, Venezia 1607, p. 72.
- 77 Pellegrini, *Delle origini*, pp. 18-19.
- 78 Doglioni-Doglioni, *Notizie su Arpone*, p. 41.
- 79 Alpago Novello, *La Chiesa*, p. 143.
- 80 Bertondelli, *Historia*, p. 49.
- 81 Biblioteca Civica di Feltre, A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, Copia anastatica del manoscritto, Libro II, (945.37 CAM/1), p. 81.

- 82 *Gli spazi del Santuario: una lettura in chiave contestuale del Santuario dei SS. Vittore e Corona a Feltre*, Venezia 2012, p. 32; disponibile in rete: <<http://dspace.unive.it/bitstream/handle/10579/1618/818811-52188.pdf?sequence=2>>, (link attivo il 30 maggio 2021). Fra l'altro il lavoro della dottoressa Fiorindo contiene la più ampia e aggiornata bibliografia disponibile sul Santuario.
- 83 Biblioteca Civica di Feltre, Fondo storico, G I 104, D. Tomitano, *Le famiglie feltrine*, pp. 295-296.
- 84 Pellegrini, *Delle origini*, p. 18.
- 85 Alpago Novello, *Architettura e vicende*, p. 10.
- 86 Cambruzzi-Vecellio, *Storia*, 1, p. 181.
- 87 Suggestami dal professor Fabio Coden (comunicazione personale), che ringrazio.



Decoro artistico e orgoglio municipale. Note sul Teatro Sociale a Feltre nell'Ottocento

Giulia Brunello

Nel periodo che va dalla caduta della Serenissima all'annessione al regno d'Italia il teatro Sociale di Feltre è un esempio rappresentativo dei tanti teatri di provincia, attivi e diffusi nel Veneto come nel resto d'Italia nell'Ottocento¹. Testimonianza della vivacità delle pratiche teatrali, questo teatro è di particolare valore soprattutto per aver preservato fino a oggi il materiale scenico originale di questo secolo².

Grazie al teatro, una piccola città come Feltre si metteva in scena e si poneva in competizione con i centri vicini. Il teatro era quindi un simbolo di prestigio e di orgoglio cittadino. Volendo analizzare i caratteri dei teatri di provincia, partirò dalle vicende del teatro di Feltre, alla luce di esempi di altri centri minori come la vicina Belluno, o in rapporto all'ex dominante Venezia, sede del Governo austriaco. Mi limito qui a indicare alcune questioni che meriterebbero una trattazione più approfondita e che riguardano la composizione del pubblico, la gestione del teatro (arredi, lavori, programmazione, figure professionali), le rappresentazioni (generi, repertori), le compagnie e gli impresari (loro ruolo, circuiti e reti di relazione). In questo modo vorrei verificare la fondatezza dei luoghi comuni sui teatri di provincia, riflettendo non solo sull'offerta di spettacoli consentita dalle possibilità economiche del teatro, ma anche sull'importanza che nella sua gestione del teatro avevano il decoro, l'orgoglio municipale e la competizione simbolica con altri centri urbani, soprattutto quelli vicini.

Un simbolo cittadino

Nel programma per la costituzione di una Compagnia drammatica italiana alla vigilia dell'unificazione italiana si legge: «I teatri minori si moltiplicano,

Lorenzo Kleinschmidt, *Teatro de la Sena con sipario di T. Orsi*, Feltre 2020.
(Per concessione del Comune di Feltre).

come i giornali, effimere esistenze, sul principio di ogni anno. I piccoli villaggi non contendono più coi loro vicini per l'altezza del loro campanile, ma sì per il decoro del loro teatrino»³. Come ha evidenziato la storiografia, i teatri sono uno dei modi con cui si esplica la competizione municipale tipica della storia italiana nell'Ottocento⁴.

La vicenda della progettazione del teatro di Belluno a opera dell'architetto Giuseppe Segusini ne è un buon esempio. Quando nel 1835 a Belluno si sentì l'esigenza di sostituire l'ormai vecchio teatro, venne formata una commissione per costruirne uno nuovo, dato che la città, come lamentava l'avvocato Giambattista Zannini che presiedeva la commissione, possedeva «ormai l'ultimo dei teatri d'Italia». Una questione di orgoglio cittadino, dunque. Durante il primo colloquio con l'architetto Segusini, a cui sarebbe stato poi affidato il progetto, l'avvocato osservò che perfino Feltre (non disse "perfino", ma il tono era quello) aveva costruito un teatro, già quindici anni prima, coi disegni del celebre architetto Selva⁵. E Belluno niente?

Ora, Segusini era feltrino. Come scrive Jacopo Bernardi, il suo primo biografo, Feltre era la sua «patria di nascita», e Belluno «quella di adozione»⁶: ma all'epoca Segusini era ancora nuovo nell'ambiente di Belluno. Fatto sta che Segusini sentì nelle parole dell'avvocato Zannini una critica alla propria città, tanto da inserire a questo punto nella sua autobiografia, scritta decenni dopo, una digressione in cui riconosceva che a Feltre lavori bene iniziati erano rimasti incompiuti, ad esempio la facciata del seminario lasciata al grezzo.

Che la costruzione di un nuovo teatro chiamasse in causa la tradizionale competizione tra Belluno e Feltre lo si vede da ciò che successe a Segusini quando mise mano al progetto. Non appena cominciò a prendere sul terreno le misure per il nuovo teatro, un gruppo di giovani bellunesi si presentò sul luogo del rilievo scimmiettando i suoi gesti, per prenderlo in giro, e inscenando, per usare le parole di Segusini, «una specie di mascherata»⁷. Tempo dopo, quando si trattò di decidere dove e a quale distanza tra loro disporre le basi delle colonne dell'atrio, un membro della commissione ebbe da ridire sulle scelte dell'architetto, che avrebbero rovinato l'edificio e comportato troppe spese. Davanti a una folla di curiosi, il nobile Francesco Doglioni dal Mas accusò Segusini di non avere i titoli di studi necessari per fare né l'architetto né l'ingegnere, oltre al fatto che non era neanche un artista; senza contare poi – così almeno ricorda nelle sue memorie Segusini – che un feltrino «non poteva fare che così»⁸.

Un teatro simboleggiava la città. La programmazione dimostrava il buon gusto di chi lo gestiva, e di riflesso accresceva il buon nome della città stessa, anche perché il pubblico non era composto solo dai cittadini, ma anche da forestieri⁹. A Feltre la stagione teatrale principale si svolgeva nel periodo della fiera di San Matteo in settembre, quando le famiglie che avevano ville erano ancora in villeggiatura e in città arrivava molta gente per affari. Le cronache

dei giornali notavano ogni volta con soddisfazione che «lusso e buon gusto»¹⁰ avevano richiamato un pubblico di cittadini e forestieri. Così per esempio successe nel settembre 1841 in occasione dell'opera *Beatrice di Tenda*, che aveva avuto molto successo a Belluno. I giornali precisarono che anche a Feltre l'opera aveva corrisposto «alle pubbliche aspettative» (e qui ricordava il pubblico di forestieri)¹¹.

Nel 1858 il teatro ospitò l'opera *La fidanzata di Abido*. Antonio Vecellio, autore della *Storia di Feltre*, di solito non dà molta importanza al teatro nelle sue opere. Tuttavia, in questo caso, dà molto rilievo alla rappresentazione¹². Il motivo – che rinvia ancora una volta al ruolo del “patriottismo municipale” nelle vicende che coinvolgono i teatri dell'Ottocento¹³ – consiste nel fatto che l'autore della musica era un feltrino: Francesco Sandi, appena diplomato al conservatorio di Milano. L'opera fu messa in scena dagli allievi del conservatorio. Al loro arrivo alla stazione furono accolti dalla Presidenza del teatro al suono della banda civica, e accompagnati in città dove furono ospitati da alcune famiglie. A dirigere l'opera fu il compositore Gaetano Dalla Baratta, un padovano che in quel periodo viveva con la moglie a Feltre dopo aver lavorato in molte scuole di musica e teatri non solo in Italia, ma anche all'estero in Europa fino a Costantinopoli. Rendendo omaggio a un concittadino che iniziava la sua carriera, il teatro metteva in scena l'amore di Feltre per la musica e il buon gusto dei suoi concittadini.

La fidanzata di Abido ebbe dieci repliche. La Presidenza del teatro scrisse e fece pubblicare nella «Gazzetta di Venezia» una cronaca della serata, quella ripresa da Vecellio. Altri corrispondenti da Feltre decantarono il successo (ogni pezzo veniva «interrotto da grida frenetiche»), tanto da tener conto del numero delle volte in cui il maestro venne chiamato in scena: ventidue («dico ventidue chiamate né più né meno»)¹⁴. Le scene di entusiasmo erano quelle che avvenivano comunemente nei teatri di allora: applausi, chiamate in scena, lancio di sonetti dall'alto dei palchi, mazzi di fiori consegnati alle due prime donne, che furono poi accompagnate ai loro alloggi dalla banda.

Non era la prima volta che il teatro di Feltre offriva composizioni musicate da un concittadino: nel 1832 e nel 1845 erano, infatti, andate in scena due opere – rispettivamente *Giulia ossia L'albergo nella selva* e *L'avaro* – musicate dal giovane Luigi Jarosch (il padre era boemo), organista e maestro di cappella della cattedrale di Feltre. La prima delle due composizioni – un'opera semiseria di cui Jarosch aveva scritto anche il libretto – era stata rappresentata anche a Venezia, al teatro San Giovanni Grisostomo, dove però ricevette critiche, anche a causa di una compagnia non all'altezza¹⁵. Nella sua città, invece, Jarosch ricevette «applausi vivissimi» e «ripetute chiamate». Come scrisse un giornale nel riportarne la cronaca, in questo modo «Feltre volle dare coraggio e premio al suo concittadino» alle sue prime prove artistiche¹⁶.

Un teatro di provincia

Il Teatro Sociale di Feltre è un teatro di provincia. Così venivano indicati nel periodo preunitario – e così vengono indicati tuttora – i teatri che operavano nelle cittadine o nelle città che non fossero la capitale, i quali invece vantavano una tradizione indiscussa.

Nei giornali dell'epoca si trova poi l'espressione "teatri minori", per indicare in una città tutti i teatri secondari rispetto al principale. A Venezia, ad esempio, c'era indiscutibilmente un solo teatro importante, il Gran Teatro la Fenice, tutti gli altri - l'Apollo, il Malibran, il San Samuele, il San Benedetto, il teatro arena Gallo, il San Moisè – erano "teatri minori"¹⁷: minori rispetto alla Fenice, ma, leggendo le critiche nei giornali, di tutto rispetto e maggiori di tanti teatri di provincia. Il «Caffè Pedrocchi», pubblicato a Padova, li seguiva regolarmente dedicando loro una rubrica apposita¹⁸.

Queste classificazioni riflettevano una gerarchia riconosciuta di teatri, di generi e di stagioni: al vertice era situato il melodramma (che comportava scene, costumi, cori e compagnie musicali impegnative, e che perciò costava più di ogni altro spettacolo), al di sotto stava l'opera semiseria, poi quella buffa, poi ancora la prosa, per poi scendere infine – a mano a mano che si scadeva nella qualità dei teatri – agli spettacoli equestri, agli equilibristi e alle scimmie ammaestrate¹⁹.

Circolavano molti luoghi comuni sui teatri di provincia. Gli articoli teatrali mostrano gli stereotipi legati alla qualità inferiore degli spettacoli e delle compagnie, e al basso livello del pubblico. Le compagnie che si esibivano nei teatri minori venivano spesso criticate perché non all'altezza delle qualità musicali e drammaturgiche richieste: urlavano, non sapevano scandire le parole, non sapevano accompagnare il canto ai gesti²⁰. Spesso i critici tendevano ad avere un tono di superiorità, che poteva tradursi in un registro umoristico, per esempio quando notavano che nei teatri minori il primo violino nel dirigere l'orchestra disturbava l'ascolto con «quel solito insoffribile picchio dell'arco ed anco de' piedi»²¹.

Quanto al pubblico, non conosceva le buone maniere codificate nei teatri maggiori. Nei teatri principali era proibito richiamare in scena un attore o un'attrice perché era visto come «un oltraggio al buon senno»²²; alla Scala lo si era potuto fare solo in occasione di una celebre prima donna; alla Fenice erano permesse tre chiamate, in altre città solo una o due. Dunque, in caso fosse concesso, era un uso ben regolamentato. Nei teatri minori invece era una prassi comune e considerata tipicamente popolare²³.

Questi luoghi comuni avevano un fondamento. Più modesto era il livello del teatro più ne risentiva la qualità degli spettacoli. Si sa che a Padova il Comune dovette intervenire per vietare al custode del teatro Duse di cucinare sul pavimento del teatro, e per chiedergli di togliere un «mastello» maleodorante da un

angolo della platea (si trattava del teatro fondato da Luigi Duse, nonno di Eleonora). Nei teatri popolari, dunque, vivevano abitudini più o meno distanti dallo standard dei principali²⁴. Dietro il teatro di Castelfranco, il custode coltivava un orticello, cosa poco probabile nei grandi centri²⁵.

La gerarchia dei teatri si vede già nei prezzi del biglietto, che variava dal tipo di teatro, dal posto occupato, dalla rappresentazione, dalla qualità della compagnia e dal nome degli artisti. Che il prezzo del biglietto fosse discriminante lo dice una poesia di Ippolito Nievo quando osserva che il pubblico che seguiva spettacoli di marionette non avrebbe potuto permettersi neanche i 50 centesimi per un teatro popolare: e 50 centesimi era il prezzo richiesto per il teatro Duse a Padova, o per quattro ore di spettacolo al San Samuele a Venezia. Per dare un'idea delle differenze di prezzo tra biglietti, a Feltre negli anni Settanta e Ottanta un ingresso per una commedia costava 50 centesimi per palchi e platea, 25 centesimi per il loggione; per vedere l'opera invece si pagava il doppio: 1 lira per palchi e platea e 50 centesimi per il loggione²⁶. In questo modo il teatro stesso riproduceva le gerarchie sociali cittadine²⁷.

Buon gusto e decoro

I luoghi comuni sui teatri minori formavano un repertorio a cui attingere nelle discussioni. Tuttavia i giornali erano prudenti nel farne uso, per non urtare la suscettibilità e l'orgoglio di chi gestiva il teatro e del pubblico che lo frequentava. Un conto, infatti, era riconoscere una gerarchia di fatto – per esempio che Feltre non poteva competere con la Fenice –, altra cosa accettare un'accusa di sciatteria.

Ogni amministrazione era consapevole del livello a cui poteva ambire il proprio teatro – quali cantanti potevano esibirsi, quali opere si riuscivano a mettere in scena, quanti orchestrali, quali cori, e così via. Nonostante ciò, ci teneva al massimo decoro e al buon gusto, anche per non venire meno alle aspettative del proprio pubblico.

A Feltre il termine “decoro” compare già nel piano disciplinare del teatro del 1813 (ma approvato dalle autorità politiche solamente quindici anni più tardi), dove all'articolo 8 si indicava la tipologia della compagnia da prediligere: qualunque, purché avesse «sempre in vista il decoro del teatro e l'interesse della società»²⁸. La “società” era quella che gestiva il teatro: in altre parole, anche il teatro Sociale di Feltre doveva tener conto del decoro e contemporaneamente del bilancio economico.

Un piccolo teatro sapeva di non poter contare sulla presenza di grandi nomi. Il percorso classico della carriera di un artista prevedeva l'esordio e la formazione nei piccoli teatri, che costituivano una sorta di trampolino di lancio, e l'apice del successo sui grandi palcoscenici europei od oltreoceano. Chi frequentava un

piccolo teatro si chiedeva pertanto se avesse davanti o no una futura celebrità: e questo era il modo con cui poteva dimostrare competenza e buon gusto al pari del pubblico dei grandi teatri.

Un momento in cui una cittadina poteva fregiarsi di un grande nome era l'inaugurazione del teatro. Per l'inaugurazione del teatro a Belluno nel 1835 venne chiamata Giuditta Grisi nella *Norma*. Si trattava di una celebrità tale che i cronisti pensarono erroneamente che la cantante fosse di origine bellunese: che altro motivo poteva esserci perché una prima donna di quel livello si esibisse in un teatro minore? Questo errore fa capire che una celebrità del palcoscenico poteva esibirsi normalmente in un teatro minore solo se si trattava della propria città di origine: ma nell'inaugurazione di un teatro questo poteva accadere.

Nel corso dell'Ottocento il teatro Sociale di Feltre non ebbe un'inaugurazione perché, nonostante ci fossero state alcune pause dovute a ristrutturazioni, il teatro era rimasto in attività dal secolo precedente²⁹. Tuttavia, nel 1843 aprì la stagione con un nuovo sipario, dipinto da Tranquillo Orsi, docente all'Accademia delle Belle Arti a Venezia e autore di scenografie per la Fenice. Già gli importanti lavori di restauro di inizio secolo erano stati affidati a un architetto veneziano, il noto artista Antonio Selva, autore del progetto della Fenice. L'evento di inaugurazione del nuovo sipario fu celebrato con un'opera, la *Gemma di Vergy* di Donizetti, a cui presero parte cantanti noti: tenore era Corrado Miraglia, che un anno prima aveva ricoperto il ruolo di Ismaele nel *Nabucco* alla Scala; prima donna era Joséphine (Giuseppina) De Méric Alexander, che si era esibita a Parigi e a Londra, e che a Belluno poche settimane prima aveva ottenuto un grande successo³⁰; basso era Luigi Siligrandi, che nella stagione precedente aveva cantato alla Fenice. L'evento, scriveva la «Gazzetta privilegiata di Venezia», dimostrava che «la Patria di Vittorino non rimane indietro a nessun'altra Città nell'avanzamento della cultura»³¹: ancora una volta dunque, una questione di orgoglio e di competizione municipale.

Compatibilmente con le possibilità economiche, le amministrazioni dei teatri puntavano ad avere artisti di fama, cori numerosi, un'orchestra di buona qualità, vestuari e decorazioni all'altezza dello spettacolo, e impresari scrupolosi nel mantenere gli impegni e capaci di ottenere il miglior risultato con il materiale e il denaro a disposizione. Importante non porsi obiettivi troppo ambiziosi per non rischiare di cadere nel ridicolo.

Il decoro si doveva vedere già da come veniva tenuto l'edificio stesso. I documenti che attestano i lavori di restauro del teatro di Feltre, svolti nei primi anni Dieci dell'Ottocento sotto la direzione di Giovanni Curtolo, descrivono non solo

Spese dei lavori di G. Curtolo, 1811.
(Galleria Rizzarda, Feltre, busta G VI 90 bis).

Per il disegno del scenario di passi n° 134. compreso Venete	Italiane
la travatura superior a 18. al passo	612
1mo - - - - - 2. 612 - - -	300
Per il disegno dei Andj di passi n° 70. a 7. - - -	140
	50
Per demolir il muro del fenestrome cottra:	1167
irio di nuovo, e aprir una fenestra in	20
alla compreso armature matinali, e	70
maestranze - - - - - 140 - - -	65
	1200
Per far un fantinela ^{nel pinto pinto della scala} con l'ortomino ^{nella}	90
medesima sopra grantezza, e posto di	2050
quello che mette nell' altro il tutto con:	
presso stabilito, di tanto, ed imbiancato - - -	80 - - -
Per rimettere un pezzo di reggia della porta	
dell' altro - - - - - 20 - - -	
Per rimontar la porta dell' altro di Lancia	
compreso serratura, chiusi, porte fattura	
d' altro - - - - - 40 - - -	
Per far una chiesa del primo pinto della	
scala per il Lancia stabilito ed imbiancato - - -	150 - - -
Per far n° tre chiese nei Andj con muri	
belli, e lastre con cornetto da sopra	
sopra dell' ^{luminari} - - - - - 18 - - -	
Per le ^{luminari} Paraphete ^{luminari} occorrenti al para-	
rio e luminari all' Orchestra di la	
ben medernamente costrutti in tutto - - -	1200 - - -
Per due Arzosi da mettersi alla Riera di	
meno che porta il parter del scenario	
e seni ci attrelli del passo n° 60 - - -	30 - - -
Per far li Bellarini di Lancia ben fatti, e	
posti con ^{luminari} luminari ^{luminari} n° 10. fenestre	
12. in Lancia, 13. nei andj, 12. in scala	
una nell' altro, 1. nel pinto alto della scala	
di diversa grandezza a 26. Lancia - - -	2600 - - -
Per far n° 10. Balconi ornati di alberi e Barche	
ornamenti, con Foggi, e altri ornamenti, e scale	180 - - -
a 18. - - - - -	
Per una luminari ^{luminari} di diverse la scala di ^{luminari}	90 - - -
a 2. con porta fornita di luminari ^{luminari} e serratura	

le opere strutturali, ma anche i dettagli artistici necessari all'abbellimento: il colore delle porte dei palchi doveva essere lo stesso delle cornici delle finestre; tutti gli ambienti dovevano essere intonacati con malta fratazzata bianca; le pareti dell'atrio e il soffitto della platea dovevano essere dipinti a fresco con disegni scelti dalla presidenza, che doveva anche scegliere il colore per le travi dei camerini³². Inoltre, i palchetti non potevano subire modifiche a piacimento dei proprietari, per osservare «la decenza e la uniformità», come precisava la Presidenza nel piano disciplinare. Nelle serate di apertura, gli inservienti dovevano trovarsi nell'atrio un'ora prima dell'inizio dello spettacolo «decentemente vestiti»³³. Il custode, che doveva essere un falegname di professione, e quindi capace di intervenire nei lavori urgenti e di piccola manutenzione, doveva occuparsi della pulizia e del controllo quotidiano di tutti gli ambienti del teatro, dal palcoscenico ai camerini, dall'atrio alla platea, dalle logge alle scale. Durante lo spettacolo doveva provvedere all'illuminazione, perché «pratico e galantuomo»³⁴. A spettacolo concluso era compito suo spazzare il pavimento e verificare che non ci fossero lumi rimasti accesi. Per scongiurare incendi era obbligato a tenere da parte un deposito d'acqua pronto all'uso.

L'inventario del teatro di Feltre, con i suoi elenchi dei mobili e degli oggetti custoditi all'interno, ci dimostra l'interesse per la custodia del materiale e per i lavori di manutenzione e di restauro di cui periodicamente necessitavano. I documenti conservati descrivono nei dettagli gli interventi a porte, finestre, scale, serrature, sedie, tavoli, lampade e tendaggi. Anche gli scenari di proprietà del teatro dovevano essere conservati con cura per assicurarne l'uso alle compagnie che ne avessero bisogno.

C'era sempre qualcosa da sistemare, ridipingere, sostituire, pulire. Nelle memorie di spesa degli inventari del teatro di Feltre degli anni Ottanta dell'Ottocento si trovano fatture per fabbri, muratori, falegnami, pittori, tappezzieri, tipografi. Si sa che lavoravano per il teatro cordai, sarti, accordatori, un garzone di stamperia. Nelle serate di apertura prestavano servizio macchinisti, assistenti di scena, sorveglianti, illuminatori, bigliettai, guardia portone e guardia uscita, ma anche un regolatore di orologio, un barbiere di scena, un fruttarolo, un caffettiere per il teatro e uno per il loggione, un medico, un capo pompiere, un inserviente d'orchestra.

Conclusioni

Le vicende di Feltre confermano quanto le attività teatrali in Italia nel periodo preunitario siano il frutto di un orgoglio municipale e dei vincoli imposti dalle possibilità economiche. Il "decoro" richiesto dai regolamenti teatrali – e quello di Feltre non fa eccezione – rispondeva non solo alle possibilità di spesa, ma anche alla necessità di mantenere un buon nome del teatro e di chi lo gesti-

va, in una competizione simbolica con centri vicini e dello stesso livello. La programmazione a sua volta mostrava la competenza del pubblico, e confermava o meno il posto che il teatro aveva in una gerarchia riconosciuta. La presenza di forestieri a teatro, oltre che di concittadini, era un segno del ruolo e dell'importanza di un centro e dei suoi notabili: per quanto riguarda Feltre, la stagione teatrale si svolgeva non a caso nel periodo di san Matteo, a settembre, quando le famiglie nobili vivevano ancora in villa e un buon numero di forestieri accorreva in città per affari.

L'attività teatrale, che continuò per tutto il secolo, testimonia l'esistenza a Feltre di un pubblico che seguiva i diversi generi, da quello lirico – considerato il più alto nella scala del buon gusto – a quello di prosa, e infine agli spettacoli di intrattenimento popolari come i giochi ginnici o di prestigio. Le cronache dei giornali e le locandine conservate nella Biblioteca Storica del polo bibliotecario Panfilo Castaldi potranno fornire molti spunti per una storia del pubblico, e dei suoi gusti, in rapporto ai fenomeni di moda che provenivano dai teatri più celebri. In particolare a Feltre perdurò per tutto il secolo un buon interesse per la musica, oltre che per il teatro, come si può intuire dall'esistenza di una banda, di un'orchestra, di una compagnia di attori dilettanti, e di una società filarmonica che organizzava corsi di musica e intrattenimenti strumentali e vocali. Luigi Jarosch, si dilettava a musicare libretti d'opera (a volta anche a scriverli); e per un certo periodo visse in città il compositore Gaetano Dalla Baratta. La scelta di allestire, nel 1858, un'opera musicata dal giovane musicista feltrino Francesco Sandi appena diplomato al conservatorio di Milano dimostra quanto la società che gestiva il teatro ci tenesse a valorizzare e a mettere in scena l'amore per la buona musica che veniva coltivato in città.

La manutenzione di un teatro come quello di Feltre esigeva continui interventi, e richiedeva perciò il lavoro di fabbri, muratori, falegnami, pittori, tappezzieri, tipografi, senza contare la regolare pulizia degli ambienti e la tenuta in ordine dell'arredo, allo scopo di far sì che il teatro apparisse, come poi rimarcavano le cronache dei giornali, «piccolo ma elegante»³⁵. Oltre alla manutenzione ordinaria, l'abbellimento principale del teatro nel corso dell'Ottocento si ebbe con il nuovo sipario, opera di Tranquillo Orsi; quando il sipario venne inaugurato, l'amministrazione del teatro fece come si faceva per le inaugurazioni di un nuovo teatro, o dopo restauri importanti: mise in scena una «tragedia lirica» (la *Gemma di Vergy*), con un cast di cantanti celebri: il «buon gusto» e «l'eleganza» del sipario³⁶, come si poté leggere nelle cronache dei giornali, si rifletteva ancora una volta sul buon nome del teatro e della città di Feltre.

Note

- * Questo articolo rientra tra i primi risultati della ricerca promossa dall'Università delle Arti di Berna (HKB), finanziata dal Fondo Nazionale Svizzero e in partenariato con il Comune di Feltre. Il progetto, dal titolo «Il teatro di provincia italiano e il Risorgimento. L'organizzazione, il repertorio e la scenografia originale del Teatro Sociale di Feltre (1797-1866)», coinvolge tre studiosi: Annette Kappeler, ricercatrice della HKB e a capo di questo progetto, Giulia Brunello, ricercatrice della HKB, e Raphaël Bortolotti, dottorando in Storia dell'Arte presso l'Università di Losanna.
- 1 Per la diffusione dei teatri nel Veneto nell'Ottocento si veda: G. Pullini, *Il teatro fra scena e società*, in *Storia della cultura veneta*, VI. *Dall'età napoleonica alla Prima Guerra Mondiale*, G. Arnaldi-M. Pastori Stocchi (a cura di), Vicenza 1986, pp. 237-282. Per una mappatura dei teatri in Italia si veda: C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna 2001, pp. 22-33.
 - 2 Sul teatro di Feltre si veda: M. Gaggia, *Il Teatro di Feltre*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 52 (luglio-agosto 1937), pp. 891-895, 53 (settembre-ottobre 1937), pp. 907-909, 54 (novembre-dicembre 1937), pp. 921-927, 55 (gennaio-febbraio 1938), pp. 939-941, 56 (marzo-aprile 1938), pp. 957-960; Idem, *Ancora qualche altro cenno storico sul Teatro di Feltre*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 68 (1940), pp. 1165-1166; A. De Marco-L. Braitto, *Storia del teatro della Senna in Feltre*, «Rivista bellunese», 2-3 (1974) e 4 (1975), Feltre 1995; E. Mazzocato, *Il Teatro Comunale di Feltre. Architettura, spettacoli e lavori di restauro*, tesi di laurea, rel. Maria Ida Biggi, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2014-2015.
 - 3 *Società del Teatro Drammatico Italiano. Programma artistico letterario*, in «La Fama. Giornale di scienze, lettere, arti, industria e teatri», 2 settembre 1858, pp. 278-279.
 - 4 C. Sorba, *Musica e teatro nell'Italia unita*, in *L'Unificazione nazionale: le istituzioni, gli uomini, le idee*, G. Sabbatucci-V. Vidotto (a cura di), Roma 2011, p. 534 (il saggio alle pp. 533-550); J. Rosselli, *Italy: the Centrality of Opera*, in *The Early Romantic Era Between Revolutions: 1789 and 1848*, A. Ringer (a cura di), London 1990, p. 163 (il saggio alle pp. 160-200).
 - 5 G. Segusini, *Autobiografia*, in Biblioteca civica di Belluno, fasc. III, ms. 672, c. 4r.
 - 6 J. Bernardi, *Vita di Giuseppe Segusini, pubblicata a cura e spese del Municipio di Feltre*, Feltre 1879, p. 145. Si veda inoltre: G. Guiotto, *Giuseppe Segusini architetto: vita e catalogo delle opere* I, «Dolomiti: rivista di cultura e attualità della provincia di Belluno», 3 (2014), p. 41 (il saggio è alle pp. 35-44), che ricorda il necrologio nella «Gazzetta di Venezia», 88 (1876).
 - 7 Segusini, *Autobiografia*, c. 5r.
 - 8 *Ibidem*, c. 12r.
 - 9 Sorba, *Teatri*, p. 101.
 - 10 «La moda», 80 (7 ottobre 1841); la notizia si ritrova in «Il pirata», 28 settembre 1841, p. 104.
 - 11 *Ibidem*.
 - 12 A. Vecellio, *Storia di Feltre*, Feltre 1971, pp. 510-512.
 - 13 C. Sorba, *To Please the Public: Composers and Audiences in Nineteenth-Century Italy*, «The Journal of Interdisciplinary History», 4 (primavera 2006), p. 601, a proposito della difesa dei librettisti della propria città.
 - 14 «Il Farfanello», III, 51 (25 settembre 1858), pp. 204-205. Altre corrispondenze che descrivono il successo sono: «La bilancia», 5 giugno 1858, p. 249; Corrispondenza di Nicolò Dall'Armi,

- Feltre 19 settembre 1858, in «La fenice. Foglio di lettere ed arti con appendice teatrale», 12 (23 settembre 1858), p. 96; «L'Italia musicale. Giornale di letteratura, belle arti, teatri e varietà», 76 (22 settembre 1858), pp. 302-303.
- 15 «L'Eco. Giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri», 10 settembre 1832, p. 436; «Il censore universale dei teatri»; 78 (29 settembre 1832), pp. 309-310.
- 16 *Feltre*, «Il censore universale dei teatri», 13 ottobre 1832, p. 327; il cronista torna sull'argomento in *Feltre*, «Il censore universale dei teatri», 17 ottobre 1832, pp. 331-332.
- 17 Sui teatri di Venezia dal Cinquecento in poi, si veda: F. Mancini-M. T. Muraro-E. Povoledo, *I teatri del Veneto*, vol. I, tomo 1 e 2, Venezia 1995.
- 18 «Il caffè Pedrocchi. Foglio settimanale», 1 (3 gennaio 1847), p. 9; all'elenco vengono aggiunti l'Apollo e il San Benedetto, «Il caffè Pedrocchi. Foglio settimanale», 7 (14 febbraio 1847), p. 53.
- 19 J. Rosselli, *L'impresario d'opera. Arte e affari nel teatro musicale italiano dell'Ottocento*, Torino 1985 [ed. or. Cambridge University Press 1984], pp. 38-39.
- 20 Si veda per esempio *Drammatica. Teatri*, «La Fama», 10 gennaio 1840, p. 20; Cuneo, «Bazar di novità artistiche, letterarie e teatrali», 24 gennaio 1846, p. 29.
- 21 Cuneo, «Bazar di novità artistiche, letterarie e teatrali», 24 gennaio 1846, p. 29.
- 22 *Almanacco del Teatro di Reggio per l'anno 1835*, Bologna 1834, p. XL.
- 23 Rosselli, *L'impresario d'opera*, p. 92.
- 24 B. Brunelli, *I teatri di Padova. Dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova 1921, p. 506.
- 25 Archivio Storico Comunale di Castelfranco, *Fondo Teatro Accademico*, Serie 7, XII M «Custodia del teatro e mobili ed utensili d'illuminazione», «Lettera Bortolo dal Negro», 12 maggio 1845.
- 26 Archivio Storico Comunale di Feltre, *Serie 12-A Cat. V*, «Inventario del Teatro», 1883-1888.
- 27 Rosselli, *Italy: the Centrality of Opera*, pp. 177-179; Sorba, *Musica e teatro nell'Italia unita*, pp. 534-535.
- 28 Biblioteca Civica «Panfilo Castaldi» di Feltre, Fondo Biblioteca Storica, G VI 90 bis, *Piano disciplinare del Teatro Sociale di Feltre*, 1829.
- 29 De Marco-Braitto, *Storia del teatro*, par. III: *Sui lavori di ristrutturazione e restauro del teatro di Feltre*.
- 30 «La signora Demeric Alexander lasciò Belluno fra le corone ed i plausi, con vivo rammarico di quegli amatori del teatro. L'ultima sera ella aggiunse la cavatina della Sonnambula, che le procurò onori e chiamate», «Il pirata», 29 agosto 1843, p. 68.
- 31 Gaggia, *Il teatro*, p. 925.
- 32 Biblioteca civica «Panfilo Castaldi» di Feltre, Fondo Biblioteca Storica, G IV 90 bis, *Proposizione dei lavori*, 04 maggio 1810 e *Contratto di Giovanni Curtolo*, 19 febbraio 1811.
- 33 Archivio Storico Comunale di Feltre, *Serie 12-A Cat. V*, *Inventario del Teatro*, 1880.
- 34 *Ibidem*.
- 35 «Bazar di Novità Artistiche, Letterarie e Teatrali», 78 (30 settembre 1843).
- 36 «La moda», 25 settembre 1843, p. 424.



Ambiente, ricerca e sviluppo. Un percorso intergenerazionale condiviso

Federico Dallo

Attraverso questo articolo vorrei raccontare alcuni temi di interesse per le scienze dell'atmosfera che sono anche di grande impatto per la nostra vita. Cercherò di mostrare quanto sia importante il monitoraggio ambientale in generale e della qualità dell'aria in particolare. In questo contesto proverò a descrivere alcuni dei principali limiti della tecnologia che abbiamo a disposizione. Infine mi impegnerò a tracciare una possibile rotta che possa portare la comunità scientifica a raggiungere e superare la prossima frontiera del monitoraggio ambientale: coinvolgere i cittadini nella raccolta dei dati, renderli parte attiva nello studio della qualità dell'aria, far emergere, grazie all'osservazione diretta, la consapevolezza di quanto sia fragile l'equilibrio naturale su cui poggia la nostra esistenza e, grazie a queste esperienze empiriche, stimolare la nascita (o la crescita?) di un movimento di cittadini che abbiano gli strumenti teorici e tecnici per prendersi maggiormente cura del proprio territorio, dell'aria che respirano, e possano collaborare al progresso della Conoscenza assieme ai ricercatori. Vorrei concludere queste riflessioni mostrando i risultati, imprevisi ed eccezionali, di un progetto di alternanza scuola-lavoro che si è svolto durante quest'anno scolastico segnato dalla pandemia e dal *lockdown*. Un anno terribile, ma a modo suo rivoluzionario, che ha rafforzato in me la convinzione che non solo non ci sia più tempo da perdere per intraprendere questo percorso condiviso, ma che il momento sia propizio e la tecnologia sufficientemente matura per far sì che da questo trasferimento di competenze possa nascere, se si sarà in grado di far convivere sinceramente e fuor di slogan le emergenti tecnologie con la storia, la cultura e i desideri delle persone che vivono i luoghi

Stazione meteo automatica all'Osservatorio di Col Margherita (BL).

(Haapar film, *Movida*, docufilm realizzato dal Laboratorio Cinema del Liceo Dal Piaz di Feltre, maggio 2019).

del territorio, delle interessanti prospettive per la salvaguardia dell'ambiente e, magari, per lo sviluppo di innovative attività imprenditoriali.

Tornando un attimo con i piedi per terra e riprendendo con ordine: l'atmosfera è l'involucro di gas, trattenuto dalla forza di gravità, che riveste la Terra. Viene convenzionalmente suddivisa in cinque strati, ma quelli che interessano maggiormente la nostra vita sulla Terra sono la troposfera, la parte più vicina al suolo dove avvengono la maggior parte dei fenomeni meteorologici e la stratosfera, dove risiede lo strato di ozono che protegge la biosfera dai raggi ultravioletti, dannosi per il DNA. In questo articolo mi concentrerò sull'importanza del monitoraggio e della salvaguardia della troposfera, dov'è contenuta la maggior parte dei gas atmosferici, dove si concentra il vapore d'acqua, dove si sperimenta l'effetto serra, dove avvengono le reazioni chimiche di respirazione che permettono la vita e dove ovviamente ristagnano sostanze nocive, naturali, ma principalmente inquinanti di origine antropica, che sono causa di gravi malattie respiratorie e cardiovascolari.

Da questo elenco minimo risulterà chiara l'importanza dello studio e del monitoraggio continuo sullo *stato di salute* dell'atmosfera, la necessità di conoscerne la composizione e gli equilibri chimici, fisici e biologici, la ricerca della sua storia passata conservata in preziosissimi archivi paleoclimatici come le carote di ghiaccio, e infine l'esigenza di dotarsi di *reti di osservazione* per poter valutare tempestivamente la comparsa di anomalie, studiarne le cause e gli eventuali pericoli per la vita¹.

Ecco che per monitorare la composizione chimico-fisica dell'atmosfera su scala globale e regionale, per fornire dati alla comunità scientifica e per dare supporto alle politiche ambientali globali, negli anni Sessanta è stato istituito dalla *World Meteorological Organization* il programma di osservazione dell'atmosfera più importante al mondo: il *Global Atmosphere Watch (GAW) programme*². Questa rete coordina 30 osservatori globali, più di 400 osservatori regionali e circa altre 100 stazioni sparse per il globo terrestre. Vi aderiscono istituti di ricerca di quasi 100 Paesi, e dalla fine del 2019 anche l'Istituto di Scienze Polari del CNR di Venezia ha iniziato a contribuire al programma con l'osservatorio meteo-climatico regionale del Col Margherita, sito raggiungibile con la funivia del Passo San Pellegrino (Moena, TN)³. L'osservatorio del Col Margherita, dopo che negli ultimi anni abbiamo lavorato per renderlo conforme agli stringenti requisiti del GAW, è entrato a far parte della rete per il monitoraggio dell'ozono troposferico, del mercurio e altri dei gas reattivi, ed è considerato un sito strategico in quanto unico osservatorio di alta quota presente nelle Alpi orientali meridionali.

Il motivo per cui le aree di alta quota, e in generale le aree remote, sono così importanti per lo studio dell'atmosfera, tanto da essere definite *sentinelle del clima*, è la scarsa influenza diretta che le attività inquinanti hanno in questi luo-

ghi. I dati raccolti dalle aree remote permettono, infatti, ai ricercatori di valutare il livello di inquinamento ambientale di *background* e monitorare lo stato di salute su scala regionale/globale dell'atmosfera. Tuttavia è molto complesso e costoso reperire questi dati, soprattutto se si parla di dati in tempo reale. Le zone di alta quota sono difficilmente accessibili, non ci sono infrastrutture adeguate per installare e alimentare gli strumenti di misura convenzionali, inoltre è raro che si trovi copertura di rete di telecomunicazione. Anche dove gli osservatori meteo-climatici sono presenti è comunque molto oneroso mantenere in attività le apparecchiature di ricerca. In certi periodi dell'anno, a causa di instabilità meteorologiche e del manto nevoso, può risultare addirittura impossibile raggiungere questi siti, per cui un osservatorio non presidiato rimane isolato e si rende necessario gestire la strumentazione attraverso sofisticati sistemi di controllo remoto. A complicare ulteriormente le cose, l'elevata complessità morfologica dell'ambiente montano rende difficoltoso stabilire se la misura raccolta nel sito di misura *A* è rappresentativa anche per descrivere le condizioni del sito *B*, magari a pochi chilometri di distanza da *A*.

Ecco quindi che, nonostante il gran numero di osservatori che fanno attualmente parte della rete GAW, la speranza dei ricercatori è di poter aumentare i siti di monitoraggio per aumentare la risoluzione spaziale e temporale dei dati a disposizione della comunità scientifica. Questo permetterebbe di migliorare la comprensione di alcuni fenomeni complessi, come il meccanismo di trasporto degli inquinanti attraverso l'arco alpino, il destino degli inquinanti in ambiente, il loro impatto sull'ecosistema e sulla salute umana e ovviamente di affinare sempre di più i modelli matematici previsionali. A completamento di quanto appena detto, è importante ricordare che un avanzamento tecnologico fenomenale si è verificato con l'introduzione delle missioni spaziali per l'osservazione della Terra dallo Spazio. Tuttavia, i satelliti per il telerilevamento non riescono a riempire completamente i *buchi* nelle osservazioni dal momento che per calibrare gli strumenti ottici montati sul satellite è necessario fornire una misura di riferimento registrata al suolo e, come abbiamo visto, spesso nelle aree remote di maggior interesse non è possibile installare strumenti di misura. Si è dunque alla ricerca di un sistema affidabile che permetta di raccogliere queste importanti misure dalle aree remote del pianeta.

Fino a qualche anno fa, se avessimo voluto costruire un *network* di sensori per coprire i *buchi* nelle osservazioni, avremmo incontrato problemi quasi insormontabili di ordine economico, tecnologico e, come abbiamo visto, logistico. Oggi il problema è principalmente culturale e secondariamente gestionale. Questo perché l'evoluzione tecnologica recente, soprattutto nel mondo dell'*open-source* dal punto di vista sia hardware che software, è stata incredibilmente veloce. Improvvisamente ci troviamo di fronte a tutto quello che ci serve: sensori, attuatori, microcontrollori, minicomputer, circuiti integrati a basso costo

per ogni “gusto” (dalla conversione analogico-digitale alle telecomunicazioni). Disponiamo di linguaggi di programmazione maturi e potenti per l’analisi numerica, statistica, geografica, per la gestione di database. C’è così tanta qualità e quantità di innovazione liberamente accessibile nel mondo *open-source* che ormai è diventato difficile rimanere aggiornati⁴. Questi nuovi strumenti rendono teoricamente possibile la realizzazione di reti di sensori per coprire le aree di interesse per la raccolta di dati ambientali. Rimangono ancora alcune importanti cose da verificare, come assicurare la qualità e l’affidabilità dei sensori a basso costo durante l’utilizzo in uno studio ambientale. Tuttavia, anche in questo caso abbiamo recentemente dimostrato che è possibile ottenere ottimi risultati appoggiandosi, quasi completamente, su sensori a basso costo e tecnologia *open-source*⁵.

Nei prossimi anni si potrà quindi osservare un aumento vertiginoso delle applicazioni di monitoraggio a basso costo, potenzialmente competitive con le misure ottenute dagli osservatori. La sfida diventerà quindi dotarsi degli strumenti necessari per poter gestire un’emergente complessità di informazioni prodotte da nuovi attori (anche singoli privati), fornirsi di strumenti per raccogliere dati georeferenziati prodotti da tecnologie eterogenee, elaborare procedure specifiche per il corretto utilizzo delle tecnologie e dei sensori a basso costo, gestire i nuovi protocolli di telecomunicazione e di valutazione della qualità del dato, utilizzare nuovi strumenti computazionali per l’elaborazione delle informazioni raccolte e renderle accessibili con applicazioni e servizi digitali utili non solo alla comunità scientifica e alla ricerca di base, ma anche ai cittadini che, ad esempio, vorranno scegliere di fare sport dove l’aria è più pulita. Anche le abitazioni potranno dotarsi di sensori per il controllo della qualità dell’aria interna, migliorare il *comfort* degli inquilini e l’efficientamento energetico. Pure le imprese private potranno costruire nuovi indici per la valutazione di immobili e gli amministratori pubblici potranno prendere decisioni tempestive per i cittadini grazie a sistemi di allerta precoce.

Ora, una cosa è essere focalizzati, specialisti, di un ristretto campo di conoscenze, un’altra cosa è avere una conoscenza generalizzata, ma sufficientemente approfondita da permettere la realizzazione di un “prodotto” sfruttando tecnologie eterogenee. La forza delle *internet communities* è che ciascuna nasce (e cresce a velocità sorprendenti) con una vocazione specifica. Per fare degli esempi: la *comunità di R* sviluppa algoritmi per l’analisi statistica, *OpenVPN* si occu-

Campionamento di neve superficiale per analisi chimico-fisica.
In foto: Federico Dallo e Fabrizio De Blasi, Col Margherita, maggio 2019.
(Haapar film, *Movida*, docufilm realizzato dal Laboratorio Cinema
del Liceo Dal Piaz di Feltre).



pa di sviluppare protocolli di comunicazione, *KiCad* si occupa di progettazione di circuiti stampati, *LaTeX* si occupa di sistemi di composizione documenti e così via. Ci si potrebbe aspettare che i prodotti sviluppati da queste comunità digitali siano di scarsa qualità/utilità, ma non è così. Queste comunità hanno al loro interno professionisti e sono supportate da sponsor che finanziano lo sviluppo di prodotti digitali con codice sorgente liberamente accessibile. Questo modello di ricerca e sviluppo decentralizzato, nato e cresciuto con Internet, ha semplicemente dimostrato essere molto competitivo ed è fondamentale avere confidenza con questa realtà⁶.

Ritornando al monitoraggio di aree di alta quota, se a un primo sguardo l'idea di progettare e realizzare una rete di sensori in aree remote potrebbe sembrare un obiettivo specifico, il raggiungimento di questa meta grazie alle tecnologie *open-source* esistenti prevede l'utilizzo di un approccio multidisciplinare. La difficoltà non si trova nella costruzione di un certo numero di stazioni, ma nell'organizzare le singole tecnologie per realizzare un'infrastruttura scalabile e aperta all'arrivo di un gran numero di dati e nuovi collaboratori. Mi viene più semplice spiegarlo con un esempio: alla fine degli anni Novanta, un gruppo di velisti si accorse che sarebbe stato comodo sapere con precisione le condizioni del vento *prima* di partire da casa con la tavola da *windsurf*. Iniziarono quindi a installare sulle spiagge di loro interesse degli anemometri che, con un servizio di sms, li avvertiva se c'era il vento giusto. Si resero presto conto che servivano sempre più misure, ma non era possibile fare tutto da soli, bisognava invitare altri appassionati a contribuire alla raccolta dei dati. Ecco che i velisti prepararono una stazione meteo preconfigurata che un utente X poteva semplicemente acquistare e installare nel luogo che gli interessava e i dati generati sarebbero andati automaticamente a contribuire al *database* pensato dai velisti. Con questo modello di sviluppo, *Windfinder* è attualmente la più grande rete di stazioni meteorologiche pensate per gli sport acquatici⁷.

Raccogliere dati sulla chimica dell'atmosfera è però estremamente più complesso che misurarne i parametri fisici come il vento. La tecnologia dei sensori ha iniziato a essere affidabile e competitiva economicamente solo recentemente. Anche alcune tecnologie di trasmissione dati a lunga distanza e a basso consumo, come *LoRa*⁸, sono sul mercato da pochi anni. Ecco perché è solo questione di tempo: nei prossimi anni vedremo nascere esperimenti di successo anche nel campo della qualità dell'aria.

Per intercettare questa stimolante attività di ricerca e sviluppo, nel 2018 ho proposto il progetto di ricerca *PIONEER*⁹, finanziato dalla Comunità Europea attraverso una *Marie Skłodowska-Curie Research Fellowship*¹⁰, che mi darà la possibilità di lavorare con l'Università Ca' Foscari, il CNR di Venezia e l'Università della California, a Berkeley, per sviluppare, a partire dalle tecnologie *open-source* a basso costo, un *network* per la misura dell'ozono troposferico in aree alpine

remote. Nel progetto mi sono posto come obiettivo l'installazione di una rete di sensori lungo le Alpi, tra Monaco e Venezia, cercando di sfruttare il più possibile le infrastrutture presenti come i rifugi e gli impianti di risalita, ma anche prevedendo lo sviluppo di stazioni autonome dal punto di vista dell'alimentazione e della telecomunicazione. Il progetto dovrà garantire la raccolta di misure di qualità ed essere l'occasione per elaborare le linee guida che permetteranno alla rete di crescere sul modello di partecipazione aperta che si è dimostrato vincente, come nel caso di *Windfinder*.

Il progetto *PIONEER* è finalmente partito e, se non ci saranno imprevisti, finirà nel 2024. In questo periodo di attesa a causa della pandemia abbiamo portato avanti un progetto di alternanza scuola-lavoro, completato con successo nonostante il *lockdown*. Il lavoro ha visto protagonisti studenti e professori dell'*ITIS* Max Planck di Lancenigo di Villorba. Questo progetto, dal "nome in codice" ROSY (*Remote Observatory System*) è un primo passo verso la realizzazione di *PIONEER*.

Nel corso del 2019, io e alcuni colleghi del CNR avevamo iniziato a prendere contatto con alcuni istituti tecnici elettronici per stabilire una collaborazione con lo scopo di produrre dei circuiti stampati che andassero a sostituire i circuiti di acquisizione che facevamo manualmente con gran perdita di tempo. Abbiamo così incontrato il professor Rocco Monteduro del Max Planck che, con grande entusiasmo, ci ha introdotto alla professoressa Monica Disarò, al professor Eugenio Rossi e infine al professor Giorgio Damian. Dopo pochi incontri abbiamo deciso di rilanciare: invece di produrre "solo" un circuito stampato, perché non strutturare un progetto di alternanza scuola-lavoro con l'obiettivo di migliorare il prototipo che io avevo realizzato nel 2018¹, riprogettando la scheda di acquisizione, aggiungendo un modulo di trasmissione radio, ottimizzando i consumi, dimensionando il sistema di alimentazione e costruendo un *database* e un'interfaccia per la visualizzazione dei dati? Per riuscire nello scopo i professori hanno quindi reclutato degli studenti delle classi di telecomunicazione, elettronica ed informatica. Questi ragazzi hanno dimostrato sul campo grande competenza, dedizione e motivazione e ci tengo a riportarne i nomi: Nicolò Baseggio, Davide Dal Bo, Andrea De Marchi, Michele Ferrarese, Massimiliano Granziol, Marco Martini, Silvia Mondin, Federico Peruzzo, Roberto Pomato, Nicolò Raserà, Nicola Voltarel. Con questo *dream team* ci siamo trovati a lavorare in remoto, sfruttando gli strumenti della didattica a distanza, in presenza quando possibile ai laboratori dell'*ITIS*, del CNR, dell'Università Ca' Foscari e all'osservatorio del Col Margherita. Per tenere traccia di tutte le fasi del progetto abbiamo condiviso uno spazio di lavoro in *cloud* sul quale abbiamo organizzato tutta la documentazione: le relazioni di ogni incontro, il calendario con gli obiettivi e le scadenze, il materiale multimediale, le schede tecniche dei componenti, i *file* di progetto originali per lo sviluppo dei microcontrollori ispirati

alle caratteristiche dell'*Arduino Mega*, il *software*, i buoni d'ordine, gli scontrini degli acquisti e così via. Tutto è stato documentato e coordinato come avviene in un vero *team* di ricerca e sviluppo. Oltre a questo spazio condiviso tra di noi, abbiamo lavorato a una *repository* su *gitHub*, pubblicamente accessibile, in cui caricare di volta in volta il materiale aggiornato¹². Le fasi più importanti sono state, in ordine cronologico, l'analisi dei dati meteo storici del Col Margherita per stimare la quantità di energia solare ed eolica disponibile, la progettazione e la realizzazione di due microcontrollori ricetrasmittenti, uno dei quali dedicato alla raccolta e trasmissione dei dati da remoto verso il secondo collegato a Internet per l'invio dei dati al computer centrale di Venezia, lo sviluppo del *software* per il funzionamento delle schede, il *software* per la gestione del *database* e di un'applicazione grafica per mostrare i dati sul computer o cellulare. Abbiamo concluso la prima fase sperimentale facendo comunicare via radio per una settimana due stazioni, una installata sul tetto dell'edificio Alfa al Campus Scientifico e una seconda su un terrazzo al primo piano dell'edificio C2 della sede di San Giobbe dell'Università Ca' Foscari. Abbiamo presentato i nostri risultati in un incontro *on-line* organizzato dal *VeniceClimateLab* che si può rivedere su *YouTube*¹³. Ha scritto di noi la cronaca locale¹⁴. Ho descritto il progetto durante un intervento per la conferenza europea delle geoscienze, l'*European Geoscience Union*¹⁵, a un seminario per il *Center for the Built Environment* di Berkeley, durante una presentazione al *Geophysical Institute* dell'Università di Bergen e in un'intervista per *Italiani di Frontiera*. Il progetto ha riscosso sempre interesse a dimostrazione dell'impegno e della qualità investita. Grazie a questa esperienza condivisa siamo cresciuti tutti e abbiamo dimostrato quanta potenzialità latente si nasconde nelle capacità e nelle competenze delle persone del nostro territorio. Mi auguro che questo progetto di alternanza abbia dimostrato che il progetto *PIONEER* sia realizzabile grazie a un percorso sempre più strutturato da proseguire in collaborazione tra ricercatori, professionisti, studenti e cittadini.

Note

- * Riconoscimenti: *This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No. 844526*. Un ringraziamento speciale a Renzo Minella, Loris Scola e al personale tecnico degli impianti di risalita "Ski area San Pellegrino", grazie a Enrico Natin e Roberto Epis, tecnici dell'officina presso la sede di Via Torino, a Vittorino Chin per l'aiuto prezioso durante l'installazione degli strumenti presso la sede di S. Giobbe e a Roberto Marin dell'Area Servizi Informatici e Telecomunicazioni dell'Università Ca' Foscari.
- 1 E. W. Wolff-C. Barbante-S. Becagli-M. Bigler-C. F. Boutron-E. Castellano... & Wegner, *Changes in environment over the last 80000 years from chemical analysis of the EPICA Dome C ice core*, «Quaternary Science Reviews», 29 (1-2) (gennaio 2010), pp. 285-295.
 - 2 <<https://community.wmo.int/activity-areas/gaw>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 3 <<http://colmargherita.dsa.unive.it/mrg/>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 4 <<https://www.gnu.org/gnu/linux-and-gnu.en.html>>; <<https://www.python.org>>; <<https://www.r-project.org>>; <<https://www.latex-project.org>>; <<https://www.postgresql.org>>; <<https://www.qgis.org>>; <<https://www.kicad.org>>; <<https://www.arduino.cc>>; <<https://www.raspberrypi.org>>; <<https://www.adafruit.com>>; <<https://www.alphasense.com>>, (link attivi il 30 maggio 2021).
 - 5 F. Dallo-D. Zannoni-J. Gabrieli-P. Cristofanelli-F. Calzolari-F. de Blasi, ... & C. Barbante, *Calibration and assessment of electrochemical low-cost sensors in remote alpine harsh environments*, «Atmospheric Measurement Techniques Discussions», 2021, pp. 1-29.
 - 6 <https://en.wikipedia.org/wiki/Open_source>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 7 <<https://www.windfinder.com/>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 8 <<https://www.semtech.com/lora>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 9 <<https://cordis.europa.eu/project/id/844526>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 10 <<https://ec.europa.eu/research/mariecurieactions/>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 11 <http://colmargherita.dsa.unive.it/zepp_manual/>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 12 <<https://github.com/developerISP/MRGLoRaNetwork>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 13 <<https://www.veniceclimatelab.net/portfolio/in-viaggio-attraverso-le-alpi>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 14 <<https://www.trevisotoday.it/green/studenti-planck-dolomiti-cnr-2021.html>>, (link attivo il 30 maggio 2021).
 - 15<<https://meetingorganizer.copernicus.org/EGU21/EGU21-6646.html>>, (link attivo il 30 maggio 2021).



Montagne come cattedrali

Roberto De Pellegrin

Le grandi cattedrali della terra con i loro portali di roccia,
i mosaici di nubi, i cori dei torrenti, gli altari di neve,
le volte di porpora scintillanti di stelle.
John Ruskin

Silenzio, sussurro del vento, lo sguardo che si apre e la vista che spazia su luoghi, forse, irraggiungibili.

Un'alba velata di rosa o un rosso tramonto filtrato tra le nuvole come attraverso un rosone di alabastro.

E poi, una bufera inattesa, la neve tagliente che si fa velo lattiginoso e disorienta, il sentirsi piccoli di fronte alla maestosità.

Le montagne sono per l'uomo luogo di adorazione, conforto e confronto. Cattedrali laiche in cui rifugiarsi, di cui ammirare l'architettura e le linee.

Cima Rosetta.



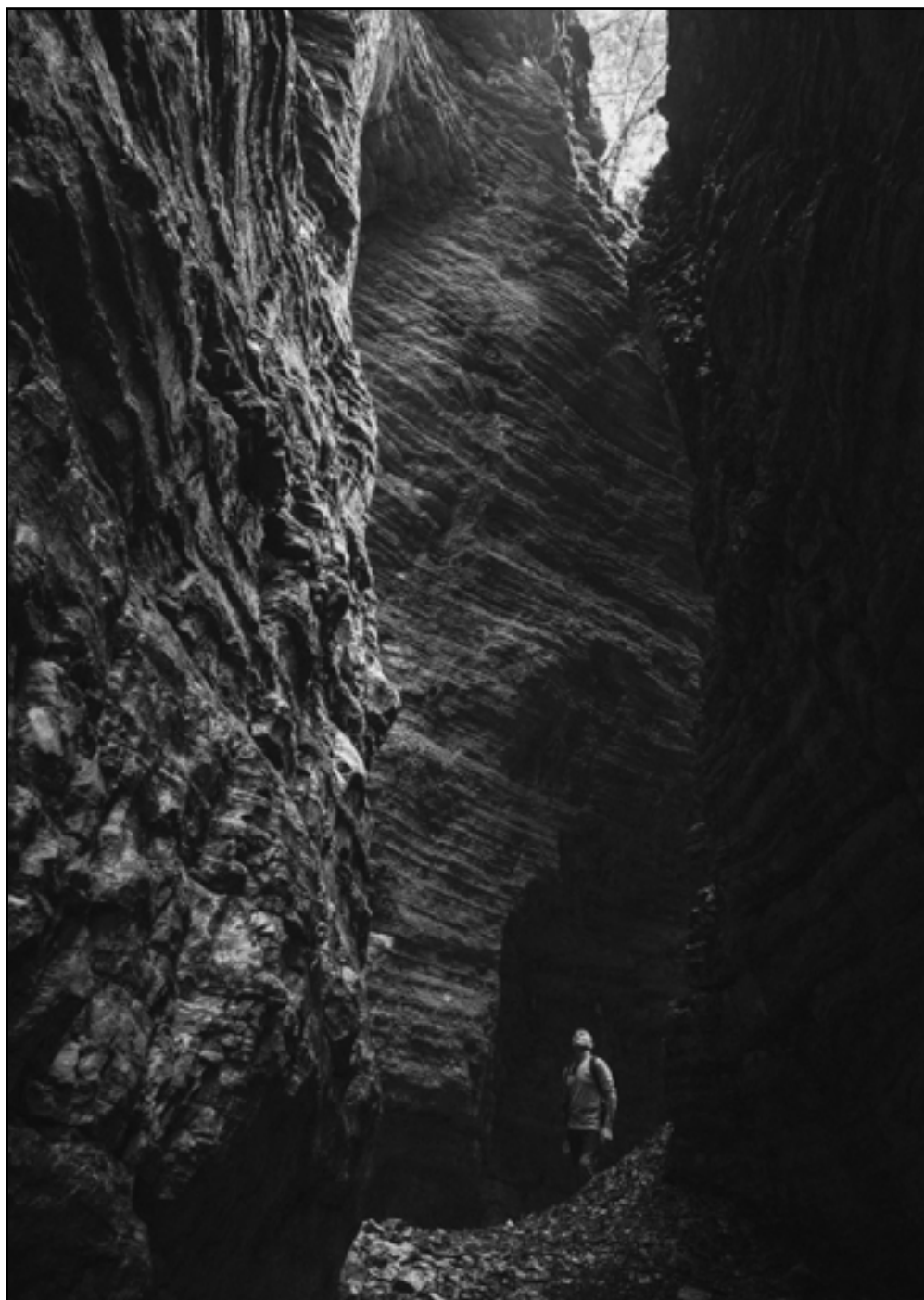
Monte Civetta.



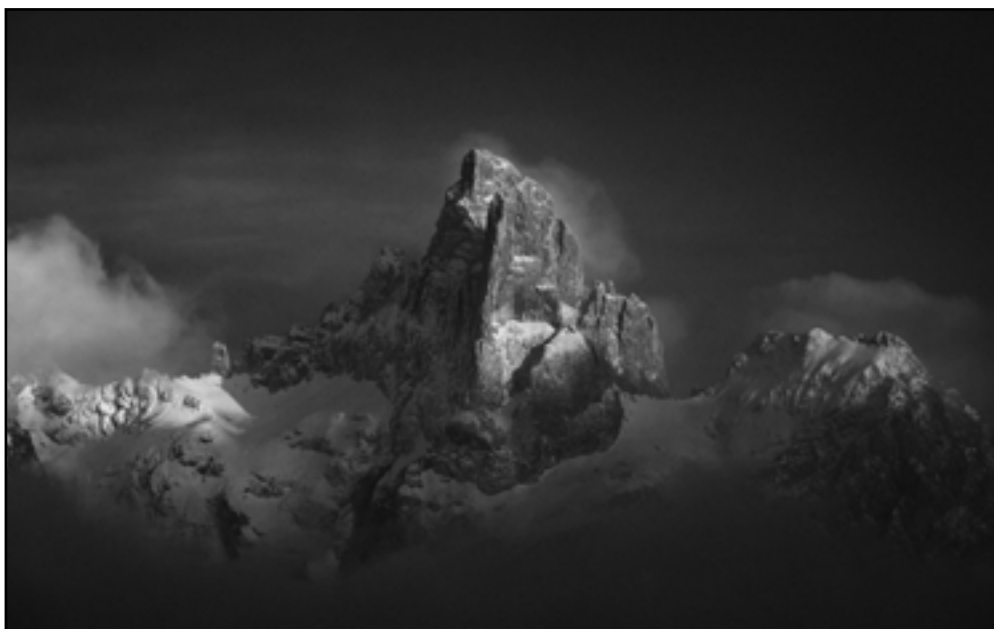
Ombre sull'Agner.



Guglie nel gruppo dell'Agner.



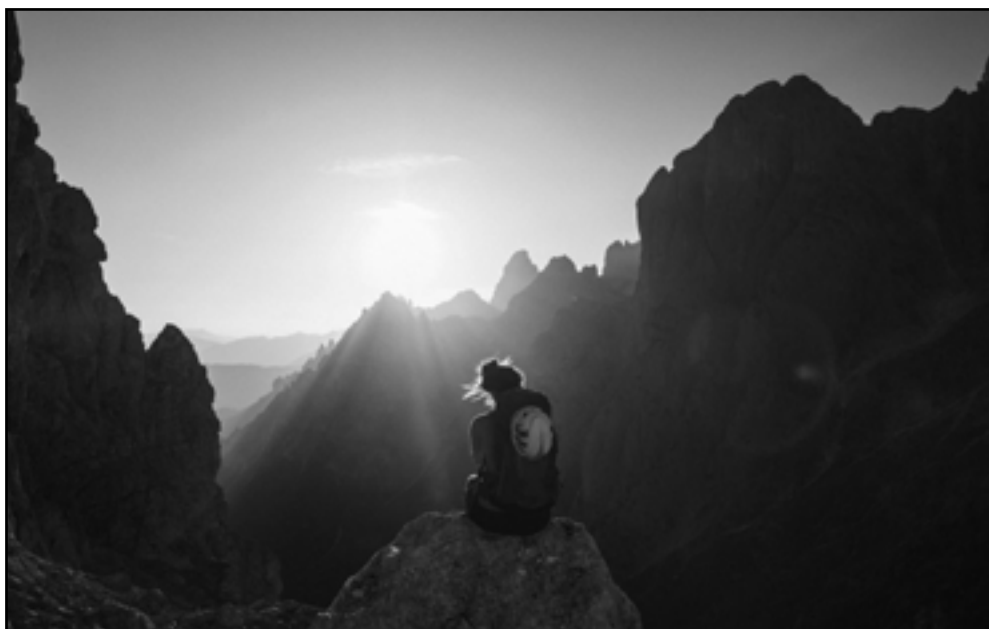
Corridoi nelle Dolomiti Bellunesi.



Cima della Madonna.



Altopiano delle Pale di San Martino.



Abbracciati dalla Val Canali.



Gusela del Vescovà, Schiara.



Cresta aerea nelle Dolomiti Bellunesi.



Vista sulla Cima Pradidali.

Due piccole città del Veneto

di Giovanni Comisso

FELTRE

Le nostre più belle città stanno perdendo il loro fascino, particolarmente a causa del traffico degli autocarri che trasformano la periferia in caserici ferruginosi e sbarbati. Officine per le riparazioni e parcheggi intascano subito a fuggire da quelle città, senza desiderio di superare la barriera ostile per raggiungere le ultime bellezze ancora rimaste nel centro. Esse sono ridotte a vivere come le catriche che contengono la loro perla oltre una crosta dura e irritata. Così è di Rimini, di Siena, di Lione, di Pisa, di Padova e di Venezia, per citarne solo alcune di cui ho avuto di recente esperienze. Queste gemme si sono trasformate arrendendo e con esse tante altre. Le ultime a cedere a tanto crudele roccia sono quelle piccole, ma perfette nelle loro urbanistiche, che provvisoriamente non sono state ancora intaccate dal grande traffico.

Una di queste è Feltre, vi sono andato appunto in treno, dopo tanti anni che non mi accetto di questo mezzo e pure nel viaggio mi allegro constatare che quel treno non aveva mutato per nulla il suo andare. Dai finestrini aperti entrava la fulgine delle locomotive a vapore, le siepi di acacia si abbandonano al vento della corsa, ci si fermava a tutte le più piccole stazioni senza un passo interdetto, con la bandiera rossa piantata sul marciapiede per indicare che ci si doveva fermare. Le fermate erano lunghe per attendere un altro treno che doveva incrociare, allora si poteva assaporare l'aria costellata della collata e l'acqua della fontana.

Perfetta nell'urbanistica ventilata e ariosa

Feltre è costruita su di un colle, in mezzo a una breve pianura e subito dopo la cingono alte montagne. Città di confine in continua minaccia di calate di barbari ha ancora solide mura di roccia e belle porte. Sulla cima del colle ci è una piazza così variata e armoniosa, difficile trovarne altrove eguale. Il castello medioevale, le chiese con la lunga gradinata, il teatro paduano e un angolo di antiche case ne danno la struttura. Sotto il cielo arioso, come sulla cima di un monte, le logge delle case, le terrazze, le balconate, le gradinate fanno di questa piazza uno stupendo teatro all'aperto, manca solo l'ingresso degli attori. Vi sono invece quasi sempre rari passanti, bambini che giocano, qualche gatto che correbbe giocare anch'esso e il postino che si siede a bere un bicchiere di vino nel riposante caffè d'angolo.

Le strade si svolgono in salita e discesa tra palazzi nobiliari intarsiati di graffiti, decorati nei grandi portali e nelle logge. Non vi è angolo che non si presenti con un gioco prospettico che accende sempre l'attesa di apparizioni.

Sono rimasti i suoi mercati di bestiame alla fine dell'estate, quando si chiudono le stalle dei piccoli montani e le mucche rinvigite dalle fessazioni profumate di menta scendono a valle. I sessuali risolti dalle pianure venete, alti e corporati, le passano in rassegna, come generali un esercito, e le toccano leggermente col bastoncino, perché, scontenti, ritolga il goffo petto.

Ma le apparizioni sorgono dai ricordi. Ricordo un Carnevale a Feltre tra la sua gente, che dopo essere stata costretta dal lungo inverno a una vita di chiusura e di ineria, si era fatta bizzarra come a un annuncio della primavera. L'ozio li aveva ispirati come un sogno a sogni fantastici che avevano tramutati in mascherate strane. Una rappresentata un matrimonio tra montani. Dietro gli sposi vi era un lungo corteo, ognuno con pezzi di carta a colori e con nastri avessi reso variato il proprio vestito che non somigliava a nessun altro vestito ideato dall'uomo. I cappelli erano diversati fuori, sicché attorno agli sposi il corteo sembrava un grande omaggio fiorito. La truccatura del volto era come fatta da bambini o da schiavi. D'un tratto una specie di anello con lunghe penne fuoriusciva dal cappello trinciò l'aria con una mezza e tutti presero a manare strumenti che sembravano ideati per scherzo da Leonardo. Erano costruiti con elementi incredibili e d'assonanza. Una grande zucca esposta con alcuni fiori faceva da tamburo e da flauto, una scatola di latta per biscotti, con corde di metallo applicate a un'apertura, rimbombava come una chitarra, tre pezzi di ferro per ruote appese a un telaio vibravano come timpani. Altri avevano ricostituito stru-

menti da carne di bambini, da ossa di animali, da corna di buie, da zoccoli consumati, da test ripieni di sassi.

Ma un ricordo legato alla mia infanzia mi fece ricercare un'altra apparizione. Fino al principio di questo secolo, Feltre era famosa per tutte le città del Veneto e anche in altre d'Italia per le sue prospere donne che vi scendevano a fare le balie. I loro nomi erano così miseri che dovevano emigrare all'estero in cerca di lavoro ed esse, lasciate in consegna il figlio appena nato alla nonna, andavano presso qualche ricca famiglia ad allattare un altro la cui madre non aveva latte buono.

Rinomata per le sue nutrici floride ed eleganti

La storia delle balie di Feltre ha ormai il suo aspetto romantico. L'ingaggio della balia diventava un problema di capitale importanza. Il padre di quel bambino sfortunato di un latte generoso, arricciato, accompagnato dal medico di famiglia. Era facile trovare subito qualche balia, perché le miserie esse grandi, si sceglieva la più sana di aspetto, ma non bastava. Il medico controllava in municipio se tutti gli ascendenti della famiglia erano morti di malattie normali, sempre in grande ambascia che in qualcuno fosse apparsa la tisi o l'epilessia o peggio. Risultava invece che quasi tutti erano morti lontani. Al suo ingresso nella famiglia cittadina la balia riceveva in dono due vestiti ampi e sostanziosi che la trasformavano in un giovane scolarzante ai venti. Tra i capelli brillavano due grandi spilloni d'argento e arecchini di filigrana d'oro oscillavano tremuli fino al fazzoletto di seta annodato al collo.

Quelle balie nella nuova casa diventavano come divinità, come simboli della salute, carità della vita del figlio delicato. Tutto era calcolato, perché ella ingrassasse, prosperasse e nulla la turbasse. Non mangiava con la servitù, ma in uno stanzino a parte. Il cibo migliore era per lei, vi furono famiglie che colle ristrettezze di guerra, putrolo la fame perché la balia avesse di che nutrirsi. Ella finiva col diventare l'invito e la padrona della casa, e



Feltre è una gemma di 28.000 abitanti nella provincia di Belluno. La sua origine è romana, l'antica Feltina, baluardo contro le invasioni barbariche.

rivista feltrina	n. 46	A. LV	pp. 70 - 75	2021
------------------	-------	-------	-------------	------

La carta scritta

Feltre, una piccola città del Veneto

Giovanni Comisso

Il testo che segue è tratto dall'articolo *Due piccole città del Veneto* di Giovanni Comisso, pubblicato sul I numero della rivista «Il Gatto Selvatico» del gennaio 1957. La rivista, pensata per i dipendenti di Eni, nasce nel luglio 1955 su volontà di Enrico Mattei che ne affida la direzione ad Attilio Bertolucci. Con le sue rubriche di sport, cinema, moda, gastronomia il prodotto editoriale che ne esce si presenta fin da subito non come mero strumento aziendale, quanto vero e proprio laboratorio culturale. Negli anni in cui la rivista viene stampata (l'ultimo numero è di marzo 1965) vi scriveranno, tra gli altri, Emilio Gadda, Alfonso Gatto, Natalia Ginzburg, Goffredo Parise, Leonardo Sciascia e - quello che maggiormente ci interessa in questa sede - Giovanni Comisso.

L'articolo di quest'ultimo, che verrà poi in parte ripreso dallo stesso Comisso nel libro *Veneto felice* (G. Comisso, *Veneto felice*, Milano 1984), è comparso recentemente sul sito web del Premio Letterario Giovanni Comisso (<https://www.premiocomisso.it/feltre-una-piccola-citta-del-veneto/>). Si ringrazia l'Associazione Amici di Giovanni Comisso e il Premio Letterario Giovanni Comisso per la concessione a pubblicare su «Rivista feltrina» questo significativo testo.

Le nostre più belle città stanno perdendo il loro fascino, particolarmente a causa del traffico degli autocarri che trasforma la periferia in cantieri farraginosi e disarmonici. Officine per le riparazioni e parcheggi inducono subito a fuggire da quelle città, senza desiderio di superare la barriera ostile per raggiungere le ultime bellezze ancora rimaste nel centro. Esse sono ridotte a vivere come le ostriche che contengono la loro perla oltre una crosta dura e irsuta. Così è di Rimini, di Siena, di Livorno, di Pisa, di Pistoia e di Vicenza, per citarne solo alcune di cui ho avuto di recente esperienza. Queste gemme si sono trasformate orrende e con esse tante altre. Le ultime a cedere a tanto crudele rovina sono quelle piccole, ma perfette nella loro urbanistica, che provvidenzialmente non sono state ancora intaccate dal grande traffico.

Una di queste è Feltre, vi sono andato appunto in treno, dopo tanti anni che non mi servivo di questo mezzo e pure nel disagio era allegro constatare che quel treno non aveva mutato per nulla il suo andare. Dai finestrini aperti en-

trava la fuliggine della locomotiva a vapore, le siepi di acacia si sbandavano al vento della corsa, ci si fermava a tutte le più piccole stazioni senza un paese immediato, con la bandiera rossa piantata sul marciapiede per indicare che ci si doveva fermare. Le fermate erano lunghe per attendere un altro treno che doveva incrociare, allora si poteva assaporare l'aria ventilata della vallata e l'acqua della fontana.

Perfetta nell'urbanistica, ventilata e ariosa

Feltre è costruita su di un colle, in mezzo a una breve pianura e subito dopo la cingono alte montagne. Città di confine in continuata minaccia di calate di barbari ha ancora salde mura di roccia e belle porte. Sulla cima del colle vi è una piazza così variata e armoniosa, difficile trovarne altrove eguale. Il castello medioevale, la chiesa con la lunga gradinata, il teatro palladiano e un angolo di antiche case ne danno la struttura. Sotto il cielo arioso, come sulla cima di un monte, le logge delle case, le terrazze, le balaustre, le gradinate fanno di questa piazza uno stupendo teatro all'aperto, manca solo l'ingresso degli attori. Vi sono invece quasi sempre rari passanti, bambini che giocano, qualche gatto che vorrebbe giocare anch'esso e il postino che si siede a bere un bicchiere di vino nel riposante caffè d'angolo.

Le strade si svolgono in salita e discesa tra palazzi nobiliari istoriati di graffiti, decorosi nei grandi portali e nelle logge. Non vi è angolo che non si presenti con un giuoco prospettico che accresce sempre l'attesa di apparizioni.

Sono rinomati i suoi mercati di bestiame alla fine dell'estate, quando si chiudono le stalle dei pascoli montani e le mucche rinvigorite dalle fienagioni profumate di menta scendono a valle. I sensali risaliti dalla pianura veneta, alti e corporuti, le passano in rassegna, come generali un esercito, e le toccano leggermente col bastoncino, perché, scostandosi, rivelino il gonfio petto.

Ma le apparizioni sorgono dai ricordi. Ricordo un Carnevale a Feltre tra la sua gente, che dopo essere stata costretta dal lungo inverno a una vita di clausura e di inerzia, si era fatta bizzarra come a un annuncio della primavera. L'ozio li aveva ispirati come un sonno a sogni fantastici che avevano tramutati in mascherate strane. Una rappresentava un matrimonio tra montanari. Dietro gli sposi vi era un lungo corteo, ognuno con pezzi di carta a colori e con nastri aveva reso variato il proprio vestito che non somigliava a nessun altro vestito ideato dall'uomo. I cappelli erano diventati fiori, sicché attorno agli sposi il corteo sembrava un grande omaggio fiorito. Le truccature del volto erano come fatte da bambini o da selvaggi. D'un tratto una specie di araldo con lunghe penne fluenti dal cappello trinciò l'aria con una mazza e tutti presero a suonare strumenti che sembravano ideati per scherzo da Leonardo. Erano costruiti con elementi incredibili e davano suono. Una grande zucca vuota con alcuni

fori faceva da tamburo e da flauto, una scatola di latta per biscotti, con corde di metallo applicate a un'apertura, risuonava come una chitarra, tre perni di ferro per ruote appese a un telaio vibravano come timpani. Altri avevano ricavato strumenti da canne di bambù, da ossa di animali, da corna di bue, da zoccoli consunti, da vasi ripieni di sassi.

Ma un ricordo legato alla mia infanzia mi fece ricercare un'altra apparizione. Fino al principio di questo secolo, Feltre era famosa per tutte le città del Veneto e anche in altre d'Italia per le sue prospere donne che vi scendevano a fare le balie. I loro uomini erano così miseri che dovevano emigrare all'estero in cerca di lavoro ed esse, lasciato in consegna il figlio appena nato alla nonna, andavano presso qualche ricca famiglia ad allattarne un altro la cui madre non aveva latte buono.

Rinomata per le sue nutrici floride ed eleganti

La storia delle balie di Feltre ha ormai il suo aspetto romantico. L'ingaggio della balia diventava un problema di capitale importanza. Il padre di quel bambino sitibondo di un latte generoso, arrivava accompagnato dal medico di famiglia. Era facile trovare subito qualche balia, perché la miseria era grande, si sceglieva la più sana di aspetto, ma non bastava. Il medico controllava in municipio se tutti gli ascendenti della famiglia erano morti di malattie normali, sempre in grande ambascia che in qualcuno fosse apparsa la tisi o l'epilessia o peggio. Risultava invece che quasi tutti erano morti longevi. Al suo ingresso nella famiglia cittadina la balia riceveva in dono due vestiti ampi e sontuosi che la trasformavano in un galeone svolazzante ai venti. Tra i capelli brillavano due grandi spilloni d'argento e orecchini di filagrana d'oro oscillavano tremuli fino al fazzoletto di seta annodato al collo.

Quelle balie nella nuova casa diventavano come divinità, come simboli della salute, certezza della vita del figlio delicato. Tutto era calcolato, perché ella ingrassasse, prosperasse e nulla la turbasse. Non mangiava con la servitù, ma in uno stanzino a parte. Il cibo migliore era per lei, vi furono famiglie che colle ristrettezze di guerra, patirono la fame perché la balia avesse di che nutrirsi. Ella finiva col diventare l'incubo e la padrona della casa, e nel suo camminare sulle scarpe di vernice nera con fibbia d'argento, ondeggiava superba coi fianchi poderosi. In quei tempi non vi erano preparati nutrienti per sostituire il latte della madre e per il bisogno quelle donne dei montanari si adattavano a cedere questo succo balsamico del loro corpo.

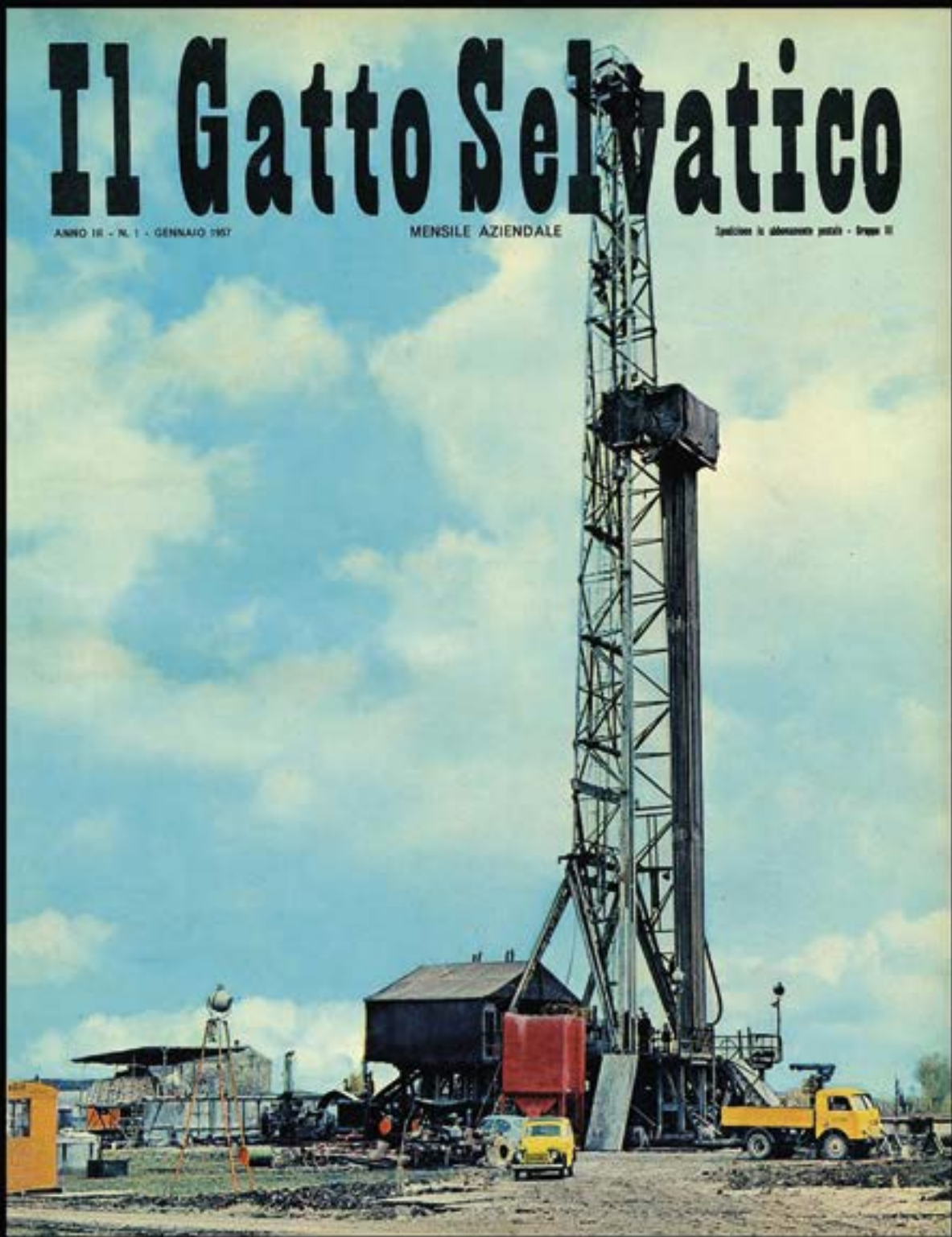
Tutta la conca di Feltre, abbondante di alti pascoli, sanificata dai boschi di abeti, dalle acque limpide scorrenti, era come un'immensa tinozza di buon latte che veniva propinato dalle sue balie. Ora è mutato il sistema e anche la miseria non è più nera come un tempo. Le vecchie balie vegetano ancora nel loro corpo solenne sebbene il roseo volto si sia coperto di grinze e ingiallito. Gli sfarzosi ve-

Il Gatto Selvatico

ANNO III - N. 1 - GENNAIO 1967

MENSILE AZIENDALE

Spedite in abbonamento postale - Gruppo III



stiti sono stati adattati per le figlie per i giorni di festa, solo intatti sono rimasti gli orecchini d'oro e i grandi spilloni come sacre reliquie.

I Feltrini stimolati dall'aridità della terra hanno acuito l'ingegno a scoprire tutte le possibilità per trarne vantaggi. Un loro proverbio dice: "Se la Sonna (il torrente che attraversa la valle) fosse vino – se i suoi sassi fossero fagioli – come si starebbe bene su da noi": esprime quello che manca e che si vorrebbe. Così hanno scoperto nella fine del secolo scorso una sorgente di acqua tenera adattissima per comporsi col malto di orzo, col luppolo e col lievito per farne una birra deliziosa e inebbriante. Alla periferia della città vi è questa fabbrica di birra, dove di Carnevale si radunano le mascherate e nel tempo estivo comitive gioiose che, come nelle grandi birrerie di Monaco, si mettono a cantare in coro. L'ambiente è vasto, con grandi logge e sale, circondato da un ampio parco. La birra si matura in enormi caldaie di rame, dalle quali rigurgita spumosa e scaturisce, come un latte, come il latte delle balie di un tempo.



Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

Quote rosa in alta quota

Paolo Conz

Ripulendo il disco esterno del mio computer da *files* superati o cartelle dop-piate, mi sono imbattuto in questo scritto. Lo avevo preparato in vista di una serata a sei mani incentrata sull'alpinismo femminile nelle Dolomiti e, possibil-mente, anche nelle nostre Alpi Feltrine. Era il 2013, a darci un appoggio alla se-rata fu l'allora Presidente del CAI Carlo Rossi, persona di ampie vedute tanto da abbracciare di buon grado proposte di varia natura. La serata, dal titolo *La Cor-da Rosa – Donne ed Alpinismo*, si articolò in due momenti: un video sulla vita di Mary Varale, una delle madri dell'alpinismo italiano e probabilmente la prima a battersi in questo campo per ottenere equo riconoscimento nelle imprese alpi-nistiche; un'intervista dal vivo alla schiva Rosanna Manfrini, salitrice negli anni Ottanta di vie impressionanti sulla Sud della Marmolada assieme a Maurizio Giordani. In mezzo tanti piccoli interventi, diapositive, filmati, dibattiti.

Senza la pretesa di offrire uno studio completo ed esaustivo su una tematica così importante e vasta (il libro *On top. Donne in montagna* a firma di R. Mes-sner, uscito nel 2012 per Corbaccio editore, indubbiamente potrà aggiungere qualcosa al contesto generale) presento qui di seguito una sintesi dell'intervento che allora proposi, e relativo, come già detto, all'alpinismo femminile, e prin-cipalmente dolomitico, e laddove possibile feltrino, che feci ormai quasi dieci anni orsono.

Come rendere giusto omaggio a tutte le arrampicatrici che nel corso degli anni hanno salito le pareti più o meno conosciute delle Alpi e, più in specifico, delle Dolomiti? Certo un elenco cronologico delle grandi alpiniste del passato e

E. Platz, *Alpinista donna con guida su cresta rocciosa*, 1905.

Cartolina postale, serie 1471, Meissner & Buch, Leipzig, Germania.

dei tempi più recenti sarebbe d'obbligo, ma partiamo un po' più da lontano, osservando come alcuni nomi nella toponomastica dolomitica ci parlino di donne, e spesso senza etiche di genere troppo articolate. Così il *Sass de Stria* (Sasso della strega) sopra il passo Falzarego, sede, secondo la leggenda, della perfida nutrice del principe di Andraz. Mentre poco più a nord, la *Croda del Béco* era chiamata dagli Ampezzani, per via della forma caratteristica, *Cù de la Badésa*, a scherno della Badessa che allora governava l'Alta Pusteria.

Tralasciando questi casi, in cui a pesare è più che altro il tono della leggenda, dobbiamo aspettare il 1808 per veder comparire nei sipari delle altezze la prima alpinista donna. Mi riferisco a Marie Paradis, valligiana di Chamonix, che con mezzi impensabili oggi giorno saliva il Monte Bianco. È quindi la volta, per venire più vicino a noi, di Amelia B. Edwards, prima *tourista* a salire e visitare le Dolomiti, da lei definite «Cime inviolate sopra valli deserte».

Nell'Ottocento una pastora zoldana di cui ci è pervenuto il nome, Oliana, percorreva, nei suoi spostamenti quotidiani, delle scabre cenge a mezzacosta sopra la Val Prampèr; passaggi anche di secondo grado che le consentivano di evitare il considerevole dislivello che altrimenti le sarebbe stato necessario per portare da mangiare agli altri pastori.

C'è poi Jeanne Immink, la quale, oltre ad aggiudicarsi alcune prime ascensioni di tutto rispetto, come il Sasso di Toanella, fece anche una comparsa sul nostro *Sass de Mura*, ripetendo l'attraversata di cresta tra le due cime principali nel 1893. E ancora: Beatrice Tommason e le sorelle Eötvös che per la prima volta, nel 1901, salirono, accompagnate da guide, due delle più impressionanti pareti dolomitiche: quella sud della Marmolada e della Tofana di Rozes. Si ricorderanno anche Maria Breveglieri e Luisa Fanton, entrambe arrampicatrici di punta negli anni Venti del secolo scorso e madri ideali di tutte le alpiniste bellunesi.

Venne quindi l'epoca d'oro del sesto grado, che regalò alcune notevoli imprese alpinistiche femminili: Paula Wiesinger, la prima sestogradista italiana, e Mary Varale, di cui è stata approfondita la vita nel documentario *Con le spalle nel vuoto – Vita di Mary Varale* di Marco Ongania e Sabrina Bonaiti, uscito in Italia nel 2010. E ancora: Sonja Livanos, che dalla Francia aveva scelto le Dolomiti come sua terra d'adozione aprendo numerose vie soprattutto sul gruppo del Civetta e della Schiara; Simone Badier, che saliva l'allora temutissimo Philipp Flamm tutto da capocordata in scarponi.

Un importante gruppo di alpiniste, inoltre, la cui lontanissima (e diversissima) capostipite è indubbiamente la già citata Amelia B. Edwards, si caratterizzò, negli anni Settanta, per la traduzione in scrittura, poetica e non, dell'esperienza alpinistica. Sono questi, infatti, i profili di Silvia Metzltn Buscaini, di Bianca Di Beaco, di Tiziana Weiss, di Adriana Valdo, di Anna Lauwaert. Quest'ultima conobbe le Dolomiti legata all'altro capo della corda di Claude Barbier, trasmettendoci momenti indelebili di quegli anni nel suo libro *La via del drago* (A.

Lauwaert, *La via del drago. La mia storia d'amore con Claudio Barbier*, CDA & Vivalda editore, Torino 2008).

Si resta ancora negli anni Settanta con le pochissimo conosciute Zuzana Hoffmanova e Nadja Fajdiga, che ancora ventenni, provenendo dalle “blindate” Cecoslovacchia e Jugoslavia, salirono le vie più dure del momento, magari in invernale, come la Nord-ovest della Civetta. Civetta che ha visto nascere ai suoi piedi e sui suoi fianchi, peraltro, quella cometa che rispondeva al nome di Eliana De Zordo, la cui scia si è interrotta sulle ventose cime patagoniche.

Non meno ricco è il quadro dell'alpinismo dolomitico femminile negli anni Ottanta. Rosanna Manfrini, Luisa Iovane, Monica Malgarotto tracciavano delle linee allora impensabili sulle più levigate pareti della Marmolada o delle Marmarole. Nadia Dimai e Ivana De Zanna, guide alpine, fecero della loro passione un lavoro. E che dire, poi, dell'attività di ricerca congiunta alla difficoltà “sul campo” che costituisce l'aspetto più autentico dell'alpinismo esplorativo di Ariella Sain e delle sue decine e decine di vie nuove? Gli anni Ottanta furono anche gli anni degli *exploit* da 8 di Angelika Rainer e Ines Papert sugli strapiombi del Sella o delle Tre Cime, e delle tacche invisibili strette dalla mano di Sara Avoscan nella sua amata Valle Agordina.

E delle donne nelle Alpi Feltrine? Cosa sappiamo? Anche in questo caso è d'obbligo partire da una leggenda, tra le più affascinanti dell'arco alpino per come si congiunge a un fatto storico tutt'altro che fantasioso. Mi riferisco a suor Lucrezia Pasole – appartenente a un importante casato nobile di Feltre – la quale, per scappare dal rogo che durante la Guerra di Cambrai distrusse la città di Feltre nel 1510, si inerpì verso le montagne, salì sulle Vette e giunta sul *Crestón delle Vette* fu pietrificata da mano divina, nell'atto di contemplare quell'immane disastro che arse la città, diventando così un bellissimo pinnacolo che appare ancora ai giorni nostri al sopravanzare delle nebbie in quota.

Leggende a parte, la “capostipite” dell'alpinismo rosa feltrino è senza dubbio Annetta Guadagnin, che, già in giovane età, alla fine degli anni Venti del Novecento si accingeva a percorrere impegnative vie rocciose e non (si narra che avesse salito addirittura il Monte Bianco). Purtroppo, la scia di questa meteora si interrompe improvvisamente ai piedi dei Camini Castiglioni, sulla Nord del *Sass de Mura*.

Comparse femminili si registrano qualche anno dopo con l'arrivo in Cimonèga di Gabriele Franceschini, che nella sua figura di guida alpina portò con sé alcune clienti ad aprire vie nuove e a salire qualche torre fino ad allora inaccessa, come con Lucia Bonato o Anna Marzorati sulla Torre Lucia e sulla Punta Feltre.

Dopo un periodo nel quale l'alpinismo femminile non registra presenze, negli anni Settanta ricompaiono i nomi di alcune donne che percorrono numerosi itinerari in tutte le Dolomiti, aprendone anche alcuni di nuovi. Tra queste: Rosanna Canova e Tecla Dal Col. Negli anni Ottanta-Novanta è poi la volta di Caterina Dall'Omo, schiva alpinista del Gruppo Rocciatori Feltre, che salì nu-

merose vie nuove nelle Pale di San Martino, Mojazza, Tamer, San Sebastiano, e altri gruppi montuosi. La stessa cosa fece la feltrina Katia Rossi, quindici anni dopo, sulle pareti che sovrastano il bivacco Minazio, mentre qualche via nuova è stata aperta, sempre in zona Pale e Alpi Feltrine, da Claudia Scagnet, anche lei del Gruppo Rocciatori Feltre.

Di tempi più recenti è anche un fatto curioso. Un trio di loschi alpinisti feltrini (che conosco personalmente, ma che manterrò per motivi di privacy nell'anonimato) saliva una breve via sul Castello d'Alvis denominandola "un'amica di nome Mario". Se questo Mario è una donna o uomo non è dato a sapere.

Ma prima di chiudere questa rapida e senz'altro migliorabile rassegna sull'alpinismo femminile nelle Dolomiti e nelle Alpi Feltrine, vorrei ricordare che la presenza femminile appare sulle pareti delle nostre valli anche in altro modo. La torre Lucia. La torre Eliana. Il camino Anna. E le molte vie Agnese, Adele, Maria, Laura, Marisa, Elena, Cristina, Carmen, Stefania, Carla, Gianna, Gina, Mariangela, Vaina. Nomi di vie e di luoghi che stanno lì, successione di appigli incisi sulla pietra e nel tempo, a omaggiare, senza altre superflue parole, tutte quelle compagne, mogli, amiche che accompagnano, nel quotidiano e nei pensieri di chi scala, le vite degli alpinisti.

Varie "Feltri" per un unico autore. Silvio Guarnieri e la sua città in prospettiva geoletteraria

Alberto Botte

Nel leggere le varie e molte pagine che Silvio Guarnieri ha dedicato a Feltre, emerge un rapporto ricco e conflittuale dell'autore nei confronti di questa piccola città. La sua opinione muta molto nel corso dei decenni e delle opere, senza però mai perdere quel carattere di profondo amore per questi luoghi, in una costante ricerca umana ancor prima che politica o letteraria. Nel cercare di capire e di delineare i caratteri di questa narrazione di uomini e paesi, un aiuto può arrivare dalla geografia letteraria. Questa disciplina cerca di ricostruire le percezioni e le norme che significano e regolano lo spazio così come vengono riportate da autori e autrici di opere di narrativa. Il romanzo crea nuovi spazi, si fa geografo a sua volta e resta poi al lettore il compito di capire che tipo di geografia ne venga prodotta¹.

Quando, però, l'autore racconta del passato e quando lo stesso spazio che racconta si situa nel passato, vanno prese alcune accortezze. Un romanzo è capace di creare «realità multiple», che nascono dall'incontro di diverse rappresentazioni: quanto è narrato nel romanzo e che cosa voleva narrare l'autore. Bisogna avvicinarsi al testo sapendo che è «testimone di un'aura, più che di un'epoca o di un evento»².

Attraverso questo approccio nel leggere la narrativa, si figurano dei ruoli e delle caratteristiche ben specifiche per la nostra città nelle opere di Guarnieri. Feltre viene rappresentata come il centro politico ed economico della zona, diventandone anche centro culturale e luogo in cui si costruisce la stessa nomea dei paesi intorno. La città non è però altrettanto attenta nell'uso delle sue prerogative alle necessità dei paesi, anzi le ignora, servendosi tuttavia delle masse che lì vi risiedono quando necessario. Le frazioni, di converso, rappresentano quasi «polmoni»³ attraverso cui Feltre ottiene non solo beni alimentari, ma anche la gran parte delle tasse e il denaro degli emigranti.

La decadenza delle frazioni, però, anticipa e determina quella della città. L'essere Feltre malsana per i paesani si riflette in alcune delle vicende raccontate da Guarnieri. Ad esempio, in *Tutto come prima, come sempre*⁴, un contadino, che già di per sé non risponde al *mos* (il costume e carattere profondo dei feltrini), mancandogli equilibrio e misura, ritorna entusiasta dalla città dove ha appena visto entrare le truppe italiane. Viene confuso da Feltre ed è l'intervento di un altro contadino a rimetterlo sulla retta via. Confuso è anche Romano Greco, che durante il Fascismo era stato cacciato da uno dei Caffè del centro, perché solo i notabili potevano avervi accesso. Ci ritorna dopo la guerra, con i vestiti sporchi di lavoro per prendersi la sua vendetta; entra nel Caffè e ordina un bicchiere di vino e denuncia ad alta voce il torto subito anni prima. Solo quando sta tornando a casa, in paese, si rende conto dell'indifferenza che l'ha circondato e della figura che ne ha fatto. Le vicende del figlio, Giuseppe Greco, sono simili. Da bambino viene isolato e preso in giro dai suoi compagni di classe di città, diventato adulto vive come una «conquista»⁵ il poter stare nei Caffè del centro. L'organizzazione del suo corteo funebre in mezzo alla città si scontrò con gli ostacoli posti in essere dall'Amministrazione comunale e dall'assenza del sindaco alla cerimonia, nonostante Greco fosse stato un consigliere comunale.

In un altro racconto, la figlia del protagonista inizia il suo percorso di perdita del costume e l'entrata nell'illegalità frequentando la città, per poi scappare a Padova. Anche nel caso del fattore della tenuta della famiglia che Guarnieri interroga sulla liceità o meno dell'invasione d'Etiopia, la risposta favorevole al regime che ne dà viene fatta ricondurre all'aver troppo frequentato il padre dell'autore, rappresentante della classe alta e, in senso lato, della città.

All'interno di Feltre, quasi come fosse un piccolo corpo, possiamo individuare alcuni luoghi carichi di maggiore significato: se le frazioni ne sono i polmoni,

come scritto in precedenza, Largo Castaldi ne è la mente e Piazza Maggiore il cuore. Il primo rappresenta, infatti, il luogo in cui avvengono gli incontri e le discussioni che danno identità e indirizzo a Feltre. Uno dei segnali della decadenza è appunto lo svuotarsi del Largo e il chiudere dei bar che lì vi erano ubicati. L'assenza di un ceto rappresentativo, l'incertezza e la crisi si esprimono quindi con la fine del *luogo* che rappresentava l'*agorà* della città. La decadenza feltrina è frutto di un più generale decadimento della società tutta, una crisi esterna che sta facendo perdere specificità alla città, che la vorrebbe omologare, cancellandone il passato. A questo, Guarnieri cerca di controbattere con il recupero delle parti migliori del costume, senza lasciarsi andare alla nostalgia di un tempo e di una centralità che non possono più tornare. Alla crisi va risposto scoprendo quella che è la vera vocazione della città: il suo essere luogo di cultura. Se prima molti dei grandi esponenti culturali feltrini erano stati costretti ad abbandonare la città per poter crescere, ora, nel rispetto del *mos*, vanno costruite le condizioni per permettere a Feltre di fiorire nell'arte e nella cultura. Il simbolo migliore di questo è la cittadella, luogo più bello della città proprio nel suo essere modesto e dignitoso. Il «cuore» di Feltre è in Piazza Maggiore, al culmine del colle, di cui Guarnieri sottolinea l'essere «museo a cielo aperto», da far tornare alla vita⁶. Nella tensione verso l'alto del centro storico si trova la speranza della città, che culmina col castello, vero simbolo di Feltre. Così si realizza il punto d'arrivo del significato di tutto il Feltrino, e la torre diventa esempio di ribellione e salvezza, simbolo della possibilità di vivere tra le montagne.

Questa breve analisi non è per nulla esaustiva né di quella che è la nostra città, né di quello che realmente Guarnieri pensasse di Feltre. Se la relazione tra un Io e un luogo varia, non è mai statica ma sempre viva e sempre capace di creare nuovi valori⁷, spetta a noi capire che tipo di città si vuole costruire per il futuro e quali nuovi nascosti aspetti di Feltre portare alla luce. Del resto, come scriveva lo stesso Silvio Guarnieri,

[...] una città, un ambiente sono come un libro aperto in cui ogni giorno leggiamo, magari senza accorgercene; da cui prendiamo taluni elementi, taluni modi di essere, taluni modelli di vita cui ci adeguiamo, cui in qualche modo rispondiamo, magari reagendovi; o meglio, in questo libro aperto che è la città noi compiamo la nostra scelta, esprimiamo le nostre preferenze, ne accettiamo talune pagine ed altre respingiamo; ma così, attraverso questa lettura, attraverso questa visione quotidiana, compiamo la nostra educazione⁸.

NOTE

- 1 M. Brosseau, *Geography's literature*, «Progress of Human Geography», 3 (1994), pp. 333-353.
- 2 M. Malatesta, *Il romanzo: testimonianza e rappresentazione*, «Contemporanea», 4 (2005), p. 699.
- 3 S. Guarnieri, *Il viale di Cart*, in S. Guarnieri, *Cronache feltrine*, Vicenza 1969, p. 195.
- 4 Idem, *Tutto come prima, come sempre*, in S. Guarnieri, *Storia minore*, Verona 1986, pp. 45-46.
- 5 Idem, *Vita e morte di Giuseppe Greco*, in S. Guarnieri, *Senza i conforti della religione*, Roma 1992, pp. 44-45.
- 6 Idem, *Vecchie immagini di Feltre*, in S. Guarnieri, *Paesi Mieì: nuove cronache feltrine*, Padova 1989, p. 80.
- 7 E. Prieto, *Geocriticism, Geopoetics, Geophilosophy, and Beyond*, in Tally R. (a cura di), *Geocritical explorations: space, place, and mapping in literary and cultural studies*, New York 2011, p. 25.
- 8 Guarnieri, *Vecchie immagini di Feltre*, pp. 74-75.



rivista feltrina	n. 46	A. LV	pp. 84 - 95	2021
------------------	-------	-------	-------------	------

Impressioni

Le nozze con l'albero

Giacomo Rech

Dai primi cinque minuti di vita dipende il resto della nostra esistenza: le nostre paure più nascoste – quelle che ci portiamo dentro per sempre e crediamo di vincere e ritornano – derivano, si dice, da quella prima esperienza smemorata.

I tuoi genitori, Diana, erano una coppia tenera e fiduciosa, o non piuttosto, Letò, tua madre, del nord, iperborea, e il tuo padre del sud, mediterraneo, una coppia irregolare e clandestina?

Quanto hai sofferto, ancora prima di nascere, per le precoci liti e le crisi di pianto di tua madre, solo apparentemente dura, tedesca?

Quanto hai sofferto sbattuta nella sua pancia, lei che all'ultimo mese ancora correva fuggiasca per il mondo, non potendo partorirti in nessuna città, in nessuna terra, inseguita dalla gelosia della sua vendicativa rivale, per niente protetta dalla distratta leggerezza di chi l'aveva messa incinta?

Poi uno squarcio di tre metri quadri di bosco l'ha accolta, riparata da una specie di verde volta di rami, di foglie: era il mese di maggio. Nove giorni e nove notti sono durati i dolori del travaglio. Letò ti ha partorito femmina aggrappandosi a un albero: sei uscita al mondo alle 4.05 del venticinque, nel segno dei gemelli, che era ancora notte, ma appena avanti che a un tuo primo vagito brillassero i primi raggi del sole di quel nuovo mattino. Così aveva ordinato la nemica di tua madre: che in nessun luogo Latona avrebbe potuto partorire, sul quale splendesse la stella potente del giorno. Per questo lei, invece, ti ha chiamata D'iana.

Un parto senza ritmi, senza bellezza, tua madre avendo perso nel lungo trasferimento la sua identità, nel luogo senza cuore, selvaggio, anonimo, le sue belle abitudini. Un parto insieme interminabile e frettoloso, senza nemmeno le necessarie cure mediche: il sondino infilato nel naso, le gocce negli occhi, le punture.

T. Conte, *Cantiere dell'Altanon*.
(Feltre, giugno 2021).

Senza possibilità di scegliere, così tenendosi stretta a quel tronco. Senza che la ASL pagasse il conto dell'ospedale che non c'era, nemmeno in casa, ma all'aperto, riparata solo da quell'albero buono, al buio.

Tu sei uscita che sapevi già, e hai aiutato subito tua madre. Poi lei ti ha lavata in una sorgente di acqua limpida e fredda che era lì vicino. Le hai voluto molto bene a tua madre, la hai sempre difesa in tutti i modi. E sei cresciuta come una ribelle, una ragazza dura, selvatica, che anche abitando in città preferisce gli animali e i boschi agli umani, e sei rimasta vergine, indipendente dal dominio opprimente di un uomo. Per niente incatenata alla depressione, come invece tua madre, già subito *post partum*.

È alba, è tramonto, è giorno, tramonto, notte, alba e ancora giorno. E aspetta aspetta finché la bimba cresce.

Sono così fragili gli umani, che basta loro un colpetto alla tempia per rompersi e andare via: uno spigolo aguzzo, uno scivolone su un marciapiede sbrecciato, una caduta dal motorino, una minima distrazione: è l'effetto della loro complessità, la loro morbidezza, la loro crudeltà?

Se sei mai stata vicinissima a un umano, sai che lì dentro aspetta a mezza-forza una poltiglia lavica di affocare e scompicciare tutto, che accontentando disumana i corpi e li divarica di qua e di là. Più passa il tempo, più nelle loro generazioni il caos avanza come una ernia e un disordine c'è che spacca i cuori e li smembra: i piedi gonfi e il cervello in pappa, la testa sbottonata.

– Che faccia ebete abbiamo, che espressione vuota mentre dormiamo. Tramortiti, come quando le disgrazie ci opprimono. Io non sopporto più questa imbecillità! Come sarei contenta – dici – di procreare come gli alberi, perpetuando il mondo da un semino, che contiene già in sé la forma intera della pianta (non alla cieca) e questo è simbolo e simulacro della energia di quella. Di tenere quella espressione loro alta, solenne, sarei anche molto contenta. Riforestare il mondo. Ma la Natura è sola e ci sta invece di fronte.

– E di lei questo in un certo senso – dico – ti somiglia: e poi che sembri più informata di chiunque, su tutto il mondo e su tutte le cose, che anche solo a guardarle per la prima volta quando nascono, sempre tu le sai, le conosci, e anche prima che vedano la luce, le cose, le dici tutte intere, così. Tu parli anche tu come lei senza parole, e così tanto contano queste cose per te (non c'è niente, hai sempre detto, di insignificante, nulla di inutile) che non è macchina di dubbi il giorno nuovo. La tua voce ha per me un potere indipendente da quello che dici, dalle singole parole, più potente dei sensi e dei nonsensi.

– Io sento la sua voce – rispondi – come è forte, urtarmi, darmi *jus* da fuoriviva neancora, sentimento. Che ogni fonte di luce si consuma non è vero.
– Chi c'è come te fra le altre donne?

Per un istante, quando mi stringevi forte tra le tue braccia tese, ragna, – A te che cosa importa? – pensava il figlio di famiglia che c'è in me: dura specie la mia, isolata e piantata proprio al centro di una massiccia tassonomia, eppure così affamata anch'essa di baci, di blandizie.

Un tronco, per quanto delicato, è selva inospitale, luogo senza ritorno, ignoto e buio come un pozzo dell'orrore, un pozzo scuro. Ai nemici degli alberi piace il deserto. Per loro è una macchia il bosco.

Tu, oriundina ancora del sole dell'estate, nell'abbuio del fitto degli odorosi mughi entrando del segreto di questa profondissima selva, vedi quanto rimane dell'antica foresta che ricopriva come un vello, un manto la terra. Femandoti per riannodarti una stringa chiaro del bosco a un prato, hai già messo tutte le foglioline in cima alle tue dita, per simpatia, perché è così che ti piace.

L'uomo camminava davanti, lentamente, calcando la terra diserbata e nuda con pausati passi pensosi. Guardava il suolo, scrutava attentamente il diverso atteggiarsi della sua cute simile a ventre di giumenta, zolle, cretti, selci, cespuglietti sopravvissuti alla deforestazione degli incendi agricoli, tratti piatti, lisci e polverosi. Teneva nella destra un bastone appuntito, la punta fatta più dura dal fuoco, il manico ricurvo, per fare meglio presa. Con questo attrezzo a ogni passo, talvolta con la sola pressione della destra, altrimenti – dove il terreno era più duro – poggiandosi con tutto il peso del suo corpo sul manico, buca la terra. Con il suo ramo robusto e puntuto ci lasciava un foro largo come un dito pollice.

Dietro di lui sua moglie seguiva, china, mettendo i piedi esattamente sulle orme dell'uomo. La donna portava con sé, in un suo povero sacco a tracolla sul petto, centinaia o forse migliaia di semi. Ne pigliava uno e lo lasciava cadere in fondo al foro, che poi copriva con un po' di terra, raccolta con un veloce movimento della mano. Camminando stava bene attenta a ripetere le orme che trovava: ma questo lo facevano meccanicamente i suoi piedi. Lei guardava il foro, quasi senza espressione, il sacco, il seme e ogni tanto alzava la testa e, pur restando curva, si voltava e guardava a destra e a sinistra, fino a dove il suo sguardo poteva arrivare.

In fila per uno dietro a lui e a lei non casualmente trotterellava, guardando davanti a sé, il loro figlio più piccolo, di due anni appena, scelto perché aveva solo da poco raggiunto una sicura posizione eretta.

Con i piedini paffuti il bambino non si curava di seguire le orme degli adulti, anzi, come se lo avesse fatto apposta per un suo spirito di contraddizione, andava sempre a passare sopra ogni nuovo foro che trovava, comprimendo la terra con il suo peso leggero proprio quel tanto che il seme, che questo in questa conteneva, ne venisse avvolto e non schiacciato da un carico insopportabile per il suo tanto da tutti desiderato sviluppo. Seminano e guardano il cielo perché, se non piove, il caldo lo brucia, ma se piove troppo il seme va giù sotto la crosta, resta prigioniero, soffoca: devi cercare subito altro seme e non sempre ce n'è. Questo era il sacro ruolo della loro famiglia: una radura nel bosco, ricavata dai roveri bruciati, dove piantonare ritualmente il loro proprio albero genealogico.

Ora l'ho sentito il ticchettio della sveglia al quarzo. Vuole dire che mi sto proprio svegliando, perché mentre dormo non lo sento per niente: ho il sonno duro.

Sia che ci scorra accanto sia che ci si sciogla addosso, tutto scola via questo tempo, e va più svelto per una nostra ansia di fare, e non lo acchiappi se non come mettendoti in posa per una foto: allora anche un empio scenario si fa più mite disfacimento, rallenta, si ferma, incatenato dal fascino di quel momento sospeso.

Oppure lo agganci, il tempo, davanti a un fatto grande e vedi come tutto in quel momento prende diversa importanza e dura un po' di più: – È così quando mi affannano le nostre tante quotidiane attività e poi cado ammalata – mi hai detto un giorno – e resto a letto, in casa, per una settimana con l'influenza o peggio, e non posso fare altrimenti perché il mio corpo acciaccato lo esige e tutta quella massa opprimente di cose da fare diventa allora all'improvviso meno importante e urgente, si allontana da me, si fa leggera, superflua, svanisce.

– Oppure quando siamo veramente innamorati – ho detto io – e ci mettiamo come di lato, qualche passo di lato alle nostre abitudini di ogni giorno, incatenati al fascino di una donna (ti ho guardato negli occhi: mi hai sorriso) da cui dipende poi il nostro tempo, come in un matriarcato.

Le foto. Le foto t'impressionano sempre. Ti ho mandato – ricordi? – qualche anno fa una mia foto del rugby, formato 20x15, in cui con aria spavalda – avevo vent'anni – in posa prima di una partita sorridevo non privo di eleganza nella tenuta di gioco appena stirata, ritratto a figura intera, con una mano in tasca, pantaloncini bianchi, aspettando l'incontro con gli Inglesi. Ce l'hai ancora?

Veramente ne ho anche un'altra, che non ti ho mai spedito, e che non sai, scattata appena dopo la partita, nello stesso formato, ma inquadrato dalla cintola in su: giacca, camicia, cravatta non annodata, pendente dal colletto, indico, non senza orgoglio, con la mano in alto, come un martire cristiano, il viso vagamente sorridente (per una meta segnata?) stavolta però pieno, come

il resto di me, di ferite, di neri ematomi, di contusioni, il dorso della mano sanguinante per una escoriazione, che ancora oggi mi segna, della sua lunga cicatrice, la sinistra.

Per oggi sono ancora qui in città, in questa mia realtà tutta di case, metropolitana, dove al massimo, come verde pro capite, contano ufficialmente i parchi pubblici e i pochi metri quadri dei giardinetti rimessi a nuovo dal Comune, quelle rare e benedette volte che lo fa. Ieri ho visto proprio uno di questi, che prima era tutto un rovo intossicato e pieno di immondizia, cartacce, siringhe. Era invece adesso festoso di bambini e di vecchi, che provavano le panchine nuove dipinte di verde, quelli con salti, questi con nuove chiacchiere, discorsi. Anche i teppisti che ti ronzano intorno sui loro motorini truccati ci erano andati lì e non per vedere quali nuove occasioni di danni potevano avere da fare, ma per parlare anche loro, scherzare a cavalcioni dei sellini, seduti di traverso sotto l'ombra del platano, accanto ad una florida rosa rampicante. Tutto il resto è selvaggio, e anche più vivo: gli spazi abbandonati tra i palazzi, i prati inceneriti della periferia, le pratoline che nascono nei cimiteri o, più stentate, nella piega tra il marciapiede e l'asfalto della strada, si conquistano ogni giorno la loro arruffata esistenza. E io faccio con loro come fa la gattara con i gatti randagi. Nutro le piantine come fossero gattini: la sciacquatura del latte "alta qualità" della mia colazione, un po' di sugo della pasta avanzato, le bucce e i semi di pulitura dei pomodori belli rossi o della frutta matura, verdure, l'integratore energetico che uso quando faccio sport, i fondi del caffè: gli do quello che mangio io: un pranzetto completo. Nel quartiere le conosco tutte e tutte mi si sono affezionate e fioriscono, crescono e mi vogliono bene. In città ci sono più spazi abbandonati che spazi pieni. Io sono un'artista urbana: agisco negli spazi interstiziali. Ho il bosco nella stanza come speranza di vita e le piantine che salvo vivono sul balcone dove le trapianto. Daranno ancora fiori e frutti, come un dono ricambiato. Mi chiamo Flora, e ho quattordici anni.

Foris foresta silva. Le selve sono sempre state tue, Diana, lì dentro c'è silenzio, ma anche una speciale sonorità, dove tutto rappezza un unico, umido tono. Cheta, ma non mesta malia svapora qui, come isola in montagna, quando è sereno e calmo il mare delle specie fraterne, nelle quali s'infutura la mia gente, in un intreccio fitto di rami, di abbracci, di sussurri, tra loro e noi.

Qualche volta, a pensarci, mi fa impressione vedere quanto vi somigliate tra fratelli, voi umani, intendo fisicamente. Pensavo solo tra noi le somiglianze essere così forti, ma diverse, di specie, se vuoi: le vedi più nelle foglie, nei colori, che nell'atteggiarsi del tronco, delle rami.

Mi viene in mente che qualcuno di voi possa rabbrivire e provare fastidio nel riconoscere nel volto della propria fidanzata esattamente il suo di lei fratello, o il padre, e in quello dello sposo la sorella, la madre. Noi, si sa, siamo tutti un popolo, anche se qualcuno più alto ci toglie la luce e altri ci avvolge di soffocanti abbracci.

Tra chi carnoso imprime le sue orme sulla terra voi siete tra voi i più somiglianti, eppure nessuno ho visto come te: non hai fratelli, sorelle? È tutta tua l'immagine di te, eppure (ti vedo da quassù mentre ti avvicini) c'è in te la forma femminile della terra e in lei le tue.

Ho conosciuto il signor Vittorino che era già vecchio. Magro, ma non gracile, aveva un pizzetto bianco da alpino (e infatti c'erano fotografie in cui lo si vedeva giovane, ma già imbiancato, mentre scalava montagne, guglie, canaloni, e c'erano anche, con lui, comitive di amici, uomini e donne sorridenti, in posa da alpinisti, vestiti da sportivi degli anni '20 e '30) un volto chiaro, lungo, con un naso un po' curvo e due occhietti vispi grigioazzurri.

Ricordo che teneva sempre tutti allegri perché conosceva tante storielle – non proprio barzellette, ma storielle buffe, che tirava fuori da quello che osservava attorno a lui o che sapeva o immaginava delle cose e delle persone del presente mondo o del passato – e le sapeva raccontare.

Faceva giochi di abilità che incantavano i bambini: per esempio riusciva a toccarsi la punta del naso con la lingua, e noi ci si esercitava giorni interi per riuscire a imitarlo, senza riuscirci.

Il signor Vittorino aveva lavorato nella banca locale come capo cassiere, non si era mai sposato, come sua sorella Caterina, con la quale condivideva la passione per la musica: assieme al loro fratello Paolo avevano formato un trio di ottimi dilettanti: Paolo al flauto traverso, Caterina al virginale, e lui al violino. Vittorino suonava anche nella orchestra filarmonica della sua piccola città, che si esibiva nell'antico Teatro della Senna o della Scena – pronunciato alla francese – prima che questo chiudesse, nel '29, per un fulmine, che aveva fracassato il tetto. Era un teatro piccolo, ma bellissimo, una bomboniera di legni dipinti, di palchetti dorati, di quinte decorate con architetture e sagome di personaggi antichi, protetto come in un guscio dalle spesse pareti del Palazzo, tirato su nel Cinquecento da un disegno del Palladio, nel quale il teatro stava come un cespito di rovine in boccia protetto dall'alto muro di un giardino segreto, un bel rosaio ai piedi delle montagne, ai limiti del bosco. Lo aveva rifatto il Selva all'inizio dell'Ottocento, lo stesso architetto della Fenice di Venezia, che è bruciata tre volte dalla sua costruzione.

Il signor Vittorino aveva tre violini. Uno se lo era fatto costruire da un liutaio del luogo, con il bel legno di abete di quei monti: un liutaio sconosciu-

to, ma evidentemente all'altezza del Guarneri e del Bergonzi di Cremona, gli altri due strumenti, molto più antichi e quindi dal suono più maturo, che il signor Vittorino si era comperato nel corso degli anni, con i risparmi della sua parsimoniosa vita da scapolo.

Quando andavo a trovarlo, ma non prima di avere mangiato almeno due o tre meringhe fatte per me da sua sorella Catti (tutti la chiamavano così: "la signorina Catti"), che viveva con lui (le aromatizzava nell'albume con sciroppo di fragola, con farina di nocciole...), c'era sempre un momento nel quale mi portava nella stanza con la grande stufa verde di maiolica e suonava i suoi violini, parlandomi della loro vibrante anima di abete, quel pezzetto sottilissimo, che sostiene la pressione delle corde e trasmette alla cassa armonica le vibrazioni, che ha la sua sede invisibile e verticale, tra il fondo e la faccia superiore: ne comparava le voci, ne tirava fuori i suoni più difficili e strani con i suoi virtuosismi, il terzo suono, gli armonici, i flautati, e sempre io alla fine gli chiedevo di suonarmi almeno un accenno drammatico e commosso del *Trillo del diavolo* dell'abate Tartini.

La signorina Catti da giovane era stata maestra elementare e durante la prima guerra mondiale aveva insegnato anche a Palermo, nella lontana isola di Sicilia, i lunghi e foltissimi capelli neri raccolti in un nodo preraffaellita.

Paolo, il terzo fratello, il professore, era in realtà il più vecchio, anche se a me sembravano tutti e tre vecchi uguali, era uno studioso, un letterato: studi di filologia classica, germanista, conosceva il sanscrito e l'ebraico, scriveva poesie in italiano (serie o conviviali) e poemetti in latino. Schivo e per niente espansivo fino al punto di sembrare scontroso, aveva avuto da giovane sopracciglia e capelli nerissimi: giovane professore, dritto nella persona, dal passo spedito, distinto nell'abito; vecchio signore dal passo lento e dalla chioma bianchissima, gli stava sempre accanto, sorridente e candido il fratello Vittorino.

Pochi come il Professore vi sapevano dire dove fossero una lapide, una iscrizione, uno stemma, che ricordassero la storia gloriosa della sua città. Pochi come lui vi sapevano indicare di dove più si ammirasse e si godesse una prospettiva o un angolo della sua terra. Nessuno aveva come lui l'orecchio attento a una parola o a una frase del dialetto, che scoprissero un timbro nobile e antico o rivelassero un costume.

Da lui una volta ho sentito dire, ammirando in un mattino di estate le Vette dalla finestra di casa, che una delle ore più memorabili e belle della sua vita era stata quella in cui, in compagnia del fratello Vittorino, aveva potuto contemplare da una di quelle cime la grande cerchia dei monti nella prima luce di un mattino, come quello sereno.

Paolo era l'unico dei tre ad essere sposato. Sua moglie si chiamava Adelina. Avevano avuto un bambino, un bel bambino biondo che avevano chia-

mato Arrigo. C'è una foto di lui dei primissimi anni del secolo, colorata a mano, nella quale il piccolo Arrigo guarda fisso, il volto appena velato da un cruccio infantile, l'obiettivo, con indosso una vestina lunga come si usava, azzurra, come i suoi occhi e i lunghi boccoli di oro, le mani appoggiate avanti, su uno sgabello imbottito dalla seduta in cuoio rosso, tenendo tra le dita un balocco dipinto, di legno. Non ha nemmeno cinque anni quando viene avvelenato per errore dalla nuova domestica che, non sapendo leggere, invece dello sciroppo per la tosse, gli dà l'arsenico. Inutile la corsa della madre all'ospedale con il bambino rantolante in braccio.

Ora tutti sono nel cimitero: il piccolo Arrigo accanto alla sua mamma in una tomba di lucido marmo nero, il professore Paolo sotto una lastra uguale, dieci metri più in là, la signora Catti e il signor Vittorino per conto loro, in due zone diverse dello stesso camposanto, sepolti nella semplice terra. Arrigo, Adelina e Paolo hanno una tomba perpetua, nel senso che avevano acquistato il terreno sacro nel quale sono stati sepolti e nessuno li potrà mai togliere da lì. Il signor Vittorino ha sopra la testa una croce di pietra bianca di roccia dolomite, che si era pagato da sé: è in un luogo decentrato, che ritrovo a fatica o per niente talvolta e giro dappertutto e non lo trovo e mi dispiace allora andarmene senza essermi fermato vicino a lui, dedicargli almeno un pensiero.

Caterina, che pure aveva lasciato una somma consistente alla casa di riposo dove aveva vissuto gli ultimi suoi anni, è rimasta tanto tempo sotto un piccolo tumulo di terra senza nome. Ci ho pensato io, alla fine, a far fare a mie spese dal marmista una croce in tutto uguale a quella del signor Vittorino, ma di pietra rosa di Asiago bocciardata, che recasse incisi in caratteri romani il nome, il cognome, le sue date di nascita e di morte, separate da novantasette anni di vita, e ripassate di bel rosso di minio.

Poi questa quiete finalmente raggiunta, la ha sconvolta la furia dell'ufficio dei fossori, che ha deciso improvvisamente di rimuovere tutte le sepolture del campo 9, quello del signor Vittorino, per una sua qualche burocratica e periodica necessità, più che per un vero bisogno di spazio. Lo sgombero si è fatto a primavera: non aveva parenti Vittorino, me non mi hanno avvertito, abitando io lontano. Ancora questo ultimo Natale ci ero arrivato a piedi al cimitero e la neve appena caduta nella notte aggiungeva di suo al bianco della pietra della croce, e pareva tranquillo quel luogo, e perfino anche un poco allegro, per le miriadi di candidi cristalli di ghiaccio luccicanti al sole di quel giorno e i sempiterni boccioli rossi dei fiori di plastica nei vasi e le brillanti cornici metalliche delle foto e l'acciaio e il bronzo lucido dei vasi e delle scritte, quel posto altrimenti di urla soffocate e di pesanti separazioni.

Il povero signor Vittorino è ora nella fossa comune, i suoi resti non più riconoscibili, oramai mischiati a centinaia di altri. Perso per sempre. Mi rimangono

di lui i ramponi di ferro da ghiaccio, che usava qualche volta anche in città, nel sottozero dell'inverno, e un violino, dalla vibrante anima di abete.

Si dice che le fate lavino i loro bambini con la rugiada fresca del mattino, che è sulle foglie, vestigio della notte. Si chiede mai a una pianta se è felice? Lagremo, umor de l'albero, alla luce della luna dicevi, pensandomi da lontano: "Voglio essere la madre dei tuoi figli". In cima alle tue dita hai sempre una carezza per il mio di, un delicato tronco, un mite disfacimento.

Ci sono ragazzine cui piace stare con uomini grandi: non guardano i loro coetanei. Li trovano insulsi, banali. Tu invece hai sempre avuto paura degli uni e degli altri, per questo tremo, oggi, solo a vederti allacciare le stringhe della scarpa, oltre quello schizzo di prato, che ci separa.

Sei ritornata, adulta. Ti sei seduta sotto la fronda, sopra la radice di questo albero che ti ha vista bambina, quella musica tua portando nelle orecchie il *walkman*, battendo al ritmo il piede sul terriccio ai tuoi piedi e le dita, muovendo appena la testa, le tue amiche che girano, ognuna per suo conto o in piccoli gruppetti, nell'ombra della selva, quale in cerca di sole, quale invece di ombra più densa, tu di un posto dove i bambini non piangono mai, per mettere su casa.

Il posto è questo: lo hai trovato oltre il fiumicello dove il romanzo grosso dell'amorosa foresta cerca lo sballo, oggi, in un festone acquatico di radici di roveri e di ninfee, di pesciolini, ragane e ragazze.

Me, anche il linguaggio mi lascia, mi sta abbandonando, avendoti qui sotto, sentendoti qui sopra.

Ci abitavano i barbari lì dentro, prima che monaci zelanti distruggessero i boschi sacri del paganesimo, e il macchinismo poi li saccheggiasse per cuocere la Terra con la legna. Qui c'è il rovescio del mondo ordinario, che resta fuori: qui ci vivono i folli, gli eremiti, i lebbrosi, i fuggiaschi, i santi, i partigiani, i profughi, gli spostati, i perseguitati, i selvaggi, gli amanti.

È stato Orfeo per primo a distogliere gli uomini delle selve dai massacri e da tragici banchetti, da pasti mostruosi: per questo si è detto che rendesse mansuete le tigri e i leoni, perché gli uomini che si nutrono di carni crude e bevono il sangue non erano da meno di tigri e leoni. Bastava questo a Orfeo e alla poesia: questa dolce preghiera.

E la poesia è questa: la sapienza, e con i versi un tempo era indicata la via dell'esistenza, salvando dal cannibalismo il gregge feroce degli umani. Ma dopo le selve, questi scambiarono la civiltà per la radura aperta nella foresta con il fuoco. Se prima abitavano sui rami, vollero da allora il *comfort* di un tugurio su quella zacherà di prato diserbato e poi da questo il villaggio e la città e la nazione e l'impero.

Oggi nemmeno in ferie riescono a staccarsi dai rumori, dalla folla, dalle auto e dalla tivù. Ma non contro le selve la poesia aveva essa per prima creato la religione, la famiglia, il diritto, le istituzioni, non perché gli umani rinnegassero, assieme alla Natura, le loro radici. Tu però diffidi – mi hai scritto – dei poeti e pensi che non ci sia altrimenti speranza.

Con il tuo seguito di beate vergini prudenti sei andata vagando nella natura selvaggia – di cui sei dea – di questi boschi, signora delle fiere, Diana, invisibile, nascosta nel folto della foresta, ragazza crudele quando t'imbroncia il pensiero della tua inviolabile castità, al di fuori della portata degli uomini. Diana come Maria, anche a te un culto di Madre senza labe vorrei si dedicasse: ti ho vista arrivare in un servizio alla televisione con il tuo comando verde di compagne, in resistenza passiva contro il taglio di un bosco.

Tu eri, in quelle riprese notturne, la prima del gruppo, venivi avanti decisa con la tua torcia, quella più luminosa e potente.

Liza (da Ilizia), Wanda, Lucy (da Lucina), Cinzia, Silvana, Emma (da Atremisia), Opide, Viviana, Mirra, Dafne - diceva il giornalista - volete vivere sugli alberi, in case costruite sui rami, per impedire che anche questo bosco venga abbattuto.

Illuminavi a giorno il sentiero verso la tua nuova casa, in cima, che ha finestre alte sul cielo.

Ci sono donne che abbracciano gli alberi per salvarli, per quella primordiale alleanza tra donne e natura, unite nel creare e mantenere la vita. In India le donne, legandosi agli alberi, riescono talvolta a salvarli, mentre altri preferiscono architettare nell'ombra la scomparsa delle selve, un innaturale imbrigliamento delle acque, il taglio delle piante. E fare carriera. E fare soldi.

Così tanto contano invece queste cose per Ingrid, che già altre volte si è trincerata sottoterra per salvare un lembo di paesaggio dalle speculazioni dei bulldozer, vivendo per più di un mese in una casa underground, scavata nella terra come Ecate, tua prima cugina.

Ha un anellino alla narice destra, per un piercing di argento, e tre all'orecchio e capelli nerissimi e lunghi, che non pettina mai, Silvia, la *protester* di strada, che veste con un maglione di cotone a strisce colorate di seconda mano e sorride soddisfatta, perché ha appena finito la piattaforma di travi sulla quale appoggiare la sua casa, come il nido di una nuova specie di umani. Non ha usato un solo chiodo, ma corde. È abituata: vive sugli alberi per sei mesi all'anno.

Roma, 18 giugno 2021.



Sopra gli alberi carichi di nidi nascono nuovi nidi colorati: questa foresta deve essere abbattuta per fare posto a una strada. Nelle piccolissime case sospese, nelle rosse tende termiche da alpinismo cresciute sulle tavole appoggiate sui rami, o argentate o blu, c'è sempre un'amaca, un fornellino, una bacinella per lavarsi, tanti cuscini coloratissimi e le provviste, con una ghirba di acqua per bere. È una nuova architettura minimale: un metro e ottanta per un metro e venti, tanti libri, soprattutto di poesia. Su un cordino teso tra due rami sono allineate le grucce per qualche vestitino. Alle pareti di tela impermeabile sono attaccate cartoline e fotografie dove si dice di altre azioni: in una di esse si vede Liza incatenata a un albero.

Al tuo nido, il più bello, si sale con le corde e per trasferirsi da una casa all'altra ci si può mettere più di un quarto d'ora, con un sistema sospeso di corde usate in coppia: una in alto per tenersi con le mani, l'altra in basso per appoggiarci i piedi.

Le tue amiche raccolgono la legna e l'acqua per lavarsi dal fiumetto. Preparano da mangiare il cibo per il pranzo, che la gente solidale di un paese vicino ha portato fin nelle loro case sugli alberi, come offerta votiva. Tu no, Diana, oggi la tua libertà la usi per amarmi, la foresta come una chiesa d'invitati, gli alti tronchi colonne, l'*ara viridis* pronta per questa nuova cerimonia, le tue amiche agghindate come ninfe: il volto colorato di rosso, di blu, pazienti rametti tra i capelli, scendono con le corde: è l'ora delle nozze.

Travestite da orse ti danzano intorno. Vestita di chiaro, coronata di fiori, circondata dal bel numero delle tue felici compagne, sei come la vetta luminosa di nevi, che tiene attorno a sé una corona di stelle. Come la casa nella notte, con tutte quante le finestre illuminate. Ti avvicini a questo albero nudo, mi abbracci. I petali di mille corolle e coloratissime infiorescenze ti coprono leggeri come fiocchi di neve che le tue amiche ti lanciano allegre, e sono fiori sotto i tuoi passi, al posto dei confetti e del riso nuziale. Di giorni come questo ne capita uno solo nella vita, per questo ti metti in posa per la foto di rito.

Non sono umano, perché vuoi baciarmi? Mi accarezzi i rami, le foglie. Chiudendo gli occhi in una tua minima quiete, nella camera nuova, svestita, ti metti a letto, su un fianco, il tuo capo bellissimo appoggiato a un mio ramo. Ti ho presa in braccio, ti vorrei baciare, ma non voglio svegliarti. La corona di teneri allori e di fiori ti adorna ancora la fronte delicata, pulita. Un graffietto sulla mano gli spinì aguzzi del sottobosco ti hanno fatto, di quelli sottili, che bruciano di più, perché i lembi della pelle appena una piccola goccia di sangue lasciano uscire e l'altro lo trattengono. Eppure non ce l'hai con loro, non ti arrabbi, i rametti li tieni tra le tenere dita, le fragoline selvatiche le hai raccolte guardandoti allo specchio nel fiumetto, lo stesso dove ti ha lavato tua madre appena nata.

Amica, sposa, figlia e madre, nasce dal tuo parto gentile un rivo di pietà e il nuovo ceppo di una nuova famiglia. In cima alla mia chioma, dalla tua tenda esce una luce, una nuova polare, che segna la via nel mare buio e mosso di verzura.

Che piacere grandissimo, che gioia per le tue amiche fare amicizia con gli

alberi di questa *silva popularis* così viva, incontrare tutti tutti i fiori e tutte le creature animate del bosco.

Più tardi, nella notte, la tua prima notte di nozze, verranno a cantare e a fare chiasso sotto casa tua, come si usava una volta, poi ciascuna di loro abbraccerà un albero, nel profondo del bosco, dove passerà le lunghe ore del buio.

Io non ho desideri che non siano stati esauditi.

Loro non si preoccupano se non avranno successo: è come piantare migliaia di alberi: metà morirà, ma l'altra metà vivrà e crescerà.

Nuove Amadriadi, la cui esistenza è legata a quella dell'albero che proteggono, e condividono il suo destino: sono felici quando l'acqua del cielo bagna le querce, sono in lutto quando perdono le foglie. Muoiono insieme a lui.

NOTA

Paolo Segato (Seren del Grappa, 26 luglio 1874 - Feltre, 12 gennaio 1961). Così recita una lapide posta nell'androne dell'Istituto Tecnico Economico A. Colotti di Feltre:

AL / PROF. PAOLO SEGATO / UMANISTA E LATINISTA INSIGNE / PRIMO FAUTORE ED ANIMATORE / DEL SORGERE DI QUESTO ISTITUTO / CHE DIRESSE CON AMORE E PRESTIGIO / DAL 1908 AL 1941 / MAESTRO E GUIDA ILLUMINATA / NUMEROSE GENERAZIONI DI ALLIEVI / LO RICORDANO RICONSCENTI / LA CITTA' DI FELTRE / MEMORE POSE L'ANNO MCMLXXI

Da «Il Gazzettino» dell'11 gennaio 1955, in occasione del conferimento della Medaglia d'oro di benemerenza del Comune di Feltre al Professore:

Prima dell'ultima guerra l'Istituto di Feltre era considerato come il meglio provveduto, nel suo genere, per quanto riguardava i musei, i gabinetti, i laboratori, e costituiva un giusto vanto per la nostra città.

Il Segato fu soggetto a gravi persecuzioni politiche, essendo sospettato di antifascismo: dovette rimanere per due anni scolastici quasi in esilio a Genova (1926-27 e 1927-28) e subire un ingiusto trasferimento nel 1941, in seguito al quale chiese di essere collocato prima del tempo, a riposo. Nel 1944, in una tragica notte, fu, insieme con altri, tradotto dalle S.S. nelle carceri di Belluno, dove rimase per circa due settimane.

Aveva lui stesso ideato la pianta del Colotti, dettando anche le scritte che ancora oggi si leggono sulla facciata e curato personalmente l'arredamento e la qualità e la bontà del materiale didattico. Negli Anni '30 del '900, il Professore, appena tornato nella sua Feltre, era stato chiamato a far parte della Commissione, composta dalla più avveduta intelligentia locale, che avrebbe dovuto pronunciarsi sulla realizzazione di una nuova segheria lungo l'antica Roggia dei Mulini, all'Altanon: la Segheria Luciani. La Commissione stabilì che l'edificio, collocato in quell'avvallamento che caratterizzava allora la zona, non dovesse superare in altezza il livello della strada e questo per non offendere la Città nella sua prospettiva più aperta e più bella.

“Ma poi l'Altanon divenne un insopportabile intrico di sterpaglie, bisognava pur far qualcosa!” disse il Feltrino all'Ottentotto.

Rispose l'Ottentotto: “Bastava tagliar l'erba e farne un bel giardino!”

“E ora che facciamo?”

“Demolite!”.

Recensioni

MAURO VAROTTO, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi, 2020, 189 pp.

In tempi recenti, un numero crescente di libri e articoli si è dedicato con rinnovato interesse all'esplorazione dell'Italia più marginale; sguardi geografici, antropologici, sociologici, spesso in dialogo fra loro, hanno analizzato e ancora analizzano con nuova attenzione le geografie minori del nostro Paese, rimaste ai margini dell'Italia più produttiva. Le tante ragioni di queste analisi sono in qualche modo riconducibili alla volontà di dare rilievo, a livello conoscitivo ma anche a livello politico, a realtà territoriali periferiche, potenziali incubatrici di modi di vivere innovativi in un mondo che si ritrova ad affrontare crisi ambientali, economiche e sociali sempre più pesanti. In breve, facendo eco al titolo di un libro del 2019 di Giovanni Carrosio, l'idea principale è quella di portare "i margini al centro". Il libro di Mauro Varotto si inserisce a buon diritto in questa corrente, proponendo di portare al centro della riflessione una montagna che raramente e difficilmente è stata riconosciuta come tale. Infatti, la "montagna di mezzo" che apre il volume è fin da subito, a detta dell'autore, una montagna «invisibile» (p. XIII) per la quale serve proprio una "nuova geografia", un nuovo modo di immaginare, una visione. È da queste necessità che il volume prende il via, accompagnato dalla fotografia di una panchina posta sul versante orientale dell'Altopiano di Asiago e rivolta verso il fondovalle del

fiume Brenta, in prossimità del borgo di Valstagna. La panchina della fotografia diventa fin da subito la metafora di una montagna schiacciata tra il polo produttivo della pianura veneta verso il quale è rivolta e il polo turistico di Asiago al quale volta le spalle. La montagna di mezzo in cui l'autore ci accompagna è proprio questo: una geografia interstiziale, residuo di attività produttive collocate altrove, «inesistente nel discorso pubblico» (p. XII), ma potenziale terreno fertile di mediazione. Il libro di Varotto è un viaggio che ha come primo obiettivo quello di «fare un po' di luce su montagne di mezzo avvolte ancora da nebbie e da una penombra prima di tutto definitoria» (p. 165). Per guidarci in questo processo di definizione, e contemporaneamente portarci a immaginare le possibili funzioni di questa montagna, il libro si struttura in dieci agili capitoli che analizzano alcune categorie chiave per la lettura delle terre alte e presentano esperienze lì maturate, prendendo la forma di riflessioni autonome ma interrelate che vanno a formare i punti di una costellazione di senso.

Il primo capitolo affronta la questione spinosa della misurazione delle montagne di mezzo; partendo dalla presentazione dei diversi modelli di misurazione usati nel tempo per definire il concetto di montagna (modelli che guardano all'altimetria come unica categoria definitoria), Varotto propone di superare sguardi basati solo su quote e pendenze. La montagna di mezzo è allora, prima di tutto, il luogo in cui la montuosità (l'altitudine) non è sufficiente e deve essere messa in relazione con la *montanità*, un concetto antropologico che guarda ai tipi di relazione che si in-

staurano fra abitanti e spazio. La montagna di mezzo è dunque la montagna abitata. L'invito è fin dall'inizio quello di «cambiare lo sguardo» (p. 18), andare oltre l'altitudine e aprire il concetto di montagna a un dialogo mobile fra la dimensione fisica dell'ambiente e la sua dimensione umana e culturale.

Con il secondo capitolo entriamo nel vivo dell'esplorazione di alcune categorie che hanno segnato nel tempo lo studio e la vicenda delle terre alte. La prima di queste è il confine, concetto che viene utilizzato per dare una lettura storica delle tante funzioni attribuite *in primis* alla catena delle Alpi, dal punto di vista spaziale e, di conseguenza, politico. Nel "terzo atto" di un ragionamento che esplora prima la montagna premoderna di cerniera, e poi la montagna moderna di frontiera, le montagne di mezzo diventano «confini spessi per ridare centralità al margine» (p. 30), una sorta di sintesi delle esperienze pregresse e immaginazione di uno dei futuri possibili di queste geografie minori.

La riflessione si concentra anche su alcuni stereotipi che hanno dato forma nel tempo alla narrazione della montagna (con particolare attenzione alla narrazione turistica) e di conseguenza alle aspettative e pratiche che l'hanno plasmata nella seconda metà del XX secolo. Tramite la lettura e la denuncia delle semplificazioni cui i principali stereotipi montani hanno dato vita, appiattendolo la complessità dello spazio montano a canoni ripetitivi (in cui la purezza e la naturalità dominano la scena), l'autore mette in luce i cortocircuiti dell'immaginario montano turistico. È intorno a questi cortocircuiti che si innesta un ulteriore ragionamento e capitolo sul concetto di *wilderness*. L'a-

vanzare dell'idea di natura selvaggia, incoraggiata dal concetto modernista di conservazione (in alcune aree delegate), si scontra con un territorio storicamente addomesticato dai suoi abitanti e per il quale va urgentemente ripensato il legame fra uomini, donne e ambiente. Sia per gli stereotipi analizzati, sia per l'avanzare del concetto di *wilderness*, l'autore propone ancora una volta le montagne di mezzo come sintesi virtuosa, luogo di superamento delle semplificazioni, di inclusione, di relazione.

Sulla montagna di mezzo come luogo di sintesi e mediazione si innestano ancora la discussione sul concetto di abbandono e quella sul concetto dell'abitare. In entrambi i casi, lo spazio che sta al centro della riflessione dell'autore, quella montagna marginale di cui vanno ridisegnate le funzioni, diventa un modo per pensare al futuro. Da una parte allora l'abbandono non è solo una forza che toglie, che impoverisce, ma anche una forza che crea spazi vuoti da riempire, carichi di potenzialità; dall'altra, la montagna di mezzo prodotta da drenaggi demografici ancora inesausti può essere il luogo in cui dare forma nuova al concetto di abitare, con il quale esercitare una cittadinanza attiva e consapevole.

Le esplorazioni delle categorie di lettura delle montagne dialogano nel volume con diverse esperienze che hanno preso forma in montagna e che diventano dei modi per interpretarla e per immaginare le nuove geografie della montagna marginale. Si tratta delle esperienze del recupero dei paesaggi rurali storici della pietra a secco, del rapporto conflittuale fra montagna e cibo, delle vicende e ingiustizie prodotte dal moderno sfruttamento in-

discriminato dell'acqua e infine delle esperienze e prospettive maturate nel tempo dal Club Alpino Italiano. Come le tessere di un mosaico mobile, queste esperienze si intrecciano, dialogano, a volte confliggono, ma vengono utilizzate dall'autore come punti da cui partire per immaginare un futuro per la montagna più marginale.

Il libro si conclude con un decalogo che riassume per i lettori quello che sono le montagne di mezzo nel presente, ma soprattutto quello che potrebbero essere nel futuro. Ciò che avvertiamo alla lettura di questo decalogo, come anche alla lettura dell'intero volume, è il desiderio di immaginare una montagna, prima ancora di intravederne la forma materiale. Quest'immaginazione forse non fa sempre i conti con l'amara realtà di servizi mancanti, di solitudini sociali, di invecchiamento della popolazione, di chiusure (reali o metaforiche); ciononostante, immaginare vuol dire dotare sé stessi e i propri lettori di strumenti di discussione, punti di partenza essenziali per la costruzione della cittadinanza e delle geografie in cui esercitarla.

Infine, una domanda sorge spontanea durante la lettura di alcuni passi del libro: certe categorie di lettura, certi modi di pensare al presente ascoltando il passato, nuove sensibilità nei confronti delle problematiche che attanagliano il mondo sono riconducibili solo alle montagne di mezzo o sono auspicabili in ogni luogo? L'autore ci risponde in chiusura: l'azione territoriale cui il libro dà voce è chiamata a superare «i confini orografici, amministrativi, ambientali, per coltivare la montagna che in fondo è dentro ciascuno di noi» (p. 168).

Sara Luchetta

LUCIANA PALLA, *Emigrazione dalle Dolomiti nel corso del Novecento. Storie di esodo da Colle Santa Lucia, Livinallongo e Rocca Pietore, Colle Santa Lucia (BL), Institut Cultural Ladin "Cesa de Jan", Bellunesi nel mondo edizioni, 2021, 296 pp.*

Questo lavoro della storica ladina è un chiaro esempio di come un volume di storia locale che documenta e descrive il fenomeno migratorio di una specifica comunità ladina della provincia riguardante i comuni di Colle Santa Lucia, Livinallongo e Rocca Pietore possa diventare in realtà un contributo per l'intera storia dell'emigrazione bellunese. Le analogie e le differenze pur evidenti tra comune e comune sono le stesse che si possono riscontrare all'interno di una provincia di montagna nella quale le sfaccettature localistiche sono enormi, ma alla fine riconducibili a un unico valore antropologico, quello di una terra che dà e che toglie, madre amorosa e avara matrigna, ambigua sirena di promesse non mantenute, ma che nelle angustie di una economia di sopravvivenza e nella durezza di un'esistenza in montagna sa esprimere e dare valori non transitori e di facciata, per cui, come diceva Tolstoj, il villaggio diviene una scuola di educazione universale: «scopri e conosci il tuo villaggio e conoscerai il mondo».

L'autrice spiega molte cose al lettore cui sta a cuore un problema tanto importante come quello dell'abbandono della terra natia: come, quando e perché nacque il fenomeno emigratorio; quale fu il rapporto fra la sua dimensione economica e quella sociale; in che misura l'identità culturale ladina le caratterizzò; in che modo influì su di esso la cul-

tura del *maso* che dava priorità al censo piuttosto che alle persone; quali furono le alternative all'emigrazione fuori zona; quali le affinità e differenze con le altre aree della provincia. Sono poi analiticamente riportati i movimenti per zona e per periodo; le differenze tra emigrazione maschile ed emigrazione femminile fino agli anni Sessanta e le caratteristiche peculiari del fenomeno all'interno di ciascun comune.

Emerge in particolare un dato spesso trascurato: all'inizio l'emigrazione non ha sgretolato il modello tradizionale della vita del villaggio e lo spopolamento della montagna è collegato ma distinto da quello dell'emigrazione.

Il volume è articolato in due diversi ambiti, di storia e di storie: la storia nazionale, frutto di una specifica politica pre e postbellica, e le microstorie dei protagonisti locali, ognuna con il suo bagaglio di cultura, esperienze, conoscenze, sofferenze e speranze.

È particolarmente interessante il capitolo dedicato alle politiche migratorie governative del secondo dopoguerra e acuta è l'analisi delle scelte operate dalla politica a favorire il fenomeno, per ragioni che oggi appaiono paradossali e inique, quali la diminuzione delle spese di assistenza ai poveri e la paura dello scoppio di conflitti di classe all'interno di contesti demograficamente molto concentrati e produttivamente carenti, pur a fronte di cospicue resistenze da parte di molti paesi ospitanti; e infine – beffa ulteriore – la retorica del partire come dovere del singolo cittadino di sacrificarsi di fronte agli interessi superiori di una patria non in grado di mantenerlo. Oltretutto i ladini erano cittadini di recente acquisizione, paradossalmente favoriti dal buon sistema di alfabetizzazione e cultura di base tra-

dizionalmente impartito nelle scuole dell'Impero, favoriti – particolare non trascurabile – dalla conoscenza del tedesco che conferiva loro una estrazione identitaria germanica e dunque diversificandoli dalla moltitudine dei loro connazionali italiani che spesso non conoscevano neppure la loro lingua.

L'autrice si sofferma in particolare sull'analisi dell'emigrazione ladina in Svizzera, Germania, Stati Uniti, Argentina, Brasile, Australia, con pagine ricche di vissuti personali e familiari. Essi appaiono compendati in due fondamentali supporti cartacei: il documento epistolare e quello fotografico. Riportando le acute osservazioni di Antonio Franzina, uno dei primi studiosi dell'emigrazione veneta in America Latina e di Francesco Padovani, anch'egli fra i primi documentaristi fotografici, emergono da queste allora uniche fonti di comunicazione particolari nuovi e sorprendenti. Essi sfatano anzitutto due miti: quello romantico dei buoni sentimenti veicolati da una corrispondenza epistolare artefatta e di maniera in cui tutto sembra roseo e promettente e quello della obiettività delle immagini. Infatti le lettere sono spesso piene di recriminazioni, accuse, lamentele, preoccupazioni su quanto sta succedendo, a danno dell'emigrante, nella propria famiglia di origine, non di rado oggetto di malversazioni e usurpazioni da parte di vicini e parenti. Le foto sono poi basate prevalentemente sull'apparenza, appaiono spesso retoriche, illusorie e fallaci. Lontane dal parlar da sole, spingono il lettore attento alla cultura dei segni, a scrutarne i gesti, a guardare oltre alle intenzioni dei fotografati, alle ostentazioni di simboli sociali e ai messaggi di una esteriore forte identità familiare e comunitaria, elementi spesso distanti dalle esperienze reali di vita. E a

questi documenti l'Autrice dedica quasi due terzi del libro.

In qualche caso le testimonianze epistolari si spingono al di là di queste considerazioni familistiche e personali fino a divenire straordinari documenti

di lettura del nuovo mondo, come nel caso delle lettere di Andrea Lezuo o di racconto di vere e proprie epopee familiari che Luciana Palla ha pazientemente ricostruito.

Gianmario Dal Molin

Memorie

CESARINA PERERA CORSO

Gianmario Dal Molin

Almeno fino alla fine del Concilio Vaticano II e dunque a metà degli anni Sessanta erano ancora presenti, anche a Feltre, – *permixtae et pervasivae* – due società: la società civile e quella religiosa (si definiva anzi questa per prima). Esistevano due mondi: quello cattolico e quello laico, dove ciascuno intendeva influire e vincere sull'altro, facendo di volta in volta prevalere la *Civitas Dei* o la *Civitas hominum*, a seconda delle circostanze e delle fortune.

Erano due società raramente in scontro frontale, salvo casi specifici, come all'indomani della caduta del potere temporale con il suo "papa prigioniero"; come nel 1931, quando il Fascismo voleva abolire l'Azione Cattolica; come durante il periodo della Resistenza quando il comune sentire religioso e patrio del popolo si scontrava con una ragione pagana e totalitaria del potere; come nelle battaglie per l'aborto e il divorzio, quando la scissura etica tra cattolicità e laicità apparivano insanabili. Ma, a parte ciò, in una cultura come quella veneta, secolarmente abituata al compromesso e alla concretezza, queste due realtà apparivano reciprocamente compenetrata e lealmente competitive.

Analogamente a quella civile, anche la società religiosa aveva le sue regole, i suoi centri di potere, i suoi meccanismi, le sue gerarchie, le sue associazioni, le sue strutture istituzionali (la diocesi, la curia, i tribunali, la parrocchia, il seminario, i collegi vescovili, gli orfanotrofi, le congregazioni religiose, gli ordini monastici, l'Azione Cattolica con i vari

gruppi collaterali a essa collegati, comitati e confraternite di ogni natura e origine, le banche spirituali e temporali; e su tutto e tutti la perenne presenza del Supremo Pastore, il "visibile Gesù del Vaticano" di cui sono stati massima personificazione i quattro pontefici piani, da Pio IX a Pio XII).

Solo considerando l'esistenza di questo mondo si possono comprendere le figure dei suoi più noti rappresentanti che in campo femminile sono state Luisa Meneghel a Feltre, Cesarina Perera a Pedavena, la maestra Pastega a Rasai, Ida Bof a Seren, Eufrasia Pederiva e Maria "Cassella" a Lamon, sulla scia e l'esempio delle donne "cattoliche" del primo dopoguerra animate da don Giulio Gaio, nobili, borghesi e popolane, come Maria Bonsembiante dal Covolo, Elena Bellati Rasi, Antonietta Bellati Zadra, Antonietta Centa e la giovane Francesca Norcen prematuramente scomparsa nel 1923: donne che seppero uscire dalla cerchia ristretta della famiglia e del censo e agire su una realtà locale spesso chiusa in se stessa e in stereotipi di secolare durata e dare prova della loro carismatica capacità di attrarre, convincere ed educare.

Questa premessa storica si rende necessaria per capire chi fu Cesarina Perera e perché seppe interpretare in modo ineguagliabile nel secondo dopoguerra una dimensione femminile di presenza sul versante della professione, dell'impegno cattolico e di quello politico e sociale.

E infatti i fronti sui quali operò questa ultracentenaria maestra elementare sono stati vari e multiformi sul versante delle due società: l'Azione Cattolica, il Cif, le colonie della Pontificia Opera di Assistenza, e poi la Democrazia Cristiana

na, il comune di Pedavena, il Consorzio socio sanitario feltrino, la Comunità Montana Feltrina, l'Ulss; e infine l'associazione San Massimiliano Kolbe.

In ciascuna di esse dette il meglio del suo carattere, della sua sensibilità e del suo tempo: autorevole, riservata, comprensiva, attenta all'ascolto, tendeva a cogliere sempre il meglio delle persone, delle cose e delle situazioni, con quel suo modo sorridente e riflessivo, nel contempo austero e pacato.

Dopo decenni dedicati all'impegno cattolico entrò tardi, solo nel 1975, nell'agone amministrativo, come consigliere comunale e capogruppo DC a Pedavena, diventando poi, dall'85 al 90, sindaco, concludendo il suo mandato di eletta del popolo nel modo a lei consueto, offrendo alla cittadinanza il risultato concreto dei suoi sforzi nel moderno complesso scolastico, culturale e sportivo di Pedavena, ritirandosi quindi a vita privata.

Ma in quegli stessi anni di un'altra grande realizzazione si è resa benemerita: come presidente del Consorzio socio sanitario feltrino, l'organismo comprensoriale prefiguratore, dal 1978 al 1980, della riforma sanitaria e poi come assessore ai servizi sanitari e sociali della Ulss 4 di Feltre, istituita nel 1980.

Fu con Cesarina Perera (accanto a un personaggio assai autorevole come Antonio Padovan) che partirono i consultori familiari, i servizi per l'età evolutiva, il servizio domiciliare per anziani e handicappati, il processo di superamento dell'ospedale psichiatrico con la casa per ospiti e le comunità terapeutiche intermedie, la comunità alloggio

per tossicodipendenti, i centri diurni per disabili.

Il segreto di quest'opera realizzata in pochissimi anni fu uno solo: la sua capacità di ascoltare i collaboratori, di dare fiducia e corpo alle loro aspirazioni, di dare loro il giusto riconoscimento senza accaparrarsi alcun merito personale, di farsi interlocutore politico presso gli amministratori locali non sempre altrettanto sensibili, di saper interpretare le inedite e complesse strategie di sviluppo dei nuovi servizi, con fiducia e ottimismo, senza strumentalizzazioni e senza complessi di superiorità o di inferiorità.

Viviamo in un mondo politico fatto di teatrini e di apparenze, in cui basta enunciare o evocare un progetto, un'idea, per farsi notare e magari votare, senza alcuna tensione verso una faticosa dimensione quotidiana dell'impegno per realizzarlo, magari gratuitamente e senza secondi fini.

Ebbene se Cesarina Perera può darci una lezione e costituire un esempio, lo identifico proprio in questa sua testimonianza di credente, passata anche attraverso l'azione civica, amministrativa e politica, portata avanti come risultato di una visione della vita dalle forti connotazioni ideali che determinavano altrettante spinte oblativo, in un contesto di libertà, apertura e rispetto nei confronti di posizioni politiche o scelte amministrative di natura diversa dalla sua.

È questo uno dei titoli di maggior nobiltà che possono storicamente applicarsi ai cattolici impegnati dei quali Cesarina Perera fu uno dei più importanti esempi locali.

PASQUALE PIOGGIA TODOERTO

Diego Donazzolo

Fabio Ladini

Pasquale Pioggia è uno di quei rari uomini destinati a lasciare un ricordo di sé in tutti quelli che l'hanno conosciuto per almeno due diversi motivi. Il primo era quello della sua personalità e del suo carattere: autorevole, disponibile, sagace, sempre aperto a capire uomini, fatti e situazioni, pronto a consigliare, sempre disponibile a risolvere un problema.

Il segno che questa personalità lascia nella sua famiglia, nel suo paese, nella città di Feltre e nella sua onerosa ed onorevole professione di commercialista costituisce poi il secondo specifico motivo di stima, ricordo e rimpianto in chi (e sono molti) ha maturato con lui specifiche esperienze di vita, di lavoro, di tempo libero, un tempo particolarmente dedicato all'associazionismo e al volontariato, campi nei quali Pasquale è sempre stato aperto e disponibile, con la sua presenza in svariate associazioni, dal Lions Club Feltre Host al Comitato Pro ospedale, dall'associazione Il filo di Arianna a Famiglia Feltrina, e a Santa Giustina dai Donatori del Sangue all'Associazione Cacciatori. E come presidente del Lions Club mi sento in particolare onorato di ricordarlo come socio del nostro Club nel quale è entrato 35 anni fa e del quale è stato presidente nel 1990-91 e nel 2007 (cinquantesimo anniversario di fondazione del club).

La sua presenza all'interno nel mondo delle associazioni è stata quella di un leader naturale, sempre pronto alla collaborazione e alla promozione delle iniziative variamente proposte.

Addio Pasquale!

Il ricordo che resterà per sempre in noi di te sarà quello di un amico nel

quale la coscienza dell'importanza dei rapporti umani si univa ad una forte coscienza morale ed etica, valori che hanno sempre contraddistinto la tua vita familiare, professionale e social.

Diego Donazzolo

Il mio è il ricordo di un amico ad un amico speciale: una personalità unica, poliedrica, piena di generosità e di raro carisma.

Ci siamo conosciuti fin da piccoli, nati ad un giorno di distanza, nel giugno 1948, ed ogni anno ci siamo scambiati gli auguri scherzando su chi fosse più vecchio e promettendoci di tenere duro.

Ho potuto capirlo ed amarlo dai banchi di scuola. Tra i suoi talenti, oltre alla naturale gentilezza e bontà, aveva anche (cosa a non tutti nota) doti artistiche: vinse infatti, sotto la guida della maestra e pittrice Romana D'Ambros, il primo premio al Concorso Nazionale "Il pennello d'argento 1958", balzando agli onori delle cronache. La stessa maestra ci scelse per una recita scolastica di Carnevale (con tanto di articolo e foto su «Il Gazzettino»): Pasquale uno spigliato Pulcinella ed io, un po' più impacciato, Arlecchino.

Negli stessi anni toccai con mano il suo grande animo, dato che a scuola, giocando, per causa mia si ruppe una gamba; Pasquale e i suoi indimenticabili zii Ida e Silvio, perdonandomi, mi invitarono ogni giorno a casa loro a portare i compiti di scuola e ad usare la preziosissima ed invidiata carabina ad aria compressa.

Siamo cresciuti e, provenienti da una realtà socio-economica meno felice dell'attuale, ci siamo incamminati con impegno nelle strade della vita. Pa-

squale è stato un esempio per noi giovani di Santa Giustina. Impegnato negli studi alla Cattolica di Milano fu anche presidente nazionale degli Studenti di Economia e Commercio. Si laureò e fece numerose esperienze di vita e di lavoro negli Stati Uniti, Canada, Inghilterra ed Egitto (cosa inusuale in quei decenni).

In tutta la sua vita non risparmiò energie nel lavoro, nel volontariato e nella conduzione della famiglia.

Con il suo sorriso, la sua intelligenza, pacatezza e dignità, ci ha insegnato molto, come uomo, come professionista, amante della vita e della natura. Ci ha insegnato a vivere con tenacia e ultimamente, purtroppo, a soffrire con serenità andandosene via in silenzio, a capire che in questo mondo siamo di passaggio.

Ogni distacco terreno riesce sempre a sorprendere, perché soltanto allora si realizza il senso irrimediabile di una vita che finisce e del vuoto che ci lascia. Tanto più quando a mancare è stato un uomo di rare qualità, un padre buono, un fratello, come Pasquale. In tutti, in quel momento, un affollarsi di memorie colme di testimonianze esemplari e di tanta generosa operosità.

Nel rinnovare a Patrizia, Luca, parenti tutti la nostra affettuosa partecipazione, ci sentiamo tutti legati alla sua figura da un debito di riconoscenza.

Caro Pasquale, hai lasciato in ognuno di noi un pezzo di te. Dacci una mano a seguire gli esempi che ci hai regalato.

Fabio Ladini

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



[rivista feltrina](#)

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare giugno 2021

rivista feltrina

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

ALESSANDRO DEL BIANCO, *Storia di un pretoriano sepolto due volte. La vicenda di Lucius Oclatius Florentinus e una nuova strategia per la valorizzazione del racconto epigrafico*

GABRIELE VANIN, *La "pioggia di stelle" dell'iscrizione del monumento a Giovanni da Vidor*

GIULIA BRUNELLO, *Decoro artistico e orgoglio municipale. Note sul Teatro Sociale a Feltre nell'Ottocento*

FEDERICO DALLO, *Ambiente, ricerca e sviluppo. Un percorso intergenerazionale condiviso*

ROBERTO DE PELLEGRIN, *Montagne come cattedrali*

LA CARTA SCRITTA

GIOVANNI COMISSO, *Feltre, una piccola città del Veneto*

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

PAOLO CONZ, *Quote rosa in alta quota*

ALBERTO BOTTE, *Varie "Feltri" per un unico autore. Silvio Guarnieri e la sua città in prospettiva geoletteraria*

IMPRESSIONI

GIACOMO RECH, *Le nozze con l'albero*

RECENSIONI

MEMORIE



rivista feltrina

ISSN 2283-9909